

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA RELAZIONE DELL'INCHIESTA (1)

## Volume I

AVVERTENZA PRELIMINARE . . . . . Pag. 5

### PARTE I.

#### Stato degli Istituti di Credito in Italia.

Banca Nazionale nel Regno d'Italia . . . . .	»	9
Banco di Napoli . . . . .	»	37
Banco di Palermo . . . . .	»	51
Banca Nazionale Toscana . . . . .	»	55
Banca Toscana di Credito per le Industrie e i Commerci d'Italia . . . . .	»	59

#### Altri Istituti di Credito.

Stabilimento Mercantile di Venezia . . . . .	»	63
Banca Anglo-Italiana . . . . .	»	65
Società di Credito Mobiliare Italiano . . . . .	»	67
Cassa Nazionale di Sconto Toscana, e Banco di Credito Fondiario di Pisa . . . . .	»	71
Cassa Generale di Genova . . . . .	»	72
Banco di Credito Italiano . . . . .	»	73
Banco di Sconto e Sete di Torino . . . . .	»	77
Opere Pie di San Paolo di Torino . . . . .	»	80
Monte de'Paschi in Siena . . . . .	»	81
<i>Credito Fondiario</i> . . . . .	»	87
Id. del Banco di Napoli . . . . .	}	88
Id. Monte de'Paschi in Siena . . . . .		
Id. Cassa di Risparmio in Bologna . . . . .		
Id. Cassa Centrale di Risparmio in Milano . . . . .		
Id. dell'Opera Pia di San Paolo di Torino . . . . .		
<i>Casse di Risparmio</i> . . . . .	»	95
Cassa di Risparmio di Firenze . . . . .	»	102
Id. di Bologna . . . . .	»	103
Id. di Milano . . . . .	»	107

(1) Il 2° Volume contiene i *documenti*, cioè carteggi, Rapporti, Prospetti, ecc., infine tutti quegli Atti che la Commissione giudicò opportuni a chiarire l'Inchiesta.

Il 3° Volume comprende tutte le *deposizioni* verbali, stenografate, e quelle fra le scritte che alla Commissione sembrarono necessarie.

<i>Banche Popolari</i> (Banca del Popolo di Firenze) . . . . .	Pag. 113
Banche Popolari Mutue . . . . .	» 117
Banca Operaia di Credito in Fabbriano . . . . .	» 119
Banca Popolare di Faenza . . . . .	» »
Banca Sociale di Iesi . . . . .	» 119
Id. Popolare di Lodi . . . . .	» »
Id. Id. di Lugo . . . . .	» 120
Id. Id. di Mantova . . . . .	» »
Id. Id. di Milano . . . . .	» 121
Id. Id. di Padova . . . . .	» 122
Id. Id. di Parma . . . . .	» 123
Id. Id. di Piacenza . . . . .	» »
Id. Id. di Poggibonsi . . . . .	» »
Id. Id. di Siena . . . . .	» 124
Id. Id. di Venezia . . . . .	» »
Id. Id. di Verona . . . . .	» »
Id. Id. di Vicenza . . . . .	» »
<i>Banca del Popolo di Firenze</i> . . . . .	» 125

## PARTE II.

**Stato della circolazione cartacea.**

Banca Nazionale nel Regno . . . . .	» 135
Banco di Napoli . . . . .	» 159
Banco di Sicilia . . . . .	» 165
Banca Nazionale Toscana . . . . .	» 171
Banca Toscana di Credito per le Industrie e i Commerci d'Italia . . . . .	» 174
<i>Dell'emissione dei Biglietti, non autorizzata, delle Banche Mutue Popolari, della Banca del Popolo, dei Comuni, Provincie, Luoghi Pii, Camere di Commercio, e Privati . . . . .</i>	» 176
<i>Delle falsificazioni dei Biglietti di Banca . . . . .</i>	» 189

## PARTE III.

**Rapporti degli Istituti di credito e di emissione fra loro, col Governo, e con altre pubbliche Amministrazioni.**

Rapporti degli Istituti di credito fra loro . . . . .	» 197
Vertenze fra la <i>Banca Nazionale</i> e il <i>Banco di Napoli</i> pel cambio della loro carta . . . . .	» 199
Rapporti di affari della <i>Banca Nazionale nel Regno</i> con alcuni Istituti, e Prospetti dei suoi sconti e anticipazioni ai medesimi . . . . .	» 209
Trattative e vicende della fusione della <i>Banca Nazionale nel Regno</i> con la <i>Banca Nazionale Toscana</i> — Pareri in proposito del Consiglio di Stato — Situazione attuale della questione . . . . .	» 215

Rapporti della <i>Banca Nazionale nel Regno</i> con altri minori Istituti di credito e con le <i>Società di ferrovie</i> . . . . .	Pag. 224
Rapporti degli Istituti di emissione col Governo . . . . .	» 229

**Banca Nazionale nel Regno** . . . . . » 233

Suo concorso ai prestiti pubblici . . . . .	» 234
Id. al prestito nazionale ( <i>forzoso</i> ) del 1866 . . . . .	» 238
Prestito dei 250 milioni pel Corso Forzoso dei Biglietti della Banca. . . . .	» 239
Vendita delle obbligazioni dell'Asse Ecclesiastico . . . . .	» 240
Convenzione con la Banca per l'anticipazione di 100 milioni ( <i>Asse Ecclesiastico</i> ) . . . . .	» 241
Pagamento degli interessi del Debito Pubblico . . . . .	» 243
Acquisti e negoziazioni di Buoni del Tesoro . . . . .	» 245
Speciali accordi per Buoni del Tesoro a favore delle <i>Ferrovie Romane</i> , ed altre. . . . .	» 254
Servizio delle Zecche per parte della <i>Banca Nazionale</i> . — Unificazione monetaria nel Regno . . . . .	» 257
Coniazione delle monete d'oro, e Prospetti relativi . . . . .	» »
Coniazione della moneta divisionaria d'argento . . . . .	» 261
Appalti delle coniazioni delle monete di bronzo, assunti dalla <i>Banca Nazionale</i> . . . . .	» 262
Servizio di Tesoreria ed esazione delle imposte nelle Provincie ex-Pontificie	» 264
Trapassi di Fondi, Vaglia del Tesoro, Mandati, Biglietti all'ordine, Delegazioni tra la <i>Banca Nazionale</i> e lo Stato . . . . .	» 268
Conti correnti fra lo Stato e la <i>Banca Nazionale</i> . . . . .	» 274

PARTE IV.

**Fatti e opinioni concernenti il Corso Forzoso dei biglietti di Banca.**

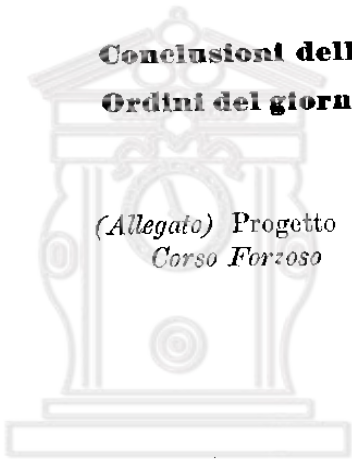
Fatti relativi all'origine del Corso Forzoso . . . . .	» 281
Opinioni intorno all'introduzione del Corso Forzoso dei Biglietti di Banca. . . . .	» 289
Conseguenze del Corso Forzoso dei Biglietti di Banca . . . . .	» 305
Id. sulle contrattazioni . . . . .	» »
Id. sui prodotti e sui servizi . . . . .	» 312
Id. sui salarii . . . . .	» 317
Id. sull'agricoltura, sull'industria e sul commercio, sul movimento dei capitali, sul credito, ecc. . . . .	» 319
Id. speciali sull'industria . . . . .	» 322
Circolazione monetaria nel Regno . . . . .	» 329
Movimento della Rendita Italiana dall'Estero, dopo il Corso Forzoso . . . . .	» 336
Quadro dei pagamenti di Rendita, all'interno ed all'estero, negli anni 1865, 1866, 1867 . . . . .	» 339
Cause dell'esportazione del numerario . . . . .	» 340
Perdite dello Stato nei pagamenti all'estero durante il Corso Forzoso, pag. 343 e 367	

Cause che diminuiscono in Italia lo sbilancio monetario . . . . .	Pag. 348
Movimento metallico all'estero. — Presumibile quantità di metallo esistente ora in Italia . . . . .	» 350
Esportazioni ed importazioni del metallo . . . . .	» »
Criterii complessivi sulla esistenza in Italia del metallo coniato . . .	» 355
Esistenza e movimento in Italia della moneta divisionaria d'argento e della moneta di bronzo . . . . .	» 356
Possibilità e condizioni della circolazione fiduciaria quando sia abolito il Corso Forzoso . . . . .	» 363
Influenza attuale del Corso Forzoso sul Commercio . . . . .	» 373
Id. Id. sui Risparmi . . . . .	» 375
Id. Id. sul Credito . . . . .	» 379
Opinioni raccolte sullo stato del Credito in generale . . . . .	» »
Opinioni raccolte sulla possibilità e sui modi della cessazione del Corso Forzoso. . . . .	» 383

## PARTE V.

<b>Conclusioni della Commissione d'Inchiesta . . . . .</b>	» 401
<b>Ordini del giorno adottati dalla Commissione d'Inchiesta . . . . .</b>	» 452

(Allegato) Progetto del Deputato Alessandro Rossi pell' <i>abolizione del</i> <i>Corso Forzoso</i> . . . . .	» 453
---	-------



presto faremo cessare il corso forzoso. È mio convincimento che il corso forzato è *una necessità*, infino a che le condizioni nostre finanziarie rimangono quali sono ora. È *una necessità* fino a che ci sia grande squilibrio fra le entrate e le uscite; è *una necessità* insino a che il paese *non ispiri grande fiducia*, all'estero principalmente, di sapere e volere far fronte ai suoi impegni; è *una necessità* infino a che non siano approvati provvedimenti finanziari ordinarii e straordinarii. »

« Il corso forzoso (dice il signor De Cesare, Capo dell'Ufficio di Sindacato degli Istituti di Credito) è figlio legittimo dell'abuso credito; ristorate le forze delle finanze, fate il pareggio, e il Ministro avrà la potenza di fare un'operazione qualunque per avere 300 o 400 milioni di *moneta metallica*; questa, per propria influenza, caverà dagli scrigni privati quella che ora giace inerte e sequestrata dalla paura e dalla sfiducia; e così sarà veramente tolto il corso forzoso. Ogni altro spediente è illusorio. La storia delle finanze inglesi, francesi, olandesi ed americane è là, aperta, e può insegnarci il modo pratico come si sopprime il malanno della carta forzosa, di questa eccitatrice di vane e sterili speculazioni, del disordine nelle spese pubbliche e private, struggitrice ad un tempo dei risparmi, dei capitali e delle risorse necessarie alle industrie nazionali. »

Non crede quindi ora possibile il *prestito forzoso*, nè consigliabile il *biglietto governativo*, perchè ci premerebbe l'entità del capitale nazionale, correndo il grave pericolo di non poterlo riscontrare. Due anni fa il prestito forzoso fu in realtà coperto dagli Istituti di credito: la Banca Nazionale ne assunse 100 milioni; il Banco di Napoli 40, la Cassa di Risparmio di Milano 5, e così via.

Però, più che questione di *impotenza*, egli ne farebbe questione di fiducia. Ora un *prestito forzoso*, fosse sbagliato, farebbe salire l'aggio sulla carta al 20, al 30 per cento, renderebbe maggiore la circolazione cartacea, e rovinerebbe l'economia dello Stato.

Il signor De Cesare non crede neanche consigliabile l'altro mezzo di creare il *biglietto governativo* e sostituirlo a quello della Banca; esso avrebbe conseguenze molto gravi; con uno Stato che ha un disavanzo accumulato di 600 milioni, ed un altro ordinario di 250 milioni annuali, ed ha il corso forzoso, chi rassicurerà, che il Governo, anche con qualunque Commissione di controllo, non ricorrerà al torchio? L'aggio crescerà al 40 e 50 per cento.

E l'onorevoli Fenzi: « Finchè non sia ristabilito il credito e la fiducia nello Stato, sarà vano ogni tentativo per togliere il corso forzoso. Qualunque cosa si faccia, per distruggere un effetto bisogna distruggere la causa che lo produsse. L'emissione di carta del Governo non è far cessare il corso forzoso, è sostituire carta a carta, e quella della Banca è preferibile. » Il prestito coatto non crede, egli che si riscuoterebbe, quando non fosse assunto dalla stessa Banca, come fece per l'anticipazione della imposta e per l'imprestito nazionale del 1866; ora la Banca non lo potrebbe, dovendo anzi restringere le sue operazioni e rimbor-

sare la sua carta. Il prestito coatto, a finanze ristabilite, sarebbe possibile; ma non sarebbe da preferirsi.

Secondo l'onorevole Poggi: nuove imposte, economie, riforme, nuovo ordinamento amministrativo e giudiziario, ecc., sono i mezzi per togliere in seguito il corso forzoso. Combatte il progetto dell'onorevole Servadio di affidare il servizio di tesoreria alla Banca.

« Se il Ministero (dice l'onorevole di San Martino) mostrasse di prendere provvedimenti per il ritiro del corso forzoso, nascerebbero gl'inconvenienti stessi dell'anno 1866. Le condizioni nostre non sono mutate. Abbiamo noi tanta forza produttiva per equilibrare il bilancio della nazione? Non si devono prendere provvedimenti frettolosi. »

« Non si deve compromettere la Banca (soggiunge il signor Tasca): i prestiti sono ripieghi; finchè dura lo sbilancio commerciale, non entra vero numerario. »

Secondo l'onorevole Torrigiani, non è già che sia *necessario ristabilire il pareggio*, ma *avviarsi ad esso*; fare che la fiducia rinasca: adesso è prematuro il dire quale mezzo allora sarà opportuno. È contrario tanto al *prestito forzoso* come alla *carta governativa*.

Il signor Forneris vorrebbe conservato per ora il corso forzoso, ma attenuate le sue conseguenze: « è necessario venire al pareggio dei bilanci, votare leggi che favoriscano la produzione, perchè si faccia la bilancia della nazione, introdurre nuove industrie, coltivare tabacco, cotone, ecc.; generare la fiducia perchè ora si tiene la bancarotta. »

Infine anche l'onorevole Lanza è fra coloro i quali, più che a una proposta formale, accennano alle condizioni generali necessarie perchè possa poi sperarsi l'abolizione. « Il credito e la fiducia (egli dice) risorgono: 1° col rispetto della legalità e della sicurezza interna, 2° colla diminuzione progressiva del disavanzo dei bilanci dello Stato. Non è possibile abolire il corso forzoso, se prima non si ristabilisce il credito e la fiducia. Allora l'aggio dell'oro diminuisce propriamente; mano mano che diminuisce, si approssima il momento di togliere il corso forzoso; perchè appunto una delle sue difficoltà è l'aggio elevato. Allora, se il Governo avrà i mezzi per soddisfare la Banca del suo credito verso lo Stato, potrà in breve tempo togliere il corso forzoso; ma fin tanto che resta il debito,  *fintantochè l'aggio dell'oro è considerevole, io credo che sarebbe un atto enormemente improvvido quella di decretare l'abolizione. Avvegnachè con quest'atto non sopprimeremmo l'aggio dell'oro, la fiducia non essendo ancora rinata; e mancando la fiducia, l'oro non viene dall'estero; l'oro non esce dagli scrigni di coloro che possono averne accumulato; per conseguenza appena tolto il corso legale del biglietto, l'affluenza della richiesta di cambio alla Banca sarebbe tale che diverrebbe impossibile ad essa il soddisfarla, per cui dovrebbe necessariamente sospendere il cambio non solo, ma lo sconto commerciale. »*

Quanto poi al restituire i 400 milioni alla Banca, l'onorevole Lanza deside-

rerebbe si potessero ottenere da capitalisti per anticipazione, o per acquisto definitivo dei beni ecclesiastici. « Ma confesso (soggiunge) di non avere grande speranza. *I beni ecclesiastici passati al demanio sono, in certo qual modo, decimati, non solo, ma quasi direi sfiorati, perchè furono già venduti nella parte più prossima ai centri popolosi, nella parte più vendibile, e perciò nella parte migliore.* Se si dovesse continuare nel modo fin qui praticato nella vendita dei beni ecclesiastici, allora, con una vendita di parecchie centinaia di milioni nel minor tempo possibile, senza badare troppo al prezzo, si potrebbero raccogliere le obbligazioni dei compratori per fare una operazione con queste. Se anche questa via manca, c'è il prestito all'interno e all'estero. Ma è necessario che la nostra rendita sia almeno al 60, e che il bilancio *sia tale da assicurare il pagamento degl'interessi del debito antico e del nuovo.* »

## § 92.

Ed ora, passando a dire delle risposte, che contengono una opinione *determinata* sul modo di togliere il corso forzoso, è necessario, per l'esattezza delle esposizioni, di avvertire che la più parte ammettono l'urgenza di provvedere contemporaneamente al rassetto della finanza; ed alcune poi la riconoscono come indispensabile condizione, perchè il corso forzoso si abolisca, nè più ritorni.

« Qualunque sia la via che si voglia battere, perchè si giunga a qualche pratico risultamento, è necessario provvedere a togliere lo squilibrio delle nostre finanze (scrive la Camera di Commercio di Milano, concordemente con alcune altre). Non basta con operazioni di qualsiasi specie restituire alla Banca le sue anticipazioni; ma è mestieri che lo Stato sia assolutamente in grado di non chiedere alla stessa, nell'avvenire, qualsiasi nuova sovvenzione diretta od indiretta, che possa rinunciare a straordinarii espedienti per coprire i propri *deficit*, e limiti la colossale emissione dei Buoni del tesoro, che hanno tanto aggravato lo stato delle cose. Senza di ciò, la Banca non potrebbe mai rientrare in modo durevole nella posizione normale necessaria per riprendere stabilmente i propri pagamenti; e quando il ripristinamento della circolazione metallica non avesse ad essere serio e definitivo, meglio sarebbe non tentarlo, perchè la ricaduta aggraverebbe sempre più la nostra condizione economica. Anche a Vienna nel 1858 la Banca avrebbe dovuto riprendere i propri pagamenti; ma chi chiedeva il baratto de'suoi biglietti era denunciato come fazioso. È vano dunque sperare l'abolizione del corso forzoso, se non sia dato *separare*, in via assoluta e durevole, *gl'interessi della Banca da quelli dello Stato*, e non sia tolta questa anormale condizione di cose che fa la Banca maucipio del Governo. »

Se generalmente è diffusa l'opinione sulla necessità di provvedere al pareggio con nuove imposte, colla riforma delle esistenti, ma soprattutto con mag-

giori economie e con acconci provvedimenti amministrativi, non così però avviene nel giudizio sui mezzi che contemporaneamente si vorrebbero impiegati per giungere allo scopo.

Vorrebbero gli uni che intanto si cominciasse dal limitare il corso forzoso alle somme dovute dal Governo alla Banca, e quindi l'inconvertibilità fosse soltanto ammessa per biglietti rappresentanti le stesse somme, e ciò si otterrebbe sia col qualificare per *governativa* certa quantità di biglietti, sia col sostituire a quelli della Banca altri biglietti dello Stato. Così il corso forzoso rimarrebbe, finchè per graduale estinzione non fossero tutti ritirati.

Secondo il signor Bombrini, Direttore generale della *Banca Nazionale*, il Governo può emettere la propria carta in sostituzione di quella della Banca; non dice però se crede che ciò sia opportuno. « Quando il Governo fosse in grado di rimborsare la Banca, questa dovrebbe restringere un poco la circolazione dipendente dalle sue operazioni, e perchè il commercio provveda al restringimento delle operazioni occorrerebbe un tempo *di sei mesi* dal momento in cui si aprisse il cambio dei biglietti. Quando la Banca avrà 60, 70, 80 milioni, potrà incominciare il rimborso. »

Si pronunciarono in favore della *carta governativa* le Camere di Commercio di Lucca, di Avellino, di Basilicata, di Cagliari; gli onorevoli Semenza (veggasi il suo progetto negli atti dell'Inchiesta), Avitabile, Pallavicini; il signor Felice Levi; i Prefetti di Pisa, Aquila, Palermo; i sotto-prefetti di Sciacca, di Ariano. La Camera di Commercio di Cagliari proporrebbe una emissione di tanta carta moneta governativa, frazionata in biglietti di grosso e piccolo taglio al portatore, estinguibile a misura della vendita dei beni ecclesiastici, portante l'interesse del 5 per cento, la quale si dovesse accettare a corso forzoso per metà, e servisse sino alla metà anche quale riserva metallica della Banca.

L'onorevole Avitabile vorrebbe un biglietto governativo, da estinguersi col prezzo dei beni ecclesiastici. Quando si potesse assicurare il pubblico che non si fa abuso della emissione dei biglietti, quella del Governo dovrebbe essere assai più pregiata di quella della Banca. Il debito del Governo doveva essere di 250 milioni, invece sono diventati 500 senza che il paese ne sapesse nulla, tutto nel silenzio fra il Direttore della Banca ed il Ministero delle finanze. Il Governo dovrebbe emettere 630 milioni, un po' alla volta, secondo il bisogno: più 200 milioni a disposizione degli stabilimenti di circolazione, nel totale 830 milioni; così si diminuirebbero subito 70 milioni di corso forzoso. I 630 milioni governativi servirebbero. *a)* a ritirare dalla circolazione tanta quantità di biglietti della Banca Nazionale e restituirli alla stessa, per quanto corrispondono i diversi suoi crediti verso lo Stato; *b)* a rimpiazzare i Buoni del tesoro fino a che durerà il corso forzoso dei biglietti governativi; *c)* a provvedere al resto del disavanzo per tutto l'esercizio 1868. Gli altri 200 milioni servirebbero ai bisogni degli stabilimenti di circolazione, da restituirsi in 4 rate annuali, o negli stessi, o in numerario. Dovrebbe cessare la vendita dei beni nel modo determinato dalla



legge 15 agosto 1867, ed invece in tutti i pagamenti per i beni stessi si adopererebbero i biglietti calcolati al 20 per cento di più.

Il prefetto di Pisa, accettando il sistema Maiorana-Calatabiano, vorrebbe convertire il debito della Banca in *obbligazioni governative* con interesse a corso coatto fra lo Stato e i suoi debitori. Il signor Felice Levi presentò un suo progetto per l'emissione di 350 milioni di biglietti del Governo, con guarentigie di non sorpassarli, e colla pluralità delle Banche di circolazione, ad imitazione del sistema prussiano.

Secondo il sotto-prefetto di Siacca, i biglietti governativi sarebbero estinguibili in 2 o 3 anni, mediante l'assetto finanziario, cioè con nuove imposte ed economie.

Il signor Pallavicino propenderebbe per la carta governativa, colla pluralità delle Banche ordinate sul sistema americano. Il prefetto di Palermo pure ammetterebbe la sostituzione della carta governativa a quella emessa dalle Banche per conto dello Stato. Questa carta, emessa in biglietti di piccolo taglio, si dovrebbe redimere ad epoche determinate in ogni anno. L'ammortizzazione dovrebbe effettuarsi con una tassa speciale, e si desidererebbe fosse di tal natura da potersi aggravare maggiormente sulle classi che dal corso forzoso hanno risentito vantaggio.

La Camera di Commercio di Messina accetterebbe la carta governativa se si potesse aver fiducia che il Governo non ne abuserebbe.

Le Camere di Commercio di Ancona e di Bologna propongono la limitazione nel senso che sia separata e distinta la carta che rappresenta le somme per cui il Governo ebbe facoltà d'imporre il corso forzoso (Camera di commercio di Bologna), ovvero la somma che costituisce il debito attuale dello Stato verso la Banca (Camera di commercio di Ancona), dall'altra carta che la Banca può, secondo il suo statuto, far circolare: la prima sia inconvertibile finchè colla vendita dei beni ecclesiastici (Camera di commercio di Ancona) e con qualsiasi miglior mezzo (Camera di commercio di Bologna) venga tolta del tutto; l'altra sia libera e da cambiarsi per ogni dimanda. Starebbe per questa limitazione anche il signor David Levi e il signor Giovanni Pisani, segretario della Camera di Commercio di Milano.

« A me pare, così quest'ultimo, che invece di fare immediatamente alla Banca la restituzione di tutta la somma dovuta, il Governo dovrebbe assumere solenne impegno di restituirla entro tre anni, una rata all'anno ad epoca fissa, mantenendo intanto in corso forzato i biglietti di piccolo taglio delle tre serie da dieci, cinque e due lire, e versando il primo anno la somma corrispondente all'importo della prima serie, e così di seguito; le quali serie, col fatto del rispettivo rimborso per parte dello Stato, dovrebbero di mano in mano cessare dal corso forzoso.

« I vantaggi sarebbero: quanto allo Stato, di non essere obbligato a spogliarsi ad un tratto di una somma rilevantissima; di poter meglio provvedere, coll'ac-

crescimento del credito, cogli sperabili maggiori introiti e con altri mezzi procurabili con minori sacrifici, al pagamento delle rate.

« Quanto alla Banca, che pur merita riguardi pei molti ed estesi interessi che vi sono implicati: di non essere costretta a provvedersi, con grave perdita, della moneta metallica presumibilmente occorribile al cambio eventuale di tutte le serie, in una parola, di tutti i suoi biglietti in corso; di poter procacciarsi di anno in anno il numerario, come sopra occorribile al cambio presumibile di quella serie di cui lo Stato le restituisca l'ammontare, godendo della diminuzione dell'aggio, che non può a meno di verificarsi progressivamente.

« Quanto ai cittadini dello Stato: essendo essi, comunque con avversione, già abituati al corso forzato, esulterebbero all'emanazione della disposizione pel cambio dei biglietti di taglio oltre le lire dieci, che costituiscono forse un due terzi dei biglietti di Banca, e ben poco o nulla si preoccuperebbero dell'altro terzo, circa, che rimarrebbe in circolazione forzata, massimamente per la certezza dell'ammissione al cambio in tre rate annuali. In fine (e questo è ciò che sommanente importa), non essendo lo Stato costretto a rendere alla Banca tutto ciò che le deve, potrebbesi assai probabilmente sospendere per adesso, e forse tralasciare del tutto, anche in seguito, di fare il prestito forzoso dei 270 milioni, proposto dalla Camera di Milano, il quale, in questi momenti di tante gravzze che vanno ad attuarsi, riescirebbe sicuramente di gravissimo peso a tutti i cittadini, i quali, senza dubbio sarebbero sempre più indotti ad accogliere favorevolmente il mantenimento in corso forzato dei suddetti biglietti di piccolo taglio, che sono anche di non diffinita circolazione, in quanto potessero avere lusinga di evitare il prestito coattivo.

« Questa mia idea esclude assolutamente l'altra, siccome, nel mio modo di vedere, dannosa sotto ogni aspetto, che, al punto in cui siamo, il Governo si sostituisca, subentri in qualsiasi maniera, alla Banca, riguardo ai biglietti che si mantenessero in corso forzato. »

L'onorevole Ferrara erasi dichiarato pure sostenitore della limitazione, ma colla carta governativa; studiando ora la possibilità di togliere il corso forzoso, non trova che lo Stato debba per questo scopo pagare alla Banca 500 milioni: il debito da cui dipende il corso forzato è di 250 o 278 milioni. Tanto la partecipazione avuta dalla Banca per agevolare il prestito forzato, alla quale in forza de' suoi Statuti non poteva aderire, quanto l'anticipazione dei 100 milioni sulle Obbligazioni dei beni ecclesiastici, non sono per l'onorevole Ferrara operazioni legali, per le quali si debba prolungare il corso forzoso; queste operazioni furono fatte tutte a vantaggio e pericolo della Banca; di esse il Governo non deve tener conto, se non in quanto costituiscono due debiti da soddisfarsi nel tempo e nei modi che si convennero; ma non si può da quelle dedurre l'obbligo di mantenere il corso forzoso fino a che quei debiti siano pagati. « Chechè ne sia, così egli prosegue, ecco in quali termini precisi io comprendo la possibilità della abolizione del corso forzato: »

« Se si vuole che essa dipenda dal pagamento di 250 milioni, io sono sempre più convinto che si possono estinguere in pochissimi anni; ed emanando sino da ora una legge di estinzione ed assegnandole un fondo in bilancio, ed eseguendo scrupolosamente codesta legge, noi nel corso di 4 o 5 anni avremo saldato il debito, distrutto la carta, senza fare soffrire un obolo di danno alla finanza, senza aggravare il bilancio, ma col solo fare cessare l'aggio sino d'ora, ed applicare alla estinzione le somme che l'aggio ci costerebbe.

« Se poi si vuole che l'abolizione del corso forzato debba dipendere dal pagamento di 500 milioni, io attendo prima di tutto che il Parlamento si pronunzi sopra tale questione essenzialmente costituzionale. Poi estinguerei la parte esuberante del debito al disopra di 250 milioni, con due espedienti. Vi dedicherei, da un lato, il provento dei beni ecclesiastici; dall'altro lato, farei ciò che in tutti i paesi si è fatto: offrirei alla Banca qualche nuovo vantaggio che contemporaneamente giovi al paese, le domanderei in compenso il rilascio di una parte di debito, e consoliderei il saldo in tanta rendita pubblica, cedendola alla Banca. Tra i vantaggi da poterlesi offrire, quello che, secondo me, è degno di preferenza sarebbe il servizio della Tesoreria. Vi sono, lo so, molte apprensioni su questo appunto; ma io sono convinto che si può addivenirvi senza nuocere al libero svolgimento del credito: la Banca ne sarà fortificata, ma nessun diritto sarà violato, e una grande semplificazione e un gran risparmio ne verrà al Tesoro. »

In, generale si può dire che la limitazione dei biglietti inconvertibili, mediante distinzione fra quelli dello Stato e quelli della Banca, non ebbe molti sostenitori.

Quanto alla *carta governativa* essa, in molti Rapporti esaminati espressamente, viene respinta, come rimedio peggiore del male, o meglio come palliativo il quale, anzichè guarirlo, lo aggraverebbe; parve generale il timore che, messi una volta sul pendio della carta-moneta governativa, questa valga a farci chiudere per poco gli occhi ai pericoli che ci circondano, per non riaprirli che a rovina completa.

Il Sindaco di Padova, a corroborare la propria opinione che si debba rifiutare la carta dello Stato, cita l'esempio dell'Austria nel Veneto, e l'ordinanza imperiale 27 dicembre 1860 che introdusse il corso forzoso. L'erario n'ebbe scapito invece che profitto, per modo che, tre mesi dopo, colla ordinanza imperiale 26 marzo 1861, fu abrogata la precedente e ristabilita la circolazione metallica.

« La carta governativa non avrà mai il credito, la fiducia del biglietto di Banca, osserva il signor Griffini. Se questa carta governativa deve fare l'ufficio di moneta, sarà deprezzata più dei biglietti di Banca: se non fa l'ufficio di moneta, non sarà che un prestito forzato. Nè varrebbe, allo scopo che riuscisse più accetta con ufficio di moneta, il renderla fruttifera, come avvenne dei Buoni lombardi del 1849; perchè in tal caso si avrebbe la perdita degl'interessi a ca-

rico del bilancio, ed una concorrenza ai Buoni del Tesoro; e la si vedrebbe scapitare sempre più dei biglietti di Banca. Inoltre non si potrebbe dare corso forzato alla carta governativa, ed impedire al tempo stesso, suppongasì, alla Banca, che se ne serva come di surrogato all'oro nel rimborso dei biglietti. Vi sarebbero quindi *due qualità di carta*, e, anzichè profitto, se ne avrebbe confusione, imbarazzi e danno maggiore. »

« Una circolazione mista (così la Commissione nominata dal Prefetto di Verona) egualmente forzosa, di carta della Banca e di carta dello Stato, come lo è ora in Austria, si capisce; ma una forzosa dello Stato, e una libera della Banca, è impossibile a comprendersi; poichè o la Banca può tenere la carta dello Stato come riserva metallica, e allora la vera riserva si tramuta, ossia, a meglio dire, scompare; o non può tenerla, e allora è lo Stato stesso, che produce, diniegando alla propria carta il carattere di moneta legale, il discredito della circolazione. »

Sempre sotto la condizione di un contemporaneo miglioramento delle finanze per mezzo delle imposte e delle economie, parecchi credono opportuno e necessario, per l'abolizione del corso forzoso, il ricorrere ad un *prestito*. E qui le opinioni si suddividono nuovamente.

Alcuni vorrebbero il *prestito forzoso*; altri il *prestito volontario*, contratto all'interno; altri, si ricorresse addirittura all'estero; altri, si conciliassero le due operazioni.

Consigliano il prestito anche forzoso (ritenuto impossibile dall'onorevole Dina, e, quanto alla Sicilia, dalla Camera di Commercio di Palermo): l'onorevole Audinot, i signori Iacini (in diverse rate sui contribuenti, non però coll'intervento degli Istituti); De Ferrari (con lunghe more e temperamenti e con equa partizione); il signor Brambilla (nel Rapporto del Prefetto di Como, sulle classi aventi un reddito superiore alle lire 300); il signor Rudini (con rate, ma non coll'intervento dei comuni e provincie); Pallavicino (se non riesce il progetto di carta governativa); Croce (rateato); il signor Kechler (400 milioni in diciotto rate, metà a carico della possidenza stabile; un quarto della ricchezza mobile, un quarto del commercio, redimibile in venti anni, al 6 per cento); Della Vida, Kohen, Papa. Stanno per il prestito forzoso anche i Prefetti di Macerata, Genova, Livorno, Ascoli-Piceno (parté forzoso, parte volontario); di Grosseto (sulle basi del prestito 1866, meno che i premi dovrebbero essere non minori di mille lire); i sotto prefetti di Domodossola, Acqui, Asti, Terranova (se questa fosse l'unica tavola di salvezza).

Così pure le Camere di Commercio di Alessandria (diviso in otto a dieci rate di versamenti); di Pisa (se non riuscisse il prestito all'estero); di Varese (nel caso non riuscisse una operazione sui beni demaniali, da pagarsi ogni anno, mano mano che la carta inconvertibile venga ritirata, da ammortizzarsi in venti anni); di Ascoli-Piceno (se non possa riuscire il prestito volontario); di Cremona, di Messina (con versamento in sei rate bimestrali, fatte direttamente alla Banca);

di Udine (di 400 milioni, emesso al pari, da pagarsi in diciotto rate mensili, rimborsabili in venti anni; pagamento alla Banca, mano mano che il prestito verrebbe esatto); di Belluno (rateatamente); di Chiavenna e Girgenti; il Municipio di Montagnana (alla pari, fruttante 4 per cento, pagabile in quindici rate bimestrali, ammortizzabile in trenta anni dal 1875 al 1904 sui fondi, sui fabbricati, sulla ricchezza mobile da caricare sulle Province, Circondari, Comuni, libero il modo e il riparto ai medesimi); Distretto di Conselve (addossato ai Comuni).

Contrario invece a questa proposta di un prestito forzoso, il sotto-prefetto di Lago Negro, a provare come in quelle provincie non riuscirebbe, osserva come il Comune di Moliterno fu gravato nel 1866 di prestito per lire 89,062, ma appena dieci individui, tra cui quattro corpi morali, pagarono la loro quota che ascendeva a meno della *ottava parte dell'intero*; tutti gli altri pagarono a fondo perduto al Governo e alla Banca.

Il prestito volontario, quale mezzo a raggiungere l'abolizione del corso forzoso, fu proposto dagli onorevoli Valerio, Cacace, dai signori Serra, Mylius (questi di un prestito in generale); dalle Camere di Commercio di Catanzaro, di Bergamo (al 5 per cento con esenzione da imposte); di Bari, di Palermo (che accenna ad una operazione di credito, ma non è chiarito quale); di Napoli, di Piacenza, di Venezia; dai Prefetti di Salerno, Siena, Teramo; dai sotto-prefetti di Mondovì, Cento, Vallo di Lucania (che parla di un prestito in generale), e di Garfagnana.

L'onorevole Casaretto, sebbene non si opponga al prestito anche forzoso, preferirebbe però il volontario, purchè quasi *alla pari*, facendolo ad interesse molto alto. Egli crede che con ciò si faciliti la conversione in avvenire, quando il credito si fosse rialzato. « In questa materia, egli dice, non credo che vi sia un sistema, per i Governi, diverso da quello che abbiano i privati. Quando nelle crisi commerciali lo sconto si alza, il negoziante che ha bisogno si assoggetta a pagare l'interesse del 6, 8, 10 per cento sulle cambiali che emette, perchè, dopo pochi mesi, cessata la crisi, esso le rimborsa emettendone altre all'interesse normale del 5, del 4 per cento. Nessuno si è mai sognato di perdere d'un tratto la metà del suo capitale.

Soggiunge, che quando di questo sistema ebbe a parlare in Parlamento, nel 1863, gli fu obbiettato, che toglierebbe l'uniformità dei titoli del debito pubblico; ma che tuttavia crede questa una obiezione di forma, di non sufficiente valore. Ove non si volesse fare un prestito ora di 378 milioni, non sarebbe, a suo avviso, gran fatto dannoso il mantenere in circolazione obbligatoria i piccoli biglietti, i quali non compromettono le grandi fortune. Farebbero come l'ufficio delle monete erose, e l'obbligo di riceverli in pagamento sarebbe limitato alle piccole somme.

Altri, stimando che le imposte già troppo onerose ed ora maggiormente aggravate, e le languenti industrie, e le restrizioni commerciali sofferte, tolgano ogni possibilità per la nazione di sottoporsi all'onere straordinario di un prestito, e stimando pure che, se fosse forzoso, non sarebbe dai più per impotenza

pagato; e se *volontario*, non avrebbe all'interno capitalisti sufficienti per coprirlo (lo che tornerebbe a maggior discredito dello Stato), vorrebbero si ricorresse nuovamente all'estero, che di tal guisa ci rifornirebbe anche della moneta metallica, di cui s'ha bisogno. E siccome ora troppo grave riuscirebbe per le finanze dello Stato l'ottenere, sul semplice credito, danaro fuori di paese, durante il deprezzamento dei titoli pubblici, così si vorrebbe collegata l'operazione di credito con altra sui beni ecclesiastici, garantendo sovr'essi il prestito ed estinguendolo poi col prodotto di vendita degli stessi. Pare poi a molti, senz'altro, che questi beni, ora demaniali, sieno il mezzo migliore, per non dire l'unico, onde raggiungere lo scopo; e quindi ad ogni altro lo preferiscono.

Così le Camere di commercio di Catania, Catanzaro, Sassari (se però non è possibile un'operazione vantaggiosa, vorrebbero la carta governativa). Trapani, Siracusa, Aquila, Lodi, Capitanata, Cuneo; così i prefetti di Novara, Bari, Molise, Terra di Otranto (se non è possibile, ora, limitare il corso forzoso al debito dello Stato), Lucca, Arezzo, Sassari (se non, prestito volontario); i sottoprefetti di Avezzano, Vergato, Crema, Pozzuoli, Marzara, Casoria (far precedere una limitazione della carta); il Municipio di Este, gli onorevoli Briganti-Bellini, i signori Trieste, Guardini (restrizione graduale), Suppieri di Venezia (operazione ipotecaria), e Brighenti. Il signor Brighenti vorrebbe si vendessero beni nazionali ad una Società estera, pel valore di lire 350 milioni, per soli 300 milioni in oro ed argento, pagabili a 25 milioni al mese in un anno, coi quali pagare la Banca.

Il sotto-prefetto di Avezzano lamenta il modo con cui si fanno le vendite di cotesti beni; a suo avviso esse, sebbene si facciano con profitto, vanno assai a rilento, e pare che una *forza misteriosa* ponga mille inciampi a questa operazione. « Difatti i lotti, egli soggiunge, si approvano, ma con molto stento; quindi molti equivoci nelle pubblicazioni, donde vendite scarse; molte spese d'acquisto e sproporzionate per le compere minute; difficoltà sulla tradizione dei fondi, difficoltà per il pagamento delle scorte (tra cui alberi e siepi); difficoltà per avere le cartelle che il Governo avrebbe dovuto mandare ad ogni ricevitore demaniale, e delle quali non possono approfittare gli acquirenti di piccoli lotti. Le cartelle ad Avezzano si hanno difficilmente anche da Napoli, dove, tra sconto, provvisione e posta, si paga circa il 4 per cento, salvo il rischio della perdita, perchè Avezzano non gode franchigia delle assicurazioni. »

Così anche da altri si vorrebbero radicalmente modificare le leggi attuali sulla *vendita dei beni ecclesiastici*; ma è pur necessario soggiungere che molti, nell'accennare genericamente ad una operazione su questi beni ecclesiastici, non chiariscono di quale natura dovrebbe essere; che pochi offrono norme pratiche per dar vita al loro progetto; che nessuno espone una opinione sul reale valore di questi beni, su cui pure si vorrebbero fondate tante speranze, ed in ciò sembrano scusabili, non essendo peranco riescito nemmeno il Governo a determinarlo.

È d'uopo anche avvertire che alcuni suggeriscono o il prestito, od una operazione sui beni ecclesiastici, secondo che le circostanze rendano più facile il primo o la seconda. Così le Camere di Commercio di Genova, Ferrara e di Macerata, accetterebbero il prestito ove non fosse attuabile il progetto di erogare per legge 100 milioni di beni nazionali pel ritiro dei biglietti. Così il Prefetto di Ravenna, il sotto-prefetto di Sala di Penne.

L'onorevole Dina, dichiarato impossibile un prestito forzoso, ove non basti il commercio internazionale, consiglia pure una operazione all'estero e suggerisce come temperamento opportuno che le operazioni di cambio comincino da prima per le sole *Sedi della Banca Nazionale*, e dopo alcuni mesi anche per le *Succursali*. L'onorevole Dina crede pure desiderabile si distingua la circolazione ordinaria della Banca, di cui dovrebbe essere determinato il limite, dalla circolazione straordinaria pel servizio del Governo.

Il signor Clementi consiglierebbe una operazione finanziaria per restituire i milioni dovuti alla Banca; crederebbe però che se, prima del completo pagamento, fosse pagato il *terzo* in oro, la Banca potrebbe sostenere il cambio anche dei biglietti emessi per operazioni col Governo.

Un'altra opinione vorrebbe che il prestito all'interno si ordinasse *contemporaneamente* ad una operazione sui beni ecclesiastici; pare ai suoi sostenitori che per tal modo si evitino le obiezioni che possono insorgere tanto contro il prestito, come troppo gravoso nelle condizioni attuali dell'Italia, quanto contro l'operazione sopra beni di cui non si conosce bastantemente l'entità, la cui vendita è già cominciata, e buona parte del cui prodotto è pure necessaria a supplire alle deficienze dell'erario. Combinandosi le due operazioni, l'esito sarebbe maggiormente assicurato, mentre sarebbe meno sentito il sacrificio che si chiederebbe alla nazione.

L'onorevole Minghetti, riconosciuta l'urgenza di togliere il corso forzoso, perchè non si creino interessi permanenti, stima che l'abolizione *non debba precedere* le operazioni di finanza, ma esserne necessario complemento.

Escluso il progetto di *carta governativa*, egli penserebbe di destinare all'abolizione i beni ecclesiastici, non col venderli a precipizio, ma costituendone una amministrazione a sè, e quindi anche con prestito.

I signori Bellinzaghi, Brot, Carlo Cantoni e Griffini; le Camere di Commercio di Milano, Lecce, Pavia; e i sotto-prefetti di San Donnino, Lecce, Chiari, consigliano pure la *contemporaneità* delle operazioni.

La Camera di Commercio di Milano, d'accordo coi signori Bellinzaghi, Brot e Cantoni, suggerisce un prestito forzoso di 250 milioni, stimando che, se mantenuto in questi limiti e se ordinato con opportuni temperamenti, riuscirebbe sopportabile alle popolazioni; di che trova appoggio anche nelle deliberazioni in proposito prese dai rappresentanti del commercio nel congresso delle Camere di Commercio in Firenze del 1867. Oltre il prestito, propone di usare dei beni ecclesiastici per una operazione all'estero, la quale servirebbe a co-

prire il disavanzo, ad estinguere il soverchio dei Buoni del Tesoro, ad introdurre anche nello Stato la quantità di metallo necessaria per ritornare senza scosse alla circolazione normale.

Di consimile avviso è il signor Griffini, che, oltre parecchi provvedimenti bancarii propone un'operazione sui beni ecclesiastici, la quale faccia introdurre nello Stato almeno 300 milioni in oro, e un prestito, il quale potrebbe anche essere forzoso, purchè nel limite di 300 milioni da pagarsi ratesalmente; che se il prestito fosse di 500 milioni, si dovrebbe esigere in due anni.

« Evidentemente, osserva la suddetta Camera di Commercio di Milano, il successo della operazione sui beni ecclesiastici all'estero è subordinato alla pronta attuazione delle leggi di finanza, che devono condurre al pareggio; nè il prestito all'interno raggiungerebbe il suo scopo, senza la contemporanea applicazione degli altri provvedimenti sopra indicati. I quali costituiscono così un tutto, la cui forza è subordinata al simultaneo ed armonico movimento delle singole parti. »

Infine è d'uopo far cenno di altre particolari proposte. L'onorevole Maurogò nato vorrebbe si stabilisse il più presto un fondo di ammortizzazione annuo intangibile, per pagare la Banca.

Opinione divisa dal sotto-prefetto di Acireale, il quale, a questo scopo, proporrebbe una sovrimposta.

La Camera di Commercio di Vicenza preferirebbe la ritenuta del 20 per cento sulla rendita pubblica, e, se questa non basti, un aumento del 5 per cento su tutte le imposte, fino ad estinzione del debito colla Banca: e la Commissione prefettizia di Verona, una imposta speciale per l'abolizione del corso forzoso, con separata amministrazione.

Un'imposta speciale sarebbe pure preferita dal signor Levi di Verona, dal signor Giacometti di Treviso (testatico graduato per 10 anni).

La Camera di Commercio di Foligno proporrebbe un fondo di ammortizzazione del debito pubblico colla vendita dei beni nazionali; un prestito in moneta sonante, e la riduzione della rendita sulle cartelle del Debito pubblico.

La Camera di Commercio di Lecco vorrebbe che l'abolizione si compisse gradatamente in 5 anni, e si usassero due mezzi:

« 1° Assegnare alcune o porzione delle tasse già in corso, o che si intendono attuare; e di più, assegnare una porzione del ricavato della vendita dei beni ecclesiastici

« 2° Imporre una sopratassa eccezionale *ad hoc*, per esempio del 3 per cento per tutto il tempo necessario a saldare la Banca. »

La Camera di Commercio di Porto Maurizio proporrebbe una conversione formale del debito del Governo verso la Banca, assegnando a questa tanti titoli nuovi 5 per cento pel valore capitale delle somme avute. Il debito si estinguerrebbe gradatamente, e gradatamente si ritirerebbero i biglietti.

Ed anche secondo la Camera di Commercio di Torino si potrebbe estinguere



il debito del Governo verso la Banca con una operazione finanziaria di *Consolidamento*, facendo così cessare il corso forzoso, coi dovuti riguardi, fra tre o quattro anni.

Alla Camera di Commercio di Caltanissetta pare si possa ottenere l'intento, sia cedendo alla Banca beni demaniali, sia rilasciando Buoni, da estinguersi in date epoche sul prezzo dei beni medesimi, e ritirando biglietti del medio taglio di lire 100 e 250, in proporzione dei pagamenti.

La Accademia dei ragionieri di Bologna vorrebbe affidato il servizio di tesoreria alla Banca, e per pagare ad essa il debito proporrebbe una emissione di 250 milioni di Buoni del tesoro, a categorie da lire 1000 a lire 100, fruttiferi al 3. 60 *per cento*, senza scadenza determinata, a corso coatto al portatore, ammortizzabili per estrazione.

Secondo il signor Canzani, Direttore del *Lloyd Genovese*, meglio varrebbe consolidare 200 a 250 milioni di biglietti piccoli, come la moneta erosa, con diritto di 10 *per cento* nei pagamenti; per gli altri 100 o 150 milioni, un prestito o una anticipazione sui beni nazionali e sui tabacchi, la cui amministrazione è ora male ordinata. E una proposta di un appalto a due grandi Società dei tabacchi e delle dogane venne pur fatta a questo scopo da persona di Napoli, dietro interpellanza del Prefetto locale. Ognuna di esse dovrebbe dare un'anticipazione, rimborsabile annualmente dall'erario, coll'interesse scalare del 6 per cento.

Il Prefetto di Siracusa, per ritornare alla circolazione normale, proporrebbe innanzi tutto che i biglietti emessi a tutto il 31 dicembre 1868 fossero ricevuti e pagati dalla Banca e da tutte le casse dello Stato al loro prezzo corrente, quindi con l'aggio ordinario, che verrebbe fissato per l'oro, l'argento ed il bronzo, con speciali temperamenti contemplati nel progetto.

La Banca dovrebbe poi distinguere questi biglietti di valore ridotto dagli altri biglietti, che verrebbero emessi dopo il 1° gennaio 1869, pel qual giorno sarebbe decretato il corso forzoso; questi dovrebbero essere accettati per il valore nominale. Per avere poi le somme necessarie alla operazione di scambio troverebbe opportuno un prestito all'estero o all'interno, e per pagare definitivamente la Banca proporrebbe si adoperasse il prodotto della vendita dei beni ecclesiastici venduti (ove non valga il disposto dell'articolo 17 della legge 15 agosto 1867), sulla base della loro rendita, contro rendita del debito pubblico, la quale dovrebbe essere rivenduta, per accumulare la somma di 400 milioni, ritenuti necessari allo scopo.

Infine un mezzo suggerito da parecchi, per entrare più sollecitamente e senza scosse nella via normale, sarebbe quello di dare al biglietto della Banca *corso legale* (*legal tender*) e sono di quest'avviso gli onorevoli Farina, Nisco, i signori Griffini, Carpi, il Direttore del *Lloyd Genovese* e il Direttore dell'impresa dei Beni demaniali di Val di Chiana. L'onorevole Farina consiglierebbe poi di rimborsare la Banca per categorie di biglietti, di renderle la parte metallica che le si sottrasse, circoscrivere le operazioni sui Buoni del Tesoro, stabilire il cambio

graduale in metallo dei biglietti, e compiere il capitale della Banca coll'integrale versamento dell'importo delle azioni. Egli non istima esservi un nesso *necessario* fra il *pareggio dei bilanci* e la *cessazione del corso forzoso*.

Secondo il signor Griffini una *Banca unica* (di emissione, libere quelle di sconto e di deposito) con *servizio di tesoreria* e con biglietto avente il *corso legale*, formano un tutto inseparabile coll'ordinamento finanziario e coi provvedimenti diretti a togliere il corso forzoso. Con questo provvedimento si manterrebbe alla Banca una circolazione corrispondente ad un terzo dell'entrata annua dello Stato in biglietti di Banca, e quindi si potrebbe dal Governo esigere un compenso, come nel Belgio.

L'onorevole Nisco, oltre il *corso legale* dei biglietti, vorrebbe pure affidato alla *Banca Nazionale* il *servizio delle tesorerie* sulla base del conto corrente col l'esorio, sanzionando in pari tempo il *principio della libertà bancaria*.

Lo stesso on. Nisco è d'avviso che il corso forzoso non può cessare, se non si provvede seriamente agli Istituti di circolazione, e stima quindi necessario che si sorvegli l'esatto versamento degli ultimi *tre decimi* delle azioni della *Banca Nazionale nel Regno*, chiamati dal Consiglio superiore della Banca stessa, e si proceda alla fusione della *Banca Toscana* colla *Nazionale*, stimando questo fatto quale inevitabile necessità che aumenterebbe di altri 20 milioni il capitale della *Banca Nazionale*; propone che venga determinato il patrimonio effettivo del *Banco di Napoli*, che tiene il posto del capitale *per azioni* che hanno gli altri Istituti, prescrivendo una separazione fra le operazioni di sconto e quelle del Monte di Pietà. Vorrebbe poi, fra le altre proposte, che fosse proclamato il principio della libertà dell'industria bancaria, sotto norme determinate, fra le quali, che l'emissione di ogni Istituto di credito non possa, per qualsiasi caso, oltrepassare il *quintuplo* del suo *capitale* effettivo dimostrato tale.

« Qualora la Banca avesse il *servizio di tesoreria* col *corso legale* dei suoi biglietti, fino al totale pagamento dello Stato, essa potrebbe (continua l'onorevole Nisco) sostenere la convertibilità de' biglietti da 50 lire in giù cogli introiti che farebbe in numerario dei redditi dello Stato, che anche oggidì ascendono annualmente da 60 a 70 milioni di lire; ed intanto diminuendo l'aggio sull'oro, e rifiorendo il credito, potrebbesi con rapido progresso, senza produrre crisi commerciali, con limitazioni di portafogli e senza bisogno di provviste straordinarie di monete, ammettere alla convertibilità biglietti di taglio maggiore. Si potrebbe però anche fare una operazione sui beni ecclesiastici, per togliere il debito con la Banca, mentre siamo per accostarci al desiderato pareggio dei nostri bilanci. »

Tali sono, nel complesso, le proposte fatte alla Commissione onde provvedere ai mezzi di abolire il corso forzoso.

Se è naturale che una divergenza di opinioni si manifestasse in argomento in cui si raggruppano le più gravi questioni finanziarie ed economiche, giova d'altra

parte constatare come queste opinioni (meno pochissime eccezioni) si trovino riunite e concordi nel ravvisare la necessità che il *corso forzoso* sia tolto il più presto possibile, e che *condizione essenziale* sia il *progrediente riassetto delle finanze dello Stato*.

Quando si constati che le ottenute economie su larga scala, e la riforma delle imposte esistenti non bastino, altre imposte allora si votino ; e se ancora questi mezzi ordinarii non sono sufficienti, si ricorra ai mezzi straordinarii ; ma la nazione sia assicurata del suo avvenire finanziario ed economico col procedere all'abolizione del corso forzoso, e coll'avvicinarsi nello stesso tempo al pareggio, che è vano sperare sino a che durano le perdite e il turbamento economico di cui il *corso forzoso* è costante cagione.

Questo è il voto che si leva da tutte parti d'Italia, e gli atti dell'Inchiesta ne sono una prova luminosa.

Tale voto, pronunciato in momenti, in cui nel Parlamento andavansi pur votando nuove, gravi ed impopolari imposte, constatata, alla sua volta, un fatto d'ordine morale della massima importanza: quanta, cioè, pur sia nel popolo italiano l'intensità del volere, la forza del sacrificio, la fiducia nel proprio avvenire.



Camera dei deputati

Archivio storico

# PARTE V

---

## Conclusioni della Commissione d'Inchiesta

---



 Camera dei deputati

---

Archivio storico

# PARTE V

---

## Conclusioni della Commissione d'Inchiesta

---



 Camera dei deputati

---

Archivio storico

## Conclusioni della Commissione d'Inchiesta

---

### § I.

Abbiamo raccolte e compendiate le più rilevanti notizie che si contengono negli Atti dell'Inchiesta.

Rimane ora a coordinarle ne' loro tratti generali, perchè si rivelino le condizioni del paese sotto un punto di veduta semplice, senza ambiguità, senza confusione. Rimane ancora che noi stessi esponiamo il giudizio a cui siamo venuti dall'esame di quelle notizie, e dei documenti che ci furono presentati; esame dal quale risultando manifesta la necessità di un provvedimento, è conseguente che noi facciamo qualche proposta. In questo la Commissione fu di unanime parere, cioè che il nostro mandato non si limitasse unicamente a riferire, ma bensì anche ad apprezzare i fatti, accennando ai rimedii possibili.

Parve però, circa l'apprezzamento dei fatti, ad una minoranza della Commissione (1) che nel nostro mandato non entrasse punto il giudizio se fosse stata, o no, necessaria l'introduzione del *corso forzoso* al 1° maggio 1866.

Nostro mandato, diceva questa minoranza, si è di studiare le condizioni attuali del corso forzoso e la possibilità di farlo cessare.

Noi le cause del corso forzoso non dobbiamo studiarle per dare un giudizio intorno ad esse, ma solo per rilevare se tutte o alcune di esse permangono. Fra le opinioni, è vero, raccolte dalla Commissione ve n'è una che ravvisa il corso forzoso come una necessità ineluttabile ancora perdurante, come il termine inevitabile della nostra condizione economica, l'effetto di un completo esaurimento della nostra circolazione monetaria per lo sbilancio commerciale. Or bene: anche la minoranza della Commissione avrebbe accettato la discussione su questo punto, perchè è necessario deciderne, onde formarsi un concetto e dare un giudizio sulla possibilità di sopprimere il corso forzoso. E il suo voto sarebbe stato quello della maggioranza, ossia conforme a quello di essa. Nemmeno la minoranza crede che il corso forzoso sia quella necessità economica che si dice: nè

(1) I deputati Messedaglia e Sella, a cui poscia accedette il Relatore attuale, che nella votazione era assente.

occorre qui ripetere quei fatti che lungamente abbiamo esposti nella *quarta parte* della presente Relazione, e dai quali risulta quante esagerazioni d'ordinario si fanno sul nostro sbilancio mercantile. Non si pretende nemmeno dire che vi fosse necessità quel giorno precisamente; ma solo che davanti alle eventualità che si preparavano ed erano imminenti, non si può accagionare il Ministro di un provvedimento che certo potea divenire necessità ineluttabile da un istante all'altro. Trattavasi di crisi eminentemente politica, di essere o non essere, e non si possono invocare gli esempi di crisi commerciali ordinarie. Era la guerra guerreggiata in paese, e guerra che poteva essere disastrosa. Per soli argomenti bancarii, per iscongiurare un momento, come, per esempio, quello del 1825, e ben altri ancora successivamente in Inghilterra, anche la minoranza conviene che non era il caso del corso forzoso. Ma era questo mai il caso nostro allora? Chi dopo due anni può mettersi a giudicare di cause che ebbero la loro radice, non solo in fatti conosciuti, ma in presentimenti e previsioni?

Portata la questione sopra questo terreno, è del tutto fuori della nostra competenza. Il presente ci è innanzi, e noi mancheremmo alla fiducia che la Camera ha riposto in noi, se non dessimo opera di applicarvici con severissimo studio; ma, quanto al passato, noi non lo evocheremo se non in quanto ci giova a rischiarare il cammino. Nostro mandato è di cercare una soluzione pratica, non di pronunciare un giudizio retrospettivo, e che non si può dare in verun modo. Erano allora così conosciute le sorti che ci attendevano, da poter prendere con sicurezza una misura diversa? I movimenti d'Europa, chi poteva dire qual contraccolpo avessero avuto in Italia? Alla vigilia d'una guerra si possono calcolare le spese con certezza matematica? Non è che il Ministro non ricorresse sino all'ultimo ad altri spedienti: lo vedemmo insistere presso la Banca, perchè rialzasse lo sconto; perchè trattenesse, mediante un interesse, i depositi; perchè accorresse in sussidio a quegli Istituti che vacillavano. Ma, potremo noi adesso con certezza dire che, non solo potesse avere egli l'animo tranquillo per le finanze dello Stato, ma neanche per le necessità più urgenti e immediate? Di quei 95 milioni che aveva in Cassa, solo 21 erano in *contante*, il rimanente *biglietti*, che in parte eransi dovuti ricevere per obbligo, in parte non si sarebbero potuti rifiutare senza portare una gravissima scossa al credito. Tutti i computi erano fondati dalla Direzione del Tesoro sopra il corso ordinario degli avvenimenti, e quindi nella supposizione che si sarebbero rinnovati i *Buoni del Tesoro*, che si sarebbero riscosse regolarmente le entrate. La stessa Direzione del Tesoro conchiudeva che se, per avventura, sorgessero avvenimenti straordinarii per cui dovessero farsi spese non previste, allora quei computi dovevano grandemente modificarsi.

Ora, in parte queste contingenze si verificavano, in parte dovevano ben essere presenti e vive nell'animo d'un uomo di Stato; e che più se nelle angosce commerciali, e nella guerra imminente, il Ministro delle finanze si vedeva in fatto venir meno il collocamento dei Buoni del tesoro anche ai più larghi patti? E,

posto per un momento che si fosse per allora allontanata la necessità del corso forzoso, nel solo pericolo che in una guerra, di cui non si poteva presagire la durata, questa necessità ritornasse ben tosto e più imperiosa, chi può paragonare i mali che il corso forzoso portava con sè, introducendosi prima della guerra, con quelli che avrebbe portato con sè quando si fosse dovuto introdurre durante la guerra? Per verità noi non sappiamo come si possa ora formare un giudizio netto e sicuro del provvedimento che allora sarebbe stato il migliore; giudizio che necessariamente dipenderebbe piuttosto dagli avvenimenti posteriori, che non dalle circostanze in mezzo a cui realmente il Governo si preparava al compimento dell'unità ed indipendenza della nazione. Meno ancora però comprendiamo un tale giudizio se, mettendoci al suo posto, si asseverasse che avremmo fatto altrimenti. Attenendoci strettamente alla questione pregiudiziale, noi quindi, lunge dal seguire i nostri Colleghi nell'esame del merito, facciamo le più ampie riserve e sulle conclusioni a cui giungono e sulle argomentazioni con cui si conducono a queste.

## § II.

Senonchè, la maggioranza della Commissione d'Inchiesta (i Deputati Cordova, Lualdi, Rossi Alessandro, Seismit-Doda) — maggioranza che, e per brevità di locuzione, e per consenso di una costante consuetudine parlamentare, chiameremo anche in questi Paragrafi, come abbiamo fatto in tutti quelli della Relazione, semplicemente *la Commissione*, — senonchè, diciamo, la Commissione, dopo avere con lungo studio, con calma e disappassionata coscienza, esaminato tutti i fatti che si attengono alla introduzione del Corso Forzoso nel 1866 in Italia, quelli che lo precedettero e quelli che lo accompagnarono, venne nella formale conclusione ch'esso *non fosse, sotto verun aspetto, necessario*, e che dagli atti e dalle deposizioni dell'Inchiesta risulti ad evidenza, malgrado qualche rispettabile parere personale in contrario da parte di taluno dei deponenti, non esservi modo, neanche adesso, meditate le difese durante oltre due anni, di poterlo giustificare.

Ciò premesso, e prima d'accingersi a qualsivoglia dimostrazione, è mestieri, innanzi tutto, porre nettamente una questione, che suole chiamarsi *pregiudiziale*, e che venne discussa a fondo fra i Commissarii, pria di risolverla in senso affermativo:

*Doveva, o no, la Commissione indagare se il Corso Forzoso dei Biglietti di Banca fosse stato, o no, necessario nel maggio 1866? E questa indagine entrava essa, o no, nel compito che la Camera le aveva affidato?*

Ammesso, come nell'ammetterlo fu *unanime* la Commissione, che nostro mandato fosse, dopo studiate le condizioni attuali del Corso Forzoso, ricercare ed esporre la possibilità di farlo cessare, invero non si giungerebbe a compren-



dere per qual modo potrebbesi tale mandato degnamente adempiere, senza indagare se persistano le cause che hanno determinato il Corso Forzoso stesso; poichè, nel mondo economico e finanziario, come nel mondo materiale, mal si cerca la cessazione di un danno, di una sofferenza, di un morbo, o la si spera, se le cause da cui venne originato non si studiano e non si rimuovono, — prima condizione onde potere riescire all'intento.

La diagnosi di una malattia risale sempre alle cause che l'hanno determinata, ed è legge costante ed universale che le identiche cause producono identici effetti. Ora, se contro gli effetti, riconosciuti dannosi, noi ci accingiamo a lottare, se a modificarli, se a toglierli nel presente, a prevenirne la ricomparsa nell'avvenire devono intendere i nostri studii, non basta il dire che il solo presente, ovvero il solo avvenire c'è innanzi, e che non dobbiamo evocare il passato, quasi chiudendo gli occhi alla luce che può venirne; poichè non ha d'uopo di dimostrazione (e la minoranza stessa della Commissione ciò ammette) lo asserto, che del passato debbasi tener conto, che lo si debba evocare, in quanto esso giova a rischiarare il cammino. Buie e deserte d'ogni speranza sarebbero invero le vie del futuro, così per gli individui come per le nazioni, se la fiaccola dell'esperienza non le rischiarasse, se la memoria degli errori, delle delusioni e dei patimenti del passato non fosse maestra ai popoli, ed ai reggitori dei popoli, di progrediente sapienza civile.

E qui devesi notare che la Commissione, ravvisando inevitabile il dover portare un giudizio sulla necessità, o meno, del corso forzoso, fu ben lunge dal volere schiudere un campo a dolorose e inutili recriminazioni contro persone o contro partiti; essa non ebbe a preoccuparsene; ed appunto per questo ha creduto che, — portata la questione nella tranquilla e immutabile sfera dei fatti, ragguagliati ai principii economici, alla cui stregua van giudicati, — il suo apprezzamento, anzichè una sterile e retrospettiva elucubrazione accademica, (come a taluno potrebbe parere utile od opportuno di denominarlo) sarebbe riescito d'incontestabile ammaestramento al paese.

D'altronde, non aveva forse la Commissione, concorde in ciò, posto il quesito, sin dalle sue prime tornate, a tutti coloro ch'ebbe l'onore d'interrogare: *era necessario il corso forzoso?* (*Veggasi la serie E dei Quesiti, ai Privati, § 3, Vol. II*).

A qual pro erasi mossa, a tanti uomini competenti, questa sì recisa domanda?

E, mossa una volta, ed avutane risposta, in qual modo, alla Camera, al paese, che richiedesse quale criterio complessivo siasi la Commissione formato di tali risposte e dei fatti raccolti in proposito, si potrebbe soggiungere: « noi non li abbiamo apprezzati, noi crediamo di non doverci pronunziare; risponda per noi la collezione delle Depositioni e dei Documenti che vi poniamo sott'occhio? »

No, (come sciamava il compianto nostro collega Cordova, sostenendo essere nostro stretto obbligo il pronunziarci sull'argomento) no, noi non potevamo costituirci in semplici notai, occupati soltanto a rogare gli atti dell'Inchiesta e

le dichiarazioni fatte davanti a noi dai deponenti; no, non si sarebbe potuto tentare in tal guisa di eludere una questione che, durante tutta l'Inchiesta, ad ogni deposizione udita, ad ogni piede sospinto, si riaffacciava e, per dire così, si imponeva di sua natura, per l'indole sua, alle nostre più serie meditazioni.

### § III.

Ravvisato, per conseguenza, che dovevasi porre nettamente la questione, e posta, risolverla, la Commissione si accinse ad esaminare e discutere intorno alla *necessità del corso forzoso*, deliberando di esporre il suo avviso alla Camera ed al paese, fatta riserva dell'opinione della Minoranza, opinione che poc'anzi abbiamo esposta per prima.

La Commissione convenne che il corso forzoso *non sia stato necessario nel maggio 1866*, nè dal lato *economico*, nè dal lato *finanziario-amministrativo*, nè dal lato *politico*.

Accenneremo, per sommi capi, (molta parte lasciando all'eloquenza del confronto fra le svariate *deposizioni* e fra i molti *documenti* dell'Inchiesta) perchè, in nessuno di quei singoli aspetti, si riscontrasse la necessità di quella eccezionale e perniciosa misura.

Il corso forzoso non era necessario *economicamente*.

La crisi che aveva travagliato l'Europa nel 1865 andava sempre più dilagando nei primi mesi dell'anno 1866; il suo contraccolpo, di cui pure erasi risentita l'Italia, aveva per noi perduto d'intensità; la fiducia riappariva; circolava, di nuovo abbondante, il denaro; alle *Casse di Risparmio* d'Italia, nei primi quattro mesi del 1866, affluiva di bel nuovo il deposito del risparmio, ingrossavasi in quegli Istituti il salvadanaio del lavoro.

Alla *Cassa di Risparmio di Milano*, il primo in Italia di quegli utili Istituti, accrescevano i depositi; accrescevano al *Monte dei Paschi di Siena*, antica ed assai stimabile istituzione; affluivano, più copiosi che d'ordinario, al *Banco di Sicilia*; ed alla stessa *Banca Nazionale nel Regno*, da lire *quattordici milioni e mezzo*, ch'erano nel Gennaio 1866, i conti correnti a interesse progressivamente salivano a superare i *diciannove milioni e mezzo* nell'Aprile successivo.

Per contro, le *anticipazioni su fondi pubblici*, della stessa *Banca Nazionale*, non erano state, nei primi quattro mesi del 1866, che di circa *quarantatre milioni e mezzo*, mentre nei primi mesi del 1865, quando la vera crisi avanzavasi, erano salite a quasi *sessantasei milioni*.

Fu errore, universalmente diffuso, e da valenti scrittori di cose economiche ritenuto in buona fede per verità di fatto, prima che la presente Inchiesta chiarisse appunto i fatti di quei giorni di confusione, fu errore, diciamo, universale il credere che una straordinaria affluenza al ritiro dei depositi dai *principali*

Istituti di credito in Italia, desse l'allarme al credito, suscitasse l'ansia del cambio, minacciasse l'esistenza di quegli Istituti, e persino della stessa *Banca Nazionale*, da cui erano, dicevasi, sovvenuti.

Gli Istituti che invero vacillavano di quei giorni, non furono essenzialmente che *quattro*, e tutti quattro di non grande importanza, per quanto uno d'essi, mediante il corso forzoso, ne abbia raggiunta dappoi. Erano, il *Credito Mobiliare* di Torino e Firenze, il *Banco Sconto e Sete* di Torino, la *Cassa Generale* di Genova, la *Cassa di Sconto* di Torino, tutti legati alla *Banca Nazionale* da molteplici comuni interessi.

Il *Credito Mobiliare* vedeva infatti scendere i suoi depositi, durante quei primi quattro mesi dell'anno, di circa *sette milioni*, mentre la *Banca Nazionale*, nell'eguale periodo, li aumentava di pari somma all'incirca.

La *Cassa Generale* di Genova, uno dei primi organi eccitatori del corso forzoso, accennava a dover sospendere i pagamenti, (secondo che confessa il suo Direttore, in questa stessa Relazione citato) qualora il corso forzoso non fosse venuto a salvarla.

La *Cassa di Sconto* di Torino ed il *Banco Sconto e Sete* di Torino, preludevano già, fin d'allora, per male riuscite loro intraprese, a quelle liquidazioni di conti e riduzioni di capitale, a cui poscia infatti addivennero, malgrado l'aiuto non indifferente che ebbero dal corso forzoso.

Ed è precipuamente alle ansiose paure, alle difficili condizioni in cui quei quattro Istituti versavano, che dall'Inchiesta risulta potersi attribuire gli esagerati allarmi sullo stato del credito nel paese, sulla scomparsa dei depositi, sulla generale rovina imminente; dai quali clamori originarono le prime voci della possibilità del corso forzoso, fatte più minacciose e attendibili dalle misure adottate dalla *Banca Nazionale*, la quale, come scorgesi dall'Inchiesta, diminuiva dovunque gli sconti provocando i reclami, creava ostacoli al cambio dei suoi biglietti, negava le anticipazioni, o i *riporti* di quelle in corso e scadenti e così turbava gli animi e le opinioni, rendendo malagevole in allora quel tranquillo giudizio sulla posizione, che oggi, sedata l'artificiale procella, subentrata la fredda analisi della critica e degli interessi, è non solo possibile, ma necessario.

Perchè anelassero ansiosamente al Corso forzoso i quattro Istituti dianzi accennati, e quali conseguenze avesse per essi, lo abbiamo dimostrato nell'Inchiesta, in questo stesso Volume (V. pag. 214). Abbiamo veduto, cioè, come dal 1° gennaio 1866 a tutto marzo 1868, sopra *366 milioni di sconti e anticipazioni* fatte dalla Banca ad *Istituti di credito*, ben *303 milioni* fossero devoluti a quei soli *quattro* Istituti, ed altri 20 alla *Cassa Nazionale di Sconto Toscana*; e così, fra tutti cinque, l'*ottantotto per cento* dell'intera somma erogata a favore di qualche decina di Istituti di credito in Italia. E quantunque rimanesse un'incognita per la Commissione, ad onta del più accurato esame, l'importo complessivo accordato dalla Banca al *Credito Mobiliare* in anticipazioni e

sconti, (fuorchè per 5 milioni e mezzo di sconti alla di lui *Sede di Torino*) nel periodo dal 1° *gennaio a tutto aprile* 1866, pure troviamo che questo solo Istituto ebbe, venuto il Corso forzoso, ben 160 *milioni* in anticipazioni e sconti dalla *Banca Nazionale*, dal 1° *maggio* 1866 a *tutto marzo* 1868, cioè all'incirca la metà della somma ripartita fra i *cinque* Istituti suddetti, e quasi il 44 *per cento* dell'intero importo risultante distribuito, nell'eguale periodo di tempo, fra tutti gli Istituti del Regno d'Italia (*V. pag. 70, 71, 214, 215 di questo Volume*).

Ma, di fronte all'anormale situazione di alcuni *minori* Istituti di credito, nel maggio 1866 i quattro primarii Istituti di credito in Italia, tutti quattro autorizzati all'emissione della carta, (la *Banca Nazionale nel Regno*, il *Banco di Napoli*, la *Banca Nazionale Toscana*, il *Banco di Sicilia*) non avevano avvertito, non potevano avvertire fenomeni straordinarii, se non quando, in Toscana e nell'Alta Italia (e più specialmente a Genova, Torino e Firenze) negli ultimi di dell'aprile, già corsa la voce dell'imminente inconvertibilità, si fece ressa agli sportelli del cambio della carta; cambio, che dai nostri documenti si scorge come il Direttore Generale della Banca ordinasse ai suoi principali stabilimenti di contrariare, per sua confessione al Ministro delle Finanze, in un Rapporto del 28 Aprile 1866.

Meno che un'Istanza della Camera di Commercio d'Alessandria, del 18 Aprile, al Ministro delle Finanze di allora, perchè la Banca allargasse gli sconti troppo stretti, non si trova, nè quel Ministro potè esibire alla Commissione, verun documento d'altre parti d'Italia, fuorchè di Genova, che riveli una qualche ansia per la *crisi commerciale*, di cui, a giustificare la misura del corso forzoso, si menò tanto scalpore in quei giorni e dappoi.

Ma pur da Genova stessa, un saggio avviso veniva al Ministro delle Finanze, dal Vice-presidente di quella Camera di Commercio, il cavaliere Millo. La lettura di quel carteggio, nel secondo Volume dell'Inchiesta, spargerà gran luce su quei fatti.

Egli chiedeva ripetutamente *il rialzo dello sconto* per parte della Banca; questa misura poteva e doveva salvare la situazione; rendeva di certo più malagevole e stentata l'esistenza di alcuni pochi Istituti minori, che anelavano, per le dette ragioni, al corso forzoso; ma preservava da questa sventura l'Italia.

Il Ministro per più giorni non rispondeva al cavaliere Millo, il quale pure andava ripetendo le premure e le lettere; e soltanto al 26 Aprile incaricava il Commissario Governativo presso la Banca d'interpellarla su tale misura, di consigliarvela, come pure a quella, che di non minore utilità sarebbe riuscita, di corrispondere un interesse sulle somme depositate in conto corrente; ma ciò consigliava il Ministro, pur soggiungendo « ben comprendere egli, che tali rimedii non sarebbero radicali. » E la Banca, convenendo con lui, li giudicava infatto tardivi, lo stesso dì, in un Rapporto di egual data del suo Direttore Generale al Ministro delle Finanze.

Che se pure si voglia ammettere, per un momento, che *crisi commerciale* vi

fosse, essa potevasi e dovevasi considerare ristretta ad una sola e scarsa parte d'Italia; ed anche di là, da Genova, di dove soltanto si udivano venire i lamenti, non era, sino al 28 aprile, il *corso forzoso* che s'invocasse, ma credevasi, come dicemmo, sufficiente misura il rialzo dello sconto.

In quei giorni stessi la Banca di Londra, vedendo assottigliarsi la sua riserva metallica per le larghe sovvenzioni a Società Anonime, e chiedendo perciò di superare il limite stabilito all'emissione de' suoi biglietti dal *Bank-charter-act* (come sarebbesi potuto esperire anche da noi, in via temporanea) non lo ottenne che elevando il saggio dello sconto al 10 per cento.

Ma la *Banca Nazionale*, in Italia, che tanto utilmente era ricorsa nel 1864 al partito del *rialzo dello sconto*, ora invece, nel febbraio 1866, lo aveva anzi diminuito, e resistette alle istanze del commercio di Genova, alle stesse sollecitazioni del Ministro, e non volle rialzarlo. In questa resistenza della Banca, la Commissione non ravvisa che la continuazione di un sistema, della cui fallacia fu già messa in avvertenza sino dal 1860. Pari resistenza essa opponeva al consiglio di giovarsi vieppiù del conto corrente a interesse, del quale, alcun tempo prima, essa medesima aveva dichiarato, che, in circostanze straordinarie, giovi applicarlo più largamente.

Questi, sommariamente, i fatti, cui si devono aggiungere le sollecitazioni, e per lettere e per telegrammi, dei Direttori della *Cassa Generale* di Genova, del Sindaco di Genova, cavaliere Podestà, il quale, dipingendo coi più neri colori, dal 20 Aprile in poi, quasi quotidianamente, la situazione di quella piazza, finiva col pronunziare per primo la grave parola (quella parola che il Ministro dichiarava, a quanti gli si presentavano, di non voler udire mai pronunziata): la decretazione del *Corso forzoso*.

Fuori che Genova, per lettere del Sindaco e del Prefetto, Torino per messi destituiti d'autorità, nessun'altra città d'Italia appare dall'Inchiesta che avvisasse ad un imminente sfacelo commerciale, se il corso forzoso non venisse adottato.

Una crisi, seria, reale, generale, ripetiamo, non v'era; e fossevi stata in talune località e per alcuni Istituti, il sostituire ad una crisi passeggera, locale, parziale, cagionata da qualche malaccorta speculazione, o da qualche troppo accorta limitazione di sconti, il sostituire, diciamo, una causa permanente e generale di crisi gravissima, un rimedio (come da molti assennatamente fu detto) peggiore del male, fu per certo tutt'altro che savio e provvido accorgimento contro i temuti pericoli!

Nel 1836, nel 1847, nel 1857, l'Inghilterra ebbe a durare terribili crisi; nel 1866 stesso (appunto in quella crisi che si volle dire anco *italiana*, mentre non fu che *inglese* e senza contraccolpo tra noi) l'Inghilterra vide lo sconto salito sino al 10 *per cento*; ma il praticismo inglese non pensò neanche, rammentando altri tristissimi tempi, al *corso forzoso*.

E non solo l'Inghilterra, ma la Francia, la Spagna, l'Italia stessa, attraversa-

rono altre e ben più serie e più reali crisi, senza provare la necessità di sciogliere i Banchi dall'obbligo del pagamento dei loro biglietti.

La Spagna affrontò una lunga e accanita guerra d'insurrezione, contro un potente nemico qual era la Francia, senza pensarvi; la Francia stessa affrontò guerre colossali, raccolti falliti, gravissime crisi monetarie, lunghe perturbazioni interne che impauriscono i capitali; eppure non vi ricorse!

Nel volgere di questo secolo ben dure e generali crisi ha attraversato l'Europa, con radi esempi di questo ingannevole ed esiziale rimedio. Ora la carestia, ora la necessità di larghi approvvigionamenti in paesi coi quali non si aveva cambio di merci, ora speculazioni grandiose e arrischiate, ora giganteschi lavori, furono, quà e là, in molte parti d'Europa, cagione, (ben più incalzante di quelle che taluni vollero fra noi ravvisare), dell'improvvisa esportazione, o, come suol dirsi, del *drenaggio* del danaro, e di subitanei e violenti disastri parziali; ma pure non si ricorse al *corso forzoso*, come da noi, con tanto affannosa precipitazione, fu fatto.

E nella stessa Italia, chi non rammenta la immensa diminuzione di circolazione metallica a Napoli nel 1848? Eppure non si pensò alla inconvertibilità delle *Fedi di credito*, od alla creazione di una carta-moneta.

Nè vale ora il dire che la nostra *Rendita* affluiva precipitosamente in Italia, rinviataci dall'estero, per la sfiducia dei nostri mercati e delle nostre condizioni, in proporzione spaventosa, assorbendo il nostro contante.

I prospetti ufficiali, che noi pubblichiamo nell'Inchiesta, smentiscono questa postuma allegazione. La rendita, ribassando nei corsi, dall'estero ritornò in Italia in proporzioni di qualche poco maggiori *dopo* decretato il corso forzoso; fu questo che ve la attrasse. Ma *prima* del corso forzoso il suo movimento, fra l'estero e noi, non segnò che l'ordinario e, quasi diremmo, termometrico equilibrio fra le emissioni di nuovi nostri titoli di consolidato e il saldo debitore o creditore delle nostre esportazioni annuali.

Infatti le proporzioni, dacchè esiste il Regno, dei nostri pagamenti di rendita all'estero non subirono d'anno in anno variazioni di grande importanza. Nel Volume dei Documenti stampiamo il quadro dimostrativo di quei pagamenti paragonati agli importi totali iscritti in Bilancio pel servizio della rendita del Consolidato. Se negli anni 1866 e 1867 vi si scorge un aumento, non è contraddizione con quanto affermammo più sopra; durante quei due anni, dopo venuto il Corso forzoso, si pagarono all'estero, prima che vi si riparasse, moltissimi *coupons* incettati dalla speculazione per esigerli in oro.

Che se anche, nel periodo di alcuni mesi del 1865 e del 1866, in questa fluttuazione ordinaria possa esservi stata qualche esuberanza al ritorno, pure l'equilibrio nel corso dell'anno si ristabilisce, come si scorge dalle statistiche; e la momentanea eccedenza è ben lieve cosa, se si considera il movimento del capitale metallico nel Regno, che, dai più moderati calcoli, fra i varii Deponenti dell'Inchiesta, abbiamo visto valutarsi almeno a un *miliardo*!

Ed a provare quanta esagerazione siavi in questa affermata esportazione dell'oro, pel rinvio della nostra rendita, durante i mesi che precedettero il corso forzoso, basterà finalmente citare il listino ufficiale dei *cambii* sull'estero, nei primi quattro mesi del 1866. È una dimostrazione irrefutabile per chi ha pratica degli affari bancarii e commerciali, ed il fatto deve destare qualche impressione anche fra i credenti nella sola *bilancia mercantile*. Il listino dei cambii viene ad assicurarci che penuria di denaro non vi era, di quei giorni, in Italia. Il cambio del *Londra* era, a Firenze, a Napoli ed in altre città importanti del Regno, nell'aprile 1866, a 24.75; (*Veggasi il Prospetto nel Volume Documenti*) il cambio del *Francia*, ad onta delle voci di guerra e delle nostre improvvise paure, ingigantite da egoisti interessi, era a 98.40 *per cento*, cioè ad 1.60 *per cento* al disotto del pari. Noi eravamo adunque, per le nostre esportazioni, *creditori* dell'estero; quindi l'oro veniva dall'Inghilterra e dalla Francia, più agevolmente che non vi accorresse!

Questi sono, a grandi tratti, gli essenziali motivi per cui la Commissione non potè convenire che *economicamente e commercialmente* il corso forzoso sia stato necessario nell'epoca in cui fu decretato.

#### § IV.

Nè dal lato *finanziario ed amministrativo* poteva giudicarsi *necessario*, più che nol fosse dal lato economico, il Corso Forzoso nel maggio 1866.

Un Rapporto del Direttore Generale del Tesoro al Ministro delle Finanze, datato 21 aprile 1866 (di cui, per certo, niuno avrebbe allora potuto prevedere la pubblicazione, circa tre anni dopo, in sì solenne occasione) fornisce la prova più luminosa, e, quasi diremmo, la *matematica* certezza che le condizioni del pubblico Tesoro non erano in que' giorni tanto disastrose, da non permettere di veder salute fuorchè in quell'infelice espediente.

Il Rapporto venne da noi stampato nella *Parte IV* del presente Volume; riproducendolo nel Volume Documenti (secondo Volume) vi poniamo a sèguito un *Allegato*, della stessa Direzione Generale del Tesoro, cioè una Tabella dimostrativa dell'*indole* degli enti componenti il fondo di cassa della Finanza, la sera del 20 aprile 1866.

Invero quel Rapporto giustifica pienamente l'asserzione che udimmo dall'onorevole Ministro Scialoja, nella sua Esposizione finanziaria del Gennaio 1866, avere egli, cioè, fino da allora provveduto al servizio di cassa per quell'intero anno.

Imperocchè noi scorgiamo, da quel documento, che, dedotti anche 15 milioni di monete di bronzo, tenute inoperose in Cassa perchè eccedenti i bisogni della circolazione, e dedotti 2 milioni per un debito dello Stato verso il *Banco di*

*Sicilia, il vero fondo di Cassa disponibile pel Tesoro* (sono le parole di quella Relazione) ascendeva, la sera del 20 aprile 1866, a lire 95,800,000.

In questa cifra stavano 68 milioni *in carta*, tra *fedi di credito* dei Banchi di Napoli e di Sicilia, e *biglietti pagabili al portatore ed a vista* della *Banca Nazionale nel Regno d'Italia* e della *Banca Nazionale Toscana*.

Tra quest'ultima e i Banchi di Napoli e di Sicilia ammontava la *carta* a lire 19,600,000; gli altri 48,400,000 lire erano, per 32 milioni biglietti della *Banca Nazionale*; e 16,400,000 lire rappresentavano il credito del Tesoro verso la Banca stessa in conto corrente.

Le *fedi di credito* dei *Banchi di Napoli e di Sicilia* ed i *biglietti* della *Banca Toscana* (questi ultimi allora esistenti nella Tesoreria per sole lire *un milione e mezzo*) dovevano accettarsi dalle Casse dello Stato *per legge*. In quanto ai 32 milioni della *Banca Nazionale nel Regno*, si tenevano, senza obbligo di legge, (dichiara quel pubblico funzionario) per non *fare una distinzione odiosa verso la Banca*, per non derogare a consuetudinarie misure dell'amministrazione finanziaria, ed infine perchè il Senato, non ancora discusso il progetto nella Camera elettiva, aveva votato una legge sulla costituzione della Banca, in cui quelle misure di consuetudine erano state « riconosciute ed ampliate, e quindi acquistavano valore maggiore. »

Ma non basta; anche lasciato in disparte il credito dello Stato in conto corrente verso la Banca, il Direttore Generale del Tesoro invocava, a giustificazione di quell'enorme cumulo di *biglietti* di un solo Istituto, una *Convenzione del marzo 1854* (che stampiamo fra i Documenti) la quale concedeva l'accettazione nelle pubbliche Casse, per parte dei Tesorieri dello Stato, sotto certe date condizioni di cautele, dei soli biglietti da 100 lire della Banca, e sino alla concorrenza di lire *centomila* per ogni Tesoreria, ed in sole *otto provincie* dell'antico Regno Subalpino.

Dopo questa breve digressione, necessaria a dimostrare gli *elementi* costitutivi del fondo di cassa in quel giorno, tornando all'esame della situazione, noi troviamo confessato da quel Rapporto che ai 100 milioni di interessi semestrali dei titoli di rendita, scadenti al 1° luglio 1866, erasi nell'aprile già provveduto mediante anticipazioni assicurate (veggasi il Documento), nelle quali non figurava il concorso della *Banca Nazionale*, debitrice in conto corrente di oltre 16 milioni, e di cui altri 32 milioni, in suoi *biglietti*, stavano nelle Tesorerie del Regno. Notisi intanto che a quel servizio semestrale della rendita erasi provveduto, all'infuori dei 95 milioni che abbiamo veduto esistenti.

Della cifra di 250 milioni di *Buoni del Tesoro* autorizzata per legge, ve n'era in circolazione per 195, di cui 80 scadevano fra maggio e giugno; e di questi 80 si calcolava con fondamento, od erasi già garantita, la rinnovazione per 35, e dovevasi quindi pensare soltanto agli altri 45; dei quali 45, oltre 30 milioni appartenevano alla *Banca Nazionale*, che non era disposta a rinnovarli, ad onta della *consuetudine amministrativa* della Finanza di accettare a decine di



milioni i di lei biglietti nelle Casse dello Stato, e ad onta del suo costante debito verso lo Stato di tanti milioni in conto corrente!

Senonchè, anche subita questa dura legge che la Banca imponeva allo Stato, rimanendogli debitrice e ricusandogli la rinnovazione dei Buoni del Tesoro (all'opposto del *Banco di Napoli*, che ne prometteva la rinnovazione per 15 milioni al 3 per cento), anche ammessa la possibile deficienza della rinnovazione di 45 milioni di *Buoni*, il Direttore Generale del Tesoro non si smarriva d'animo, per questo, e scriveva al Ministro:

« Ma siccome si è dimostrato che il fondo di Cassa, indipendentemente dalle risorse straordinarie assicurate per la rendita al 1° luglio, consta di 95 milioni, « così si pensa che vi sia margine a coprire il disavanzo nei Buoni del Tesoro, « lasciando ancora un fondo effettivo di Cassa, al fine di giugno, di 50 milioni.

« Osservisi ancora (egli aggiungeva) che naturalmente parte dei *coupons* si « pagheranno oltre i primi giorni di luglio, in guisa che non tutta la somma « occorrente pel debito pubblico dovrà trovarsi materialmente in Cassa il 30 « giugno. »

Ed in tutte queste previsioni (calcolate poi, come fa l'allegato di quel Rapporto, le *entrate straordinarie* in lire 216,600,000) non entravano punto, si badi, gli incassi provenienti dalle imposte dirette o indirette.

Eravi dunque, evidentemente, tenuto conto anche di queste esazioni, un margine più che bastevole a poter vedere fornite le Casse di ben oltre quei 75 ad 80 milioni, che l'esperienza ha insegnato, e qualche deponente, già Ministro, affermò, riescire sufficienti al quotidiano regolare disimpegno del pubblico servizio in fatto di movimenti di fondi.

Che poi i 250 milioni dati in *carta* senza valore dalla Banca allo Stato, col nome di *prestito*, mentre solo valore era ad essi il decreto che quella carta dichiarava inconvertibile, fossero e dovessero essere un supero nelle Casse dello Stato, lo dimostrò il fatto che, di essi, versati a more e per buona parte in *trappassi di conti*, dal maggio a quasi tutto ottobre 1866, lo Stato non ebbe a valersi se non finito l'anno 1866, ad onta delle enormi spese cagionate dalla guerra, quantunque breve e infelice; poichè dalla *situazione generale del Tesoro* a tutto dicembre di quell'anno, distribuita alla Camera, appariscono distinti e incolumi, oltre l'ordinaria giacenza dei fondi del Tesoro giustificata da altri elementi d'introito, nella somma in cui il conto corrente colla Banca li addita da questa allo Stato forniti, dedotti gl'interessi, accreditatile in pura perdita, dell'uno e mezzo per cento.

Era naturale che la *Banca Nazionale*, risoluta a non rinnovare allo Stato per oltre 30 milioni di *Buoni del Tesoro* di prossima scadenza, esagerasse, nel Rapporto del suo Direttore Generale al Ministro (esagerazione ripetuta ora nella sua deposizione davanti alla Commissione), lo svilimento dei *Buoni* stessi, che, asseriva egli, si ricusavano ad un collocamento del 25 per cento.

Se così era infatti, per qual modo il Direttore Generale del Tesoro avrebbe

calcolato, nel suo Rapporto, sopra una rinnovazione *ordinaria di dieci milioni al mese* di Buoni del Tesoro, senza ricorrere all'estero? Per qual modo il *Banco di Napoli* impegnavasi ad assumerne da solo per *dieci milioni* (nel Rapporto stesso), oltre alla rinnovazione dei suddetti *quindici milioni* all'interesse del 3 per cento; i quali 10 milioni, promessi dal *Banco di Napoli*, entravano a far parte dei 100 milioni assicurati pel pagamento della rendita al 1° luglio 1866?

Per ultimo, noteremo come la stessa Direzione Generale del Tesoro tanto poco sembrava allarmata della situazione, che la udimmo asserire, sempre nel citato Rapporto, « essere evidente che, trattandosi di provvedere ai servizi mensili normali, un tal fondo (*dei 95 milioni*), tenuta ragione dell'entrata e dell'uscita dei « prossimi due mesi (*maggio e giugno*), sarebbe *notevolmente maggiore* di quello « che occorre per coprire tutti i servizi a tutto giugno venturo, anche senza « porre a calcolo le economie introdotte nel secondo progetto di bilancio. »

Chi non direbbe, o Signori, dopo queste citazioni, dopo questi raffronti, che il Direttore Generale del Tesoro, nel suo Rapporto del 21 aprile 1866 al Ministro delle Finanze, fosse tutto inteso a distoglierlo da quelle misure eccezionali a cui in quei dì stessi pur ricorrevasi, quasi presago e dubbioso della calamità che, antico e zelante servitore del suo paese, egli intravedeva apparire nel torbido orizzonte delle elucubrazioni de' suoi Superiori?

No; nemmeno dal lato *finanziario ed amministrativo* avvi modo di giustificare l'introduzione del Corso forzoso. Fatale espiazione degli errori economici, come avviene una, o tosto o tardi, per tutti gli errori: da quegli uomini stessi che più cooperarono a quel rovinoso spediente, vennero ora i mezzi, le prove per combatterne le discolpe.

#### § V.

Senonchè, vuole imparzialità che si aggiunga, per compiere le citazioni del Rapporto del Direttore Generale del Tesoro, com'egli, nel chiuderlo, abbia soggiunto che: « se per avventura sorgessero avvenimenti straordinarii, per oui si « dovessero fare spese non previste, allora questi calcoli dovrebbero grande- « mente modificarsi, ed il signor Ministro dovrebbe pensare a provvedimenti « straordinarii. »

La guerra, nell'aprile 1866, sembrava imminente; avveravasi il caso degli *avvenimenti straordinarii* preveduti da quel Rapporto; bisognava opporvi dei *provvedimenti straordinarii* ed energici.

Se anche il corso forzoso, adunque, non fosse stato, come non era infatti, *economicamente o finanziariamente necessario*, lo diveniva *politicamente*; era desso una *precauzione*, che le condizioni politiche d'Italia e del resto d'Europa suggerivano e giustificavano.

Così venne da parecchi asserito. La Commissione, ciò nondimeno, ha portato un giudizio contrario; ed ora viene ad esporne brevemente i motivi.

Tutti rammentano come, nelle settimane che precedettero l'Aprile 1866, presentandosi prossima la guerra d'indipendenza contro l'Austria (guerra per apparecchiarsi alla quale non fuvvi sacrificio che, da quando si costituì il Regno dopo le annessioni, l'Italia non affrontasse, e ne fan fede i nostri bilanci passivi, della *Guerra* e della *Marina*, durante sei anni), come in quei giorni, diciamo, il paese si mostrasse calmo, e parato a sacrificii nuovi e supremi, onde potere aggiungere, attesa e diletta ospite, la sofferente Venezia alla famiglia italiana ricostituitasi alfine a nazione.

Erano giorni di entusiasmo meraviglioso e di abnegazione. Scomparsi i rancori di partito, sedate le guerricciuole parlamentari, l'elemento dei *volontarii*, fra i destinati a combattere, scorgevasi fuso in uno coll'esercito regolare, tutti concordemente anelanti ad emularsi l'un l'altro nell'invocata prova delle nazionali battaglie. L'Europa, compresa di ammirazione, vedeva l'Italia sorgere unita, sotto il vessillo del suo buon diritto, con alla testa il suo Re, per affrontare un agguerrito e secolare nemico che le contendeva la propria unità.

Gli Italiani allora, decisi a sacrificii di sangue, mentre a decine di migliaia accorrevano ad arruolarsi i Volontarii, ed i contingenti regolari prevenivano l'invito per raggiungere le loro bandiere, non avrebbero indietreggiato per certo davanti a qualsiasi altro sacrificio.

Offerendo le vite della migliore sua gioventù, poteva il paese ricusare al Governo il soccorso dei mezzi necessari ad agevolare il buon esito della guerra imminente?

Nessuno avrebbe voluto asserirlo; anzi, anche nei fatti economici e finanziari, scaturivano argomenti a provare il contrario.

Quello stesso paese che, ministro il Sella, aveva saputo anticipare le imposte, in tempi ordinarii, per tener fede ai proprii impegni nei servizi dello Stato, attendevasi allora d'essere invitato a cementare i vincoli dell'unione nazionale con sacrificii delle private fortune.

Si parlava da tutti di un prestito, e lo si considerava prossimo e necessario. Anzi, alcun tempo prima, da solidi banchieri nostrali e da taluni Istituti di credito, erasi proposto di mettere insieme un cospicuo capitale che sopperisse ai probabili bisogni dello Stato, qualora si dichiarasse la guerra.

E non basta; ma in quell'epoca appunto, nei primi quattro mesi del 1866, scorgevasi gl'Italiani accorrere all'acquisto della loro rendita pubblica, quantunque svilita sui mercati stranieri; e fu questa stessa ricerca, la quale rivelava la fiducia in se stessi e nel proposito di non venir meno agli impegni, fu questo un argomento di cui, dappoi, i giustificatori del *Corso Forzoso* si valsero onde gridare depauperato il paese: il ritorno in Italia della rendita pubblica!

La Camera elettiva unanime accordava, senza riserve, i *pieni poteri* al Governo, onde provvedere alle necessità dello Stato alla vigilia delle battaglie. Ed alla Camera ora, da taluno di quei Deponenti che giudicano essere stato *necessario* il Corso Forzoso, si fa addebito di non avere, in quel momento di generoso

entusiasmo, stabilito una riserva contro quella eventuale misura; a non prevedere la quale stavano ancora nell'orecchio di tutti le parole con cui, nella tornata del 18 aprile, il Ministro Scialoja, dodici giorni prima che il decreto apparisse, protestava energicamente della sua intenzione di non decretare l'*inconvertibilità*, minacciando il rigore delle leggi a quei male avvisati che osassero spargerne voce!

« Ma la guerra essendo ormai come certa, poteva anche divenire lunga; nessuno avrebbe saputo prevederne la durata; nessuno poteva asserire che non saremmo stati costretti ad affrontarla da soli. »

Così si va ora ripetendo da alcuni, intesi a dimostrare che il Corso Forzoso diveniva almeno una prudente e *necessaria precauzione politica*.

Senonchè giova, a questo proposito, riflettere che il 20 aprile 1866 (dieci giorni prima della promulgazione del Corso Forzoso) veniva ratificato il Trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Prussia, come affermò l'onorevole Scialoja davanti la Commissione. Dunque era cosa certa pel Governo, sino da quel giorno, che la guerra non l'avremmo fatta *da soli*.

E giova eziandio notare che non fu già negli ultimi *dieci giorni di aprile* che più si accrescessero le probabilità della guerra, recando quindi, come conseguenza inevitabile (non più in tempo di adottare quegli altri provvedimenti che fino ad allora eransi trascurati), la necessità del Corso Forzoso; imperocchè appunto il 21 aprile, il giorno dopo alla ratifica del Trattato fra l'Italia e la Prussia, quest'ultima aderiva al disarmo proposto dall'Austria; e pareva, precisamente in quei dì, allontanata di alquanto, pel momento, la probabilità della imminenza della guerra medesima, per la quale ci avevamo, come testè si è notato, garantita l'alleanza di una grande potenza.

Nulla, adunque, dal giorno in cui il Ministro delle finanze dichiarava alla Camera che a verun patto avrebbe egli aderito al Corso Forzoso, sino al giorno nel quale lo impose, cioè dal 18 al 30 aprile, nulla, nell'ordine dei fatti politici, era sopraggiunto ad aggravare sensibilmente od improvvisamente la situazione. Mentre poi si asserisce adesso che quel Decreto fu strappato dall'improvvisa ed urgente necessità delle cose, udiamo l'onorevole Berti, allora Ministro, nella sua Deposizione davanti alla Commissione, dichiarare (*Vedi pagina 301 di questo Volume*) essersi agitato in Consiglio dei Ministri, se doveasi chiedere al Parlamento la facoltà di proclamare il Corso Forzoso, ma avere preferito l'onorevole Scialoja di assumerne esso stesso la responsabilità, avuti i pieni poteri, per non « aggravare la crisi con una discussione parlamentare. »

Riassumendo il nostro concetto sulle condizioni politiche di quei giorni, e sulla asserita *necessità politica del Corso Forzoso*, noi concludiamo: no, non fu *necessario* nemmeno sotto questo aspetto.

Dovevasi piuttosto chiedere al paese, in allora pieno d'entusiasmo e di ardore, il sacrificio di un *prestito volontario*; ed il paese avrebbe risposto all'appello.

Dovevasi piuttosto, qualora si fosse dubitato della sua riuscita, decretare un

*prestito forzoso* sulle classi più agiate; quel *prestito forzoso* che, tardi comparso caduto in mano alla speculazione, lo stesso Ministro decretava tre mesi dopo, quando dal corso forzoso la carta era tenuta nel disaggio del *dieci per cento*, quando l'entusiasmo del paese, dopo amare delusioni, era venuto languendo, e, per conseguenza, più duri, in tanta iattura, apparivano i sacrificii richiesti.

Nè la Commissione può ammettere che un prestito forzoso, decretato nell'aprile 1866, avrebbe reso più tardi impossibile, se una lunga e accanita guerra fosse durata, la introduzione del Corso Forzoso, qualora, ridotta allo stremo d'ogni risorsa, la Nazione *non avesse avuto altro mezzo* per mantenere la lotta. Ma bensì, piuttosto, la Commissione ritiene che il *Corso Forzoso* rese grandemente più grave e di difficile attuazione il *prestito obbligatorio*, richiesto a guerra finita; ed infatti vedemmo come, senza la Banca, cioè senza un allargamento della sua circolazione cartacea, esso non sarebbe riescito.

Nè si obietti, per ultimo, che sarebbe stato lento a realizzarsi un prestito nell'aprile, mentre i 250 milioni *dati in carta* dalla Banca si avevano subito. Questi si ebbero a lunghi intervalli, non furono completati, come la Inchiesta constatò, che nell'*Ottobre* successivo. L'anticipazione delle imposte, invece, al tempo in cui dal Governo fu chiesta, si ottenne in poco più di 15 giorni, mediante il pagamento di una doppia annata dell'imposta fondiaria!

No, ripetiamo, non era *politicamente necessario* il decretare il *Corso forzoso*, postergando ogni altro più agevole e meno disastroso espediente, onde tenersi pronti alle eventualità di una guerra, per quanto della medesima si dovessero ignorare le possibili conseguenze.

## § VI.

Che se il Corso forzoso *non fu necessario* nè *economicamente*, nè *finanziariamente*, nè *politicamente*, rimarrebbe a vedersi *perchè* adunque ed *in qual modo* esso venne sancito.

La Commissione, essendosi prefisso di non aprire adito a recriminazioni del passato sopra un argomento che non doveva formar soggetto delle deliberazioni della Camera nella presente Inchiesta, si asterrà da lunghe dimostrazioni, che potrebbero sollevare quelle polemiche le quali essa intende evitare; preferendo accennare alla possibilità ed alla urgenza di far cessare un male della cui *necessità* non seppe trovarsi convinta.

Ma, ciò premesso, essa non può a meno di credere ed asserire che la concentrazione del credito del paese e del danaro dello Stato nelle mani di un solo Istituto, la quale crea (come la Commissione è unanime nel ravvisarlo, più avanti, in queste stesse sue *conclusioni*) una situazione allo Stato piena di pericoli, nell'ordinario andamento economico ed amministrativo del paese, sia stata, in un momento difficile e pieno d'ansietà per la nazione, la *precipua* cagione,

per non dire la sola, per cui, se anche riluttante il Ministro, il *corso forzoso* fu decretato.

Ridotti gli sconti, negate le rinnovazioni delle anticipazioni ai privati, ricusata allo Stato la rinnovazione di Buoni del Tesoro, rifiutato il consiglio di rialzare il saggio dello sconto, e di concedere interesse sopra i depositi, difficoltà il cambio dei proprii biglietti, la *Banca nazionale* era, in quei giorni più che mai, arbitra della situazione; ed ai lamenti degli Istituti minori, da lei allora sussidiati in più scarsa misura, pareva rispondesse rinviandoli al Ministro delle finanze perchè da lui venisse provveduto alle difficoltà del momento.

Mentre, nella sua Relazione al Ministro delle finanze sulla *condizione economico-finanziaria del paese*, del 26 aprile 1866, il Direttore Generale della Banca dipinge quelle condizioni sotto i più allarmanti colori (Veggasi il Volume *Documenti*), altri s'incaricano di esagerare sempre più agli occhi del Ministro i mali temuti.

Respinta, od almeno sempre differita dalla Camera elettiva, la discussione sul più volte indarno affacciato disegno di legge per la costituzione della *Banca unica* in Italia; — saputosi, nell'Aprile 1866, reietto dalla Commissione della Camera il progetto di fusione fra le Banche *Sarda* e *Toscana*, il quale implicava di fatto il sistema dell'adozione del principio dell'*unità* bancaria; saputosi adottato allora da quella Commissione, (come lo fu dalla presente), il principio della pluralità e libertà delle Banche, parve opportuno e difficilmente redituro il momento ad occupare il terreno col fatto compiuto della *inconvertibilità* di un solo biglietto, onde risolvere così, nel mondo dei fatti, la questione pria che venisse discussa.

Imperocchè *inconvertibilità vera* non poteva dirsi, e lo vedemmo dall'Inchiesta, quella apparente che fu accordata, nelle rispettive Provincie, ad altri quattro Istituti pei loro biglietti.

E per qual modo argomentare altrimenti, se da tutti gli atti dell'Inchiesta risulta che la *Banca Nazionale* non versava, nemmeno in quei giorni, in difficili condizioni? Lo attesta il ribasso del saggio dello sconto, da lei, al 24 febbraio 1866, ripristinato al 6 per 0[0] dal 7 per 0[0] in cui era durato per cinquanta giorni dell'anno stesso; lo attestano le sue situazioni che stampiamo fra i Documenti, ad onta ch'essa invocasse un sussidio dal Ministro delle finanze per allargare in alcune *Sedi* gli sconti, come si scorge dal carteggio che pubblichiamo.

La crisi di alcuni pochi Istituti, che servi di bandiera all'*inconvertibilità*, potevasi e dovevasi superare con altri mezzi, aiutatrice la Banca.

Rialzare lo sconto per limitarne le domande e per attirare in Italia i capitali dall'estero, dove il saggio dello sconto si manteneva inferiore; accordare un modico interesse ai depositi per allettarli a giacersene; richiamare il saldo di 24 milioni dai proprii Azionisti, completando il pagamento da 700 a 1000 lire per ogni Azione; acquistare, alla peggio, occorrendo, dell'oro all'estero, mediante un sacrificio sui consueti proprii larghi guadagni, in proporzione maggiore di

quella tenutasi negli anni addietro; — questo era il compito della Banca; ciò facendo, essa avrebbe mostrato di degnamente e lealmente lottare contro la crisi, di cui si lagnavano, per la insufficienza dei suoi sconti, alcuni Istituti minori.

E da parte del Ministro delle Finanze, realizzare a poco a poco i larghi crediti dello Stato verso la Banca; chiederle i 32 milioni, che essa doveva *per legge*, in conto corrente al 3 per cento (e che non le si chiesero sino al giugno 1868); autorizzare, alla peggio, il *corso legale*, senza il privilegio della esclusiva *inconvertibilità*, ai suoi biglietti; — e, ciò fatto, quando fosse venuta la vigilia della guerra, chiedere al paese un prestito immediato, anche di soli 100 milioni in oro, ed, avutoli, depositarli alla Banca per averne da essa a mutuo 300 in biglietti (a termini dei suoi Statuti pella riserva metallica); — questo era il compito del Ministro delle finanze.

Ed anche decisa la inconvertibilità, giovava rammentare come in Inghilterra, nel 1797, Pitt, non già per contrarre un prestito con la Banca, ma per pagarle undici milioni di lire sterline che da lungo tempo le doveva il Governo, e poichè ad ogni menoma crisi, quando tutti accorrevano alla Banca, questa rispondeva non poter far fronte ai pagamenti se il Governo non adempieva ai suoi obblighi verso lei, decretò la temporanea *inconvertibilità* dei biglietti, ma non il loro *corso forzoso*.

Allora i banchieri si allearono, com'era naturale, a ricevere quei biglietti al loro valore nominale, e la crisi fu scongiurata. Fu soltanto più tardi, quando si trattò di sostenere la più lunga e la più costosa guerra di questo secolo in Europa, contro Napoleone I, fu soltanto allora che venne sancito il *corso obbligatorio* ai biglietti della Banca.

E aggiungeremo per ultimo, che nel 1866 in Italia, anche decisa l'*inconvertibilità*, avrebbe dovuto il Ministro preoccuparsi, concedendola, così della necessità dei piccoli tagli della carta, come della necessità di una riforma degli Statuti della Banca, i quali le concedevano, senza limiti, la possibilità di qualunque emissione di carta, col solo vincolo di *un terzo* di contante esistente come riserva pel cambio. Imperocchè avrebbe egli dovuto prima indagare le necessità e l'esistenza dell'ordinaria *circolazione metallica* nel Regno, secondo che fece la Commissione nella presente Inchiesta; indi prestabilire limiti e norme ad una circolazione cartacea, il cui dilatamento era evidente avesse ad assorbire buona parte del tuttavia esistente capitale metallico nel Regno stesso, accrescendo così, coll'accresciuto *disaggio della carta*, e per lo Stato e pel pubblico, quegli oneri che inevitabilmente, tanto nei nostri rapporti commerciali coll'estero, quanto nelle interne pertrattazioni, nei salarii e nei prezzi delle cose, doveva recare con sè il *corso forzoso*.

L'aver omesse tutte queste precauzioni fu, praticamente, errore gravissimo.

Che se, concludendo le nostre considerazioni, noi abbiamo indicato gli errori di apprezzamento della situazione nell'Aprile 1866, quelli di sostanza nella av-

venuta decretazione, e quelli di forma nei modi della medesima, — non fu già per infliggere biasimi, del che la Commissione non aveva mandato.

Ma bensì lo abbiamo fatto perchè (termineremo come abbiamo esordito in questi speciali paragrafi, ceduti dalla cortesia del Relatore alla redazione di uno dei Membri della Maggioranza, per incarico della medesima), bensì lo abbiamo fatto, diciamo, perchè le lezioni del passato devono, così per gli individui come pei Governi, essere la scuola del presente e rischiarare il cammino dell'avvenire.

## § VII.

Ma qualunque sia l'opinione che la lettura di questa Relazione, e gli argomenti addotti dalla minoranza e dalla maggioranza della Commissione, possano far prevalere sulla necessità, o no, dell'introduzione del corso forzoso, la Commissione fu però di unanime parere in questo, che l'abolizione ne appaia necessaria e possibile.

Più che dai clamori che si levano da ogni parte d'Italia, la Commissione è indotta a questa opinione dalla considerazione de' danni reali inerenti al corso forzoso. Si possono compendiare in una parola: l'instabilità dei valori. Per quanto iniqua e ruinosa sia la frode di un Governo, osserva Huskisson, il quale alteri dolosamente la bontà della moneta, non manca all'uopo un qualche riparo; si possono equilibrare i prezzi del mercato interno ed esterno col cambiamento subito dalla moneta; i creditori che riscuotono annualità, o un reddito fisso, per qualsiasi contratto, possono calcolare l'importo delle perdite fatte e regolarsi negli accordi futuri: le nuove condizioni sono conosciute; l'incertezza e le arrischiate speculazioni son tolte. Ma là dove costanti sono le fluttuazioni di ciò che rappresenta il valore, dove il corso della carta indichi profitto o perdita, e sia sempre incerto d'oggi in domani, dalla mattina alla sera, da un'ora all'altra, chi non vede che gli affari restano sospesi, isterilita la produzione, arenato il commercio? Dacchè venne introdotto il corso forzoso in Italia, si può dire infatti che l'aggio dell'oro fu vario dì per dì; costantemente diversa la media mensile; e i trabalzi talvolta subiti e notevolissimi. Ma se talvolta lo scapito della carta è minimo, non bisogna per questo illudersi; un fatto impreveduto può farlo enorme d'un tratto.

Ora, nulla essendovi di determinato, niente è più contrario all'essenza stessa e al buon andamento degli affari, che alla fine si risolvono tutti nel pagamento d'una somma determinata. Non è tanto lo scapito maggiore o minore, quanto la variabilità, l'incertezza del medesimo scapito che manda a male ogni calcolo, tronca tutti i disegni dell'avvenire, pesa duramente sulle classi laboriose del popolo. Lo Stato stesso si trova mancante d'una norma ai suoi computi, è costretto a riscuotere rendite stremate, e per conseguenza condotto a perdite reali ne' suoi pagamenti all'estero, ed a risentirsi in tutta la sua azienda del male stesso onde la società si trova colpita.

Non dobbiamo dimenticare che, nel corso dell'Inchiesta, taluno ci disse essersi



alcune industrie avvantaggiate del corso forzoso. Si noti, prima di tutto, che pochi e di poca importanza sono i fatti che si addussero come prova, e che si potrebbero più sicuramente attribuire ad altre cagioni. Ma è vero, ad ogni modo, che il corso forzoso produca per l'industria l'effetto di un dazio protettore? Perchè ciò fosse reale, converrebbe che, mentre i prezzi all'estero si elevassero di tutto l'importare dell'aggio, all'interno rimanessero inalterati, oppure si elevassero in proporzione assai minore: ma questo non è, dacchè anche all'interno i prezzi si elevano presso a poco nella misura dell'aggio, ossia quanto, o poco meno, che all'estero. Anche per le merci, fatta ragione della proporzione in cui sia il salario e la spesa totale di produzione, la differenza che può verificarsi sopra di esse, non corrisponde che a ben poco sul prezzo risultante di fabbrica. Posto pure, d'altronde, che possa dirsi beneficio quello che è con tanto danno dei lavoratori, l'effetto non è che temporaneo; l'equilibrio si ristabilisce ben presto: e così fu altrove, ed è in Italia. Ma si ricordi che in Inghilterra fu appunto per lo svilimento della moneta che si aumentarono i poveri, in modo da costringere la regina Elisabetta alla celebre legge *della tassa pei poveri*; e che questa non si dovette applicare in più larga misura se non quando all'emissione della carta non corrispose simultaneamente l'aumento nei salarii.

Piuttosto è vero che il corso forzoso agisce come dazio proibitivo, se così piacesse dire, come un impedimento, un ostacolo, siccome quello per cui si restringono in forte proporzione le nostre corrispondenze commerciali coll'estero, rimuovendo gli stranieri dal mercato nazionale, e lasciando, su questo, balia maggiore all'industria interna. Intanto il primo effetto fu che lo straniero chiese di essere pagato del suo avere e non trattò più con noi che *a contanti*. Quindi, nelle relazioni coll'estero, ne derivò maggiore difficoltà nel comprare che non nel vendere, ossia un aumento delle esportazioni in confronto delle importazioni. Invero, se le oscillazioni dell'aggio vanno ad alterare in modo corrispondente il prezzo di tutti i prodotti, tuttavia i prezzi non si alterano in modo uniforme e colla stessa velocità. Per questi articoli perciò, per cui ad un tratto non vi è rialzo di prezzo, lo straniero in realtà li paga meno, pagandoli adesso *in carta*. Questo vieppiù succede in quanto i fabbricanti diffondono a tempo le loro tariffe e non le mutano che da stagione a stagione; cosicchè nell'intervallo il prezzo dei corrispondenti articoli resta fisso, e le oscillazioni dell'aggio vanno a profitto od a scapito di chi paga in moneta sonante. E ciò pure, in quanto i prezzi essi medesimi sieno definitivamente fissati in carta, e non in moneta sonante, o, il che torna lo stesso, a ragguaglio di essa, mediante l'imputazione dell'aggio, come in molti casi si persevera a fare. I vantaggi, comunque addotti, sono così ristretti, così temporanei, ed anche così incerti, potendo benissimo ascriversi, come dicemmo, a cause ben più efficaci e sicure, che non è d'uopo insistervi più oltre. Non rimangono che danni, si può dire, unanimemente riconosciuti, e che il Malthus stupendamente compendia allorchè dice che « *alterare l'agente della circolazione, è cangiare la distribuzione dei prodotti.* »

## § VIII.

Abbiamo veduto, del resto, succedere in Italia, pel corso forzoso, quello che era ben prevedibile, come sua conseguenza consueta e necessaria, la immediata scomparsa del contante. In un paese, diffatti, dove la carta non si cambia in denaro, i metalli perdono il loro carattere di moneta, per non conservare che quello di merce come ogni altra. Essendovi già un agente di circolazione, con cui nulla hanno di comune, cessano di costituire la misura dei valori e divengono essi medesimi soggetti ad un'altra misura; quindi aumentandosi, riguardo a questa nuova misura, il prezzo di tutte le merci, subisce lo stesso aumento anche il prezzo del metallo; e quando, per l'emissione della carta e pel suo svilimento, tutti i prezzi si elevano, appunto si eleva in proporzione anche l'aggio dell'oro.

Era dunque naturale che tosto, siccome avvenne, si fosse costretti a togliere il limite della somma pei biglietti da *venti lire*, e che vivo si facesse sentire il bisogno di biglietti che si sostituissero all'oro ed all'argento. Avendo la moneta spicciola un valore assai maggiore del suo intrinseco, ed avvicinandosi essa medesima all'ufficio di carta-moneta, quel fenomeno, che era inevitabilmente certo e totale per l'oro e l'argento, poteva credersi che, riguardo ad essa, si verificasse in proporzioni minori e con maggiore lentezza. Risultò dall'inchiesta che, in confronto del biglietto, la stessa moneta spicciola immediatamente cominciò a tenersi in pregio; e mentre in tempi ordinarii essa circola continuamente, e non vi è chi la metta in serbo, in breve scomparve essa medesima dalla circolazione. Vedemmo, nel corso di questa Relazione, quanta si può credere che ne fosse esportata, e quanta invece raccolta e custodita, tanto da avere un po' di moneta. Qui rammentiamo il fatto: fatto subitaneo, immediato e generale, per cui ricordiamo perfino turbato l'ordine pubblico, colpa l'assoluta mancanza di moneta qualsiasi per le minute contrattazioni. Nelle Provincie Meridionali furono tali i disordini che ne provennero, che alcuni ci dissero perfino tollerabili i danni del corso forzoso, se a quei disordini si fosse posto rimedio; e s'invocò attenta ed energica la vigilanza del Governo per impedire e punire la speculazione.

La Commissione però, riconoscendo questo fatto come una conseguenza inevitabile del corso forzoso, non avrebbe gran fiducia, di certo, che qualsiasi premura dello Stato riuscisse veramente efficace per togliere tale disordine. La scomparsa della moneta spicciola si verifica in ogni paese che abbia il corso forzoso, e non v'ha legge che valga ad impedirlo. Nell'Impero d'Austria, dalle patenti 26 maggio 1746 al decreto ministeriale 1° ottobre 1860, si sono di continuo rinnovati severi decreti sull'aggiotaggio per le monete spicciolate d'argento o di rame: multe, di cinquanta fiorini la minore; incoraggiata la denuncia della

contravvenzione, col premio della metà della multa; affidata la procedura all'autorità di finanza; confiscata la merce su cui si fosse effettuato l'agiotaggio. E che perciò? Tutto fu inutile. Abolito il commercio legale, il commercio pubblico, subentrano agenti nascosti e un commercio clandestino, in cui il danno del cambio e la perdita si aumentano e dalla mancanza di libera concorrenza e dall'aggiunta del rischio che il cambista segreto incorrerebbe in causa del divieto della contravvenzione. Dalle provincie dell'Impero austriaco, dove la moneta spicciola era uno spezzato della moneta di carta, essa affluiva quindi, ciò nulla ostante, nel Veneto, dove, non essendovi il corso forzoso, diveniva uno spezzato della moneta d'argento; e ne provenne un vero ingombro, nel Veneto, nel tempo stesso che una totale penuria nelle altre provincie dell'Impero. Questo fatto dimostrava per se stesso l'inutilità di tutti quei divieti; poichè evidentemente, se la moneta spicciola non si fosse, a dispetto di essi, venduta, non sarebbe stato potuto comprarla nel Veneto.

### § IX.

Tutto ciò contribuì all'emissione di piccoli biglietti da parte di pubbliche amministrazioni, Banche popolari, fabbricanti privati; e fu per questo che essi furono accolti dappertutto come uno spediente necessario ed utilissimo in quei frangenti. Vedemmo, più volte, in questa Relazione, che solo a rilento il Governo andò a poco a poco autorizzando la Banca all'emissione di biglietti minori; e non si procedette all'emissione di biglietti da lire 2 che nel 1867, e soltanto quest'anno fu deliberata dal Parlamento l'emissione di biglietti da una lira. Ora, dacchè non erasi provveduto dallo Stato ad un vivo e giornaliero bisogno delle contrattazioni, ne veniva di necessità che vi si provvedesse da sè; e tanta ne era la necessità, che non si domandarono guarentigie da chi offriva biglietti, ma si accettavano da chiunque.

Da quanto abbiamo detto risulta che, a parere della Commissione, l'emissione di questi biglietti non fu già la *causa* per cui scomparisse la moneta spicciola, ma ne fu piuttosto la *conseguenza*. Quando, nel 1786 le monete di rame in Inghilterra erano sommamente svilite, non altrimenti colà successe, da parte dei banchieri provinciali e trafficanti privati, l'emissione di ogni specie di monete di rame, le une pagabili in una qualche fabbrica, le altre coll'impronta dei monumenti o degli emblemi di questa o di quella città. Ebbene, questi *soldi per comodo pubblico*, come diceva la leggenda di alcuni, non cominciarono a sparire se non quando, nel 1799, il Governo provvide esso medesimo al bisogno che se ne sentiva.

Non ripeteremo qui i ragguagli che, nel corso della Relazione, abbiamo dato con ogni particolarità su queste emissioni di biglietti da parte di chicchessia. Risulta senz'altro, da quei ragguagli, che esse erano una necessità.

Ben diversa è la domanda, se e quanto fu opportuna, altrettanto questa emissione sia stata *legale*.

Noi trovammo asserito che l'emissione di titoli fiduciarî al portatore è legale, come è legittimo un atto qualunque che la legge non vieta. Trovammo, all'opposto, asserito che il *biglietto al portatore*, pagabile in *contanti* ed *a vista*, equivalendo a moneta, il concederne l'emissione dipende dallo Stato, siccome quello a cui appartiene la *monetazione*; cosicchè non possa farsi, se non nei termini e nei modi con cui se ne ottenne dallo Stato la concessione.

La Commissione non discuterà qui dei principî, secondo cui pensa che dovrebbe considerarsi il *biglietto al portatore*; ma soltanto, attenendosi alla questione di stretta legalità, essa unanimemente è d'opinione che questa emissione di titoli fiduciarî al portatore non possa dirsi conforme alle leggi vigenti.

In tutto il Regno le leggi generali determinano le condizioni secondo cui può costituirsi una Società anonima, e prescrivono le condizioni delle lettere di cambio, dei biglietti all'ordine, insomma di tutti i titoli fiduciarî. Ora, sotto il primo rispetto, questa emissione, la quale avvenne da parte di Società anonime, deve necessariamente subordinarsi alle condizioni stesse da cui dipende la costituzione delle Società; e quindi, non potendo istituirsi una Società anonima se non è autorizzata con regio decreto, e non ne sia approvato l'atto di costituzione, manca, per questo solo, ogni diritto ad una Società anonima di emettere titoli fiduciarî al portatore, come di fare qualsiasi altra operazione se non viene compresa questa facoltà nei suoi Statuti. Ora, nè negli Statuti della *Banca del Popolo* di Firenze, nè in quelle delle altre Società di *Banche mutue popolari*, che hanno emesso titoli fiduciarî al portatore, havvi parola che concerna l'emissione di titoli fiduciarî al portatore; e quindi la *Banca del popolo* stessa si rivolgeva al Governo ed al Parlamento per ottenere regolarmente questa facoltà.

Ricordiamo bensì che per le Società anonime si vollero da taluno considerare compresi i *biglietti al portatore* tra le *Obbligazioni*, od altri titoli al portatore, che per l'articolo 135 del Codice di Commercio una Società può emettere quando abbia versato l'intero capitale sociale. È hen evidente che non può esservi alcun confronto tra il biglietto pagabile *a vista* e *al portatore* e un'*obbligazione* che non è pagabile se non ad un dato tempo e che *porta interesse*; non può esservi alcun confronto tra un'operazione di credito, che possa farsi da una Società già costituita, e le operazioni che si riferiscono alla costituzione stessa del capitale sociale. Che se per le Società anonime osta all'emissione di *biglietti al portatore* la mancanza di autorizzazione, vi ostano in generale le leggi civili e commerciali, prescrivendo le condizioni secondo cui possono emettersi titoli fiduciarî; cosicchè non vi è alcuno dei titoli fiduciarî, non solo ammessi dal Codice Civile, ma nemmeno tra quelli ammessi dal Codice di Commercio, che ne presenti i caratteri. Ciò devesi tanto più dire delle leggi italiane, le quali nella stessa *cam-biale* sono ben lungi dal riconoscere quel carattere di *carta-moneta* che vi hanno attribuito altre legislazioni.

Finalmente, quanto ai biglietti emessi da pubbliche amministrazioni, potrebbero forse non essere che la forma dei prestiti o delle spese ch'esse pur hanno facoltà di eseguire. Un Municipio, suppongasì, per qualche opera produttiva mancando della somma occorrente, paga con suoi biglietti l'imprenditore, perchè questi paghi, alla sua volta, mercedi e materiali, costruisca il lavoro; col frutto che di anno in anno il Municipio ne ricava, mano mano li ritira e li estingue. Talora, invece, dal Municipio può appaltarsi un lavoro, e dall'appaltatore richiedersi un deposito; e in tal caso l'appaltatore può rilasciare dei *biglietti* firmati dal Municipio, coi quali eventualmente i suoi creditori, per esempio per espropriazione di case, potrebbero presentarsi al Municipio e farsi pagare.

Ebbene, per questa e per ogni altra forma di prestito, o di spese, a cui in sostanza si riducesse, da parte di un'amministrazione pubblica, l'emissione dei biglietti, converrebbe di volta in volta riconoscere se siensi adempite tutte le condizioni volute dalle leggi di amministrazione; neppure qui potrebbesi parlare di diritto comune, di libertà d'emissione; le ragioni, i limiti, le garanzie, tutto viene regolato dalla legge. Se quindi l'emissione di biglietti fu *una necessità*, non può però dirsi che fosse un *fatto legale*; e perciò essa medesima, nell'atto di riuscire pel momento opportunissima, non andò scevra d'inconvenienti gravissimi.

In primo luogo nuoce sommamente all'autorità del Governo il vedere accolti dappertutto biglietti emessi contro il suo divieto; e persino talora dai pubblici contabili, od anche riconosciuti e incoraggiati da Prefetti. Ne nascono poi i più serii pericoli, perchè in tal modo l'emissione dei *biglietti al portatore* succede non solo senza alcuna pubblica guarentigia, ma senza puranco le condizioni generali che la legge prescrive per qualsivoglia atto civile e commerciale, senza nemmeno la firma di Società talvolta costituite, ma non autorizzate all'emissione, e talvolta di Società nemmeno costituite. Il Sindacato delle Società commerciali, come vedemmo, non potè intanto esercitare la sua ispezione se non quando il fatto era già avvenuto in gran parte, ed anche allora non potè esercitare ispezione che sulle emissioni delle Società, nè crediamo che potesse anche per queste esercitarla efficace. Ad ogni modo, rimase fuori affatto da qualsiasi ispezione l'emissione dei biglietti da parte dei privati, e in tal modo essa avvenne affatto *fuori della legge*, e non poteva evidentemente trovare nella legge le guarentigie, i limiti, le condizioni, che trovano le operazioni dalla legge ammesse e riconosciute. « Si ebbe così (conchiudeva la prima Relazione della nostra Commissione) la strana anomalia della sorveglianza sulla circolazione autorizzata, circondata di garanzie statutarie, di autorizzazione; e dell'anarchia nella circolazione non autorizzata, che non dà buona sicurtà di sè, che è un esempio di fortunata inosservanza delle leggi, che prepara difficoltà, pericoli, e forse anche dispendii allo Stato per l'epoca della cessazione del corso forzoso. »

## § X.

Preoccupata di tutti questi od avverati o possibili disordini, la Commissione dovette domandarsi se, anche prima dell'abolizione del corso forzoso, si potessero in parte attenuare i danni che ne derivano; e dovette, prima di tutto, farsi questa domanda relativamente al massimo di questi danni: l'instabilità dei valori. Certo, principalissima cagione della instabilità dei valori si è il pericolo che la carta si emetta in una quantità esuberante.

Allorchè i biglietti sono pagabili *in contante ed a vista*, vi è un freno in questo solo ad un'eccessiva emissione: dacchè, se gli Istituti bancarii avessero emesso biglietti oltre il bisogno, non tarderebbero ad essere assediati dalla domanda del cambio dei biglietti in contante. Esistendo il corso forzoso, evidentemente non vi è più questo freno, e quindi havvi appunto pericolo che si emettano i biglietti in quantità esuberante e per conseguenza svisiscano. Adducevasi, durante il corso forzoso in Inghilterra, che questo pericolo di un'esuberanza di biglietti non v'è, in quanto che, anche durante il corso forzoso, non si emettono quei biglietti se non collo sconto di effetti commerciali, e quindi il biglietto ha una ragione di essere nell'effetto commerciale, che è causa della sua emissione.

Il *Bullion Report* ha messo in evidenza il sofisma di questa argomentazione, perocchè, durante il corso forzoso, il biglietto fungendo veramente come moneta, ne viene di conseguenza che benanco rilasciandosi soltanto collo sconto di buoni effetti commerciali, non rappresenta soltanto un'operazione commerciale, ma realmente un nuovo *agente di circolazione*. Quindi ogni biglietto che, durante il corso forzoso, si emette dalla Banca, sia pure collo sconto di un effetto commerciale, ha due funzioni assolutamente distinte: l'una, che è l'ordinaria del biglietto; l'altra, che è creata dalla legge. Adempie la prima allorchè da colui che lo ha ritirato dalla Banca, mediante lo sconto di un suo effetto commerciale, viene dato in cambio di una merce qualsiasi; mantiene l'altra anche dopo, rimanendo in circolazione. Che se per la circolazione esso è di troppo, ecco necessariamente il biglietto perdere di valore in confronto delle derrate e delle merci; e mentre, nella circolazione normale e libera, per poco che il biglietto scapiti, lo si porterebbe alla Banca onde essere convertito in danaro, deve, invece, ora *forzatamente* rimanere in circolazione, e per conseguenza produrre un'alterazione di prezzi.

Scorgesi da tutto ciò che, puranco senza uscire dalla supposizione che non si emettano biglietti se non con lo sconto di buoni effetti commerciali, durante il corso forzoso vi è sempre il pericolo che il biglietto si emetta in quantità eccessiva, e quindi scapiti in confronto dell'oro; nè si può nemmeno segnare il limite sino a cui possa giungere questo scapito, se non si limita l'emissione stessa. D'al-

tronde, il biglietto di Banca non è nemmeno vero che si emetta soltanto per lo sconto di buoni effetti commerciali, e noi vedemmo quanto siensi aumentati i biglietti in circolazione, non già per operazioni commerciali, ma anche per operazioni della Banca col *Tesoro dello Stato*. Ora, fu appunto per la preoccupazione di questa eccessiva emissione, che la Commissione, anche senza avere in pronto la Relazione completa e definitiva, sottopose alla Camera la proposta di limitare la quantità dei biglietti che, durante il corso forzoso, possono emettersi dalla *Banca Nazionale*; proposta che, approvata dal Parlamento e ridotta a legge, può credersi abbia contribuito non poco a mantenere l'aggio in moderati confini, come infatti si ebbe ad avverare costantemente da quel giorno in poi.

Ci fu allora rimproverato di non aver considerato il bisogno della circolazione insistendo per la riduzione a 750 ed anche 700 milioni dei biglietti di banca. La Commissione, per contro, se ne era preoccupata moltissimo, ma l'aumento rapidissimo delle emissioni negli ultimi tempi non avea nulla a che fare con quel bisogno. Nelle ultime tre settimane erasi aumentata, come vedemmo, di 80 milioni.

Che se la limitazione riusciva perciò necessaria e opportuna, questo però non può per nulla distoglierci dal pensare che qualsiasi spediente, per attenuare i mali del corso forzoso, non può raggiungere lo scopo che in modo incompleto. Alla limitazione di quantità è d'uopo aggiungere la limitazione del tempo, la certezza di poter convertire, entro un certo termine, la carta in denaro, perchè abbia fine il dissesto economico che produce il corso forzoso.

Abbondano gli esempi che biglietti, anche emessi assai moderatamente, tuttavia scapitano fino al punto da non essere ricevuti, se vien meno la fiducia in chi li emette. Il *Restriction-Act* del 3 maggio 1797 non ebbe, in Inghilterra, che un carattere temporaneo; non doveva esso durare che fino al 24 giugno dell'anno dopo, e in seguito si andò prorogando, di pochi in pochi anni, in guisa che sempre si voleva mantenere quel primitivo carattere di misura precaria. Ciò fu che tolse gran parte dei mali che seguono l'introduzione di una carta-moneta, mali che all'infinito si accrebbero quando, pel fatto stesso delle proroghe successive, veniva sostanzialmente a perdere quel carattere di precarietà, e quando, nel 1812, lungi dall'abolirsi, riceveva nuova conferma e più completa attuazione.

Appunto perchè in Italia il Parlamento già dimostrò la sua piena sollecitudine di procedere, quanto più presto si possa, all'abolizione del corso forzoso, e lo dimostrò anche col fatto della immediata *limitazione* appena fu sollevata tale questione davanti a lui, si può credere che minore sia stato lo scapito della carta; ma gli *Ordini del giorno* della Camera e le *dichiarazioni* dei Ministri perderebbero efficacia, se non si addivenisse oramai ad una deliberazione, la quale, entro un prefisso termine, ponesse fine realmente al corso forzoso.

## § XI.

Tornando, per un momento, all'emissione di biglietti non autorizzata, giova ancora osservare come il paese stesso, mettendosi in avvertenza dei pericoli che essa porta con sè, avrebbe dovuto procedere più guardingo nell'accettarla e nel riconoscerla, venuta da chicchessia. Non dappertutto sarebbe stato possibile di togliervi l'adito, non accettando veruna specie di biglietti, se non quelli aventi *per legge* corso obbligatorio. Bensì è da lamentarsi che non prima si ricorresse ad un partito, simile a quello di recente preso dall'Assemblea del Commercio e dell'Industria a Biella per ovviare alla molteplicità dei biglietti che vi avevano corso, senza che per taluni di essi si sapesse se i biglietti offrirono una garanzia qualsiasi. Vi si deliberò di non accettare più, quindi innanzi, biglietti di privati o Società private, se non quelli emessi dalla Società generale degli Operai di Biella, e anche questi, purchè la Società tenesse in cassa l'equivalente dei biglietti in circolazione, rappresentato da moneta legale, Buoni del Tesoro, fondi pubblici al valore di Borsa, o cambiali a tre mesi; e nell'atto stesso si procedeva a severe norme di sindacato per l'effettiva osservanza di queste prescrizioni, disponendo puranco la pubblicazione periodica dei risultati dell'emissione per parte della Società di Biella, e il ritiro e cambio dei biglietti in circolazione con quelli emessi dalla Società. E che cosa ne derivò necessariamente? Che i biglietti, i quali non poterono presentarsi al cambio, cercarono esito altrove; ma, con questo solo, mettendo sospetto provocarono anche altrove misure simili a quelle già prese a Biella; rimedio il quale però non cessa di essere venuto tardi, e solo in taluni luoghi.

Senonchè, la necessità che, sin da principio, si aveva di biglietti per le minute contrattazioni ha contribuito a che, come dicemmo, si accettassero generalmente ad occhi chiusi. È un fatto attestato dal direttore della Zecca agli Stati Uniti, citato da Hock, e che ha il suo riscontro dappertutto, che il popolo, avendo bisogno di una qualsiasi moneta spicciola, la accetta anche falsa, purchè ve ne sia una qualunque. E in Italia i biglietti si accettarono, senza distinzione, sia che avessero in cassa i controvalori, o ne mancassero, sia persino che non meritassero credito. Anche a questo disordine credette ovviare in parte la Commissione col proporre, siccome ha fatto alla Camera, l'emissione di biglietti da *una lira* per parte degli *Istituti autorizzati*; e questo nella certezza che i *sei milioni* di biglietti, aventi *corso legale ed obbligatorio* in tutto il Regno, e muniti di tutte le guarentigie, si sostituirebbero da sè ad altri biglietti che non girano se non in cerchia ristretta, e non possiedono altrettante guarentigie. Anche questa proposta fu già accolta dal Parlamento e divenne legge, insieme alla *limitazione della quan-*



tità della carta della *Banca Nazionale*; nè sa comprendere la Commissione perchè tanto siasi tardato a porre quei biglietti in circolazione; al che sarebbe stato desiderabile che con maggiore sollecitudine provvedesse il Governo.

## § XII.

Col Decreto 1° maggio 1866 si è dato corso obbligatorio al *solo biglietto* della *Banca Nazionale*; cosicchè gli altri Istituti, che sono autorizzati all'emissione di titoli fiduciarî, sono però tenuti, ad ogni richiesta, a convertirli in contante, ovvero in biglietti della *Banca Nazionale*. Or questo costituiva un vero privilegio della *Banca Nazionale*, servendosi del quale la Banca poteva compromettere seriamente gli altri Istituti, domandando di continuo ed in gran copia il cambio, in contante od in biglietti suoi, dei titoli fiduciarî di essi Istituti che le pervenissero. Intese di rimediare il Decreto del 2 maggio, collo stabilire che la *Banca Nazionale* non avrebbe potuto chiedere agli altri Istituti il cambio dei loro titoli fiduciarî in uno stesso giorno, se non per un valore che non eccedesse la dodicesima parte del valore dei biglietti di Banca rappresentanti presso di loro la massa metallica immobilizzata. Con tutto questo, nel corso della Relazione abbiamo veduto il contrasto che ne nacque tra la *Banca Nazionale* ed il *Banco di Napoli*, dacchè il *Banco di Napoli* non si credette obbligato al cambio se non pel *duodecimo* dei biglietti che effettivamente aveva chiesto per rappresentare la massa metallica immobilizzata, mentre la *Banca Nazionale* ne esigeva il cambio pel *duodecimo* di quelli che avrebbe il *Banco* potuto chiedere. Invero, pel Decreto del 1° maggio, gli altri Istituti di credito potevano chiedere tanti biglietti della *Banca Nazionale* quanti corrispondessero alla massa metallica immobilizzata, e dietro loro domanda la Banca era tenuta a fornirli; ma questa era per loro *una facoltà*, non *un obbligo*; e dacchè non se ne valsero, od almeno non se ne valsero per intero, non si può dire che rappresentino presso loro la massa metallica immobilizzata, se non in quanto realmente siensi chiesti. Ora il Decreto del 2 maggio abilitava la Banca a chiedere il cambio sino al *duodecimo* dei biglietti che in realtà rappresentavano la detta *massa*, non già di quelli che avrebbero potuto rappresentarla. Ma, senza ripetere qui le ragioni per cui con tutta evidenza il Sindacato delle Società di commercio difese il *Banco di Napoli*, ed il Consiglio di Stato da ultimo ne ammise il buon diritto, la Commissione addita qui, come un altro male del corso forzoso, questo *privilegio*, che, per quanto pure col successivo Decreto del 2 maggio fosse limitato nel suo esercizio verso gli altri Istituti di credito, e per quanto fosse mantenuto nei limiti prescritti alla sua applicazione, non cessava per questo di essere tale in favore della *Banca Nazionale* rimpetto agli altri Istituti autorizzati all'emissione, ed anche senza il minimo abuso poteva, e forse ha potuto talvolta, metterli in grave imbarazzo.

Sia che nella stessa estensione della *Banca Nazionale* a tutto il Regno, e nella vastità delle sue operazioni si voglia anche considerare, senz'altro, un privilegio di fatto, che riesce a scapito degli altri Istituti di credito; sia che non si voglia vedere privilegio di sorta in quella espansione, per quanto pure sia vasta ed assorbente, tutti però devono convenire che nessun favore per parte delle leggi deve costituire una differenza di condizione tra i vari Istituti.

Egli è per questo che non può a meno la Commissione di richiamare l'attenzione della Camera sopra una disposizione contenuta nel Regolamento 25 agosto 1866, per l'esecuzione della legge sul *Credito fondiario*, che ha dato luogo anch' essa a giusti lamenti da parte del *Banco di Napoli*. Viene stabilito dall'articolo 12 di questo Regolamento, che l'interesse sulle anticipazioni sopra pegno, da parte degli altri Istituti, per le *cartelle fondiarie* sarà di *uno per cento* di più della *Banca Nazionale*; e vedemmo che il *Banco di Napoli*, avendo chiesto di fare queste anticipazioni a condizioni migliori, ne ebbe ripulsa.

Nella legge 14 giugno 1866 sul *Credito fondiario* non eravi alcuna disposizione che costituisse la *Banca Nazionale* come regolatrice dello sconto anche degli altri Istituti: chè anzi, nella legge stessa, tutt'altro che considerarsi la *Banca Nazionale* in questo riguardo come l'Istituto che avesse un naturale predominio, vi fu bisogno di una esplicita dichiarazione, che la abilitasse a ricevere *Cartelle fondiarie* come deposito, in sostituzione della terza firma per gli effetti scontati. Fu detto che, a sciogliere il *Banco di Napoli* da quella condizione, sarebbe stata necessaria una domanda, non solo sua, ma di tutti gli Istituti che hanno assunto il *Credito fondiario*: non sono però gli Istituti stessi che si sono imposti quella restrizione, e non ne hanno formato tema d'accordo: quindi sembra che il potere esecutivo avrebbe dovuto, tanto meno, avere difficoltà di toglierla, di quello che non ne avesse trovato all'imporla. D'altronde, se gli Istituti che hanno assunto il *Credito fondiario* sono venuti col Governo ad un comune accordo per l'uniformità delle loro cartelle, e per facilitazioni d'aiuto ed intelligenza scambievolmente, hanno però una zona determinata, e ciascheduno una propria sfera d'azione, dentro cui, in conformità alle leggi ed ai loro Statuti, sono liberissimi di provvedere, siccome meglio credono, al loro proprio interesse.

Come la Commissione non ammette un predominio legale di un Istituto sopra gli altri, così non approva nemmeno alcuna disposizione per cui un accordo di reciproca cooperazione si tramuti in un vincolo di comune dipendenza. Non si può per questo che raccomandare al potere esecutivo, che ciascuno degli Istituti di *Credito fondiario* sia sciolto da un limite che non può essere se non d'impaccio, e che per le sue anticipazioni, e per l'interesse sopra queste, non abbia altra norma che quelle dettate dai proprii Statuti ed a cui la legge del *Credito fondiario* espressamente si riferisce.

## § XIII.

Non si soffermerà a lungo la Commissione sulle altre domande, a cui vedemmo data occasione alla *Banca Nazionale* di rispondere, in seguito al corso forzoso, concernenti le falsificazioni dei suoi biglietti, e più specialmente di quelli da 10 e da 5 lire, delle quali essa voleva addossare la responsabilità sul Governo.

Se il fatto che il Governo, il quale, invece di creare una propria carta-moneta, avea dato corso obbligatorio ai *biglietti della Banca*, tuttavia si prese brighe e anticipò spese per la fabbricazione dei biglietti, può dar luogo a censura, certamente non poteva mai aspettarsi questa censura da parte della *Banca Nazionale* che ne fu coadiuvata. Noi certamente non vediamo in quelle sollecitudini del Governo che una necessità ed un'urgenza del momento; ma soprattutto poi respingiamo che se ne possa trarre partito contro gli interessi dello Stato, formandone un appoggio per chiedere indennità delle falsificazioni. Se presso lo Stato trova ogni garanzia l'azione civile d'indennità verso chi ha cagionato il danno della contraffazione, e l'azione penale pel reato, sarebbe assai strano che lo Stato diventasse esso medesimo solidale e mallevadore del delinquente. La domanda accampata dalla Banca, ma dal Consiglio di Stato dimostrata per insussistente ed ingiusta, noi la crediamo abbandonata, in guisa da essere inutile che tuttora ce ne occupiamo. Ma bensì dovemmo qui ricordarla, come un altro esempio di quegli equivoci a cui non può non dar luogo l'azione della Banca e del Governo, allorchè, lunge dal farle procedere ciascuna per via distinta e sua propria, si è trascinati a confonderle.

Ben più grave è il fatto di cui fu già intrattenuta la Camera, e di cui la Relazione contiene ogni ragguaglio; che, cioè, nell'ottobre 1867, occorrendo al Governo un'anticipazione di 100 milioni sulle somme che la Banca Nazionale avrebbe conseguito con la vendita delle *Obbligazioni dell'Asse ecclesiastico*, la Banca, per la difficoltà, che dichiarava, di procurarsi, a termini de'suoi Statuti, la corrispondente *riserva metallica*, ricevette come *riserva metallica* quaranta milioni di *Vaglia del Tesoro*, pagabili bensì in *numerario* sulle *Tesorerie dello Stato*, ma che però dichiaravasi sarebbero trattenuti in cassa come *numerario*.

Non altrimenti deve dirsi dell'altro fatto per cui, nel dicembre 1867, occorrendo al Governo che fosse eseguito a Parigi il pagamento della somma di 40 milioni di lire pel semestre interessi del debito pubblico al primo gennaio 1868, si convenne dal Governo colla Banca che il primo somministrasse alla *Banca Nazionale* dei *Vaglia del Tesoro* pagabili in *numerario* sulle diverse *Tesorerie dello Stato* per l'egual somma di 40 milioni, da conservarsi in cassa come rappresentativo di *numerario*, depositando inoltre, in garanzia alla Banca medesima, la rendita di

lire 4,800,000, che era stata creata per il pagamento dei Buoni del Tesoro all'Austria.

Era anche questa evidentemente una violazione degli Statuti della Banca, che richiedono e stabiliscono esplicitamente la *proporzione dei biglietti* che essa emette, col fondo disponibile delle specie metalliche *esistenti materialmente in cassa*.

È verissimo che, di metodo, la Banca suole considerare come parte della *riserva* anche i *Vaglia del Tesoro*, pagabili in *numerario* sulle *Tesorerie dello Stato*; ma questo potrebbe, sino ad un certo punto, ammettersi, allorchè nulla ostasse a che effettivamente possa la Banca richiedere il pagamento dei *Vaglia* quando le piaccia, e quindi vi sia *effettivamente* nelle casse dello Stato la somma corrispondente. Non si potrà certamente dir questo di *Vaglia* che, *dichiarati pagabili* in numerario, dovevano ad ogni modo *trattenersi in cassa*, e, tutt'altro che avere nelle casse dello Stato la somma corrispondente in denaro sonante, erano creati per *procurarsi denaro*. Egli è per questo che la Commissione, nell'atto stesso che deve considerare affatto illegittimi quegli accordi speciali, non può nemmeno, in massima, approvare l'uso della Banca, da nessuna legge, da nessuna previdenza amministrativa giustificato, di considerare come parte della *riserva metallica* i *vaglia* od *asegni del Tesoro*, se non in quei limiti in cui realmente vi sia, nelle casse dello Stato, la moneta corrispondente all'assegno; limiti che, del resto, è cosa difficile, per non dire impossibile, accertare ad ogni istante, a seconda dei mutabili bisogni delle singole Tesorerie dello Stato pel pubblico servizio. Se non vi fosse la moneta corrispondente, ovvero, se anche essendovi, dovesse sopperire al servizio dello Stato, i *vaglia del Tesoro* non potrebbero più considerarsi come *moneta*, nè quindi accettarsi dalla Banca come equivalenti *alle specie metalliche esistenti materialmente in cassa*, con le quali deve mantenere la proporzione dei propri biglietti in circolazione.

Vedemmo quanto sia importante il *trapasso di fondi* che avviene tra le *Sedi* e le *Succursali* della Banca e le *Tesorerie dello Stato*. Occorre al Governo nella Tesoreria Centrale una somma, e la ottiene dalla Banca rilasciandole dei *Vaglia del Tesoro* che sono pagabili nelle Tesorerie provinciali, dove havvi esuberanza di fondi metallici; ovvero sono le Tesorerie provinciali che, invece di trasmettere denaro alla Tesoreria Centrale, lo pagano alle *Sedi* e *Succursali* della Banca, la quale, alla sua volta, rilascia dei *biglietti a ordine*, pagabili alla *Tesoreria centrale* dalla *Sede centrale* della Banca; e così pure se, invece di trasmettere il denaro alla *Tesoreria centrale*, lo devono trasmettere ad altre Tesorerie provinciali, ricorrono egualmente alla Banca. Abbiamo pur veduto che la Banca rilascia a favore del Tesoro *mandati e delegazioni*.

Il trapasso di fondi, che avviene in queste varie maniere, andò dal 1862 al 1866 accrescendosi d'anno in anno, fino a raggiungere nel 1866 circa 630 milioni, da 171 cui era salito nel 1862; e col 1867 rappresentava una somma totale di oltre *due miliardi*! Se prima del corso forzoso si vuole ravvisare da taluno in

questo quotidiano ed ingente scambio di valori, una agevolezza per lo Stato, che in questa guisa è dispensato dalle spese, dalle sollecitudini, dai pericoli del trasporto del denaro (avvertendosi, per contro, ch'egli corre il rischio di un soverchio accentramento di fondi in un solo Istituto, e si fa diffonditore della sua carta in confronto di quella degli altri), durante il corso forzoso però questo scambio darebbe luogo ad indebito lucro della Banca, quando essa pagasse le somme allo Stato *in biglietti* e ritirasse poi le stesse *in moneta sonante*, senza un aggio corrispondente.

Su questo avendo voluto la Commissione accertarsi, n'ebbe in risposta che di volta in volta si provvede con apposite *convenzioni*. Richieste però, non ne vennero esibite, ed invece (il che a taluno appare contraddizione) si è fornita dalla Banca una dimostrazione del movimento *totale* degli assegni durante il corso forzoso, che noi pubblichiamo nei *Documenti*, e secondo la quale, lunge dall'aver bisogno di pattuire un cambio, per 330 milioni di *assegni* si sarebbero ricevuti e pagati *biglietti*; per 120 milioni si sarebbe bensì ricevuto *danaro*, ma per far anche tenere danaro. Però in questa seconda somma, dei 120 milioni, figura una partita di 33 milioni, con impegno bensì di restituirla, ma che nel fatto si è ricevuta dalla Banca in *danaro*, e intanto fu pagata in *biglietti*: e d'altronde, anche quando si riceva danaro per pagare danaro, a seconda del tempo in cui è d'uopo procurarselo, vi possono essere, e vi furono infatti in questo periodo, differenze notevolissime per l'aggio, le quali non vanno dimenticate nel complessivo bilancio delle perdite e dei vantaggi. Da un lato perciò non risulta quell'evidenza che è desiderabile; dall'altro si trova qui un altro esempio di quei frequenti periodi nei quali il *danaro per conto dello Stato* è consegnato alla Banca, senza che la Banca abbia ad impiegarlo immediatamente per lo Stato medesimo; e trovano per conseguenza applicazione qui pure le osservazioni che su questo proposito faremo poi in generale, tanto più se si consideri che, nel progressivo miglioramento dell'aggio, l'alea in via di fatto riusciva tutta a beneficio della Banca.

#### § XIV.

Ciò che siamo venuti finqui esponendo basterebbe ad esuberanza a dimostrare quauto sarebbe grandemente importante che tutte le operazioni le quali hanno luogo tra la Banca e lo Stato apparissero costantemente in piena evidenza.

Invero fu grave alla Commissione, nell'ispezione ch'essa medesima ha fatto dei conti tenuti al Ministero delle finanze, per le operazioni tra la Banca e lo Stato, il dover riconoscere che non sono tenuti in modo da rappresentare le operazioni nel loro insieme, nè da poterle seguire giorno per giorno nelle loro fasi.

Nè pare alla Commissione che giovi il metodo che viene seguito dalla Direzione del Tesoro; presso la quale tiensi un confuso *conto corrente* per tutte le operazioni ordinarie, e poi altrettanti *conti correnti*, senza saldi nemmeno mensili, per ciascheduna delle varie *operazioni speciali*, siccome si fece per quella del mutuo di 278 milioni, per l'altra dell'anticipazione sull'*Asse ecclesiastico*, ecc., ecc.

Ora, nei rapporti di debito e credito, che da quei conti derivano tra la Banca e lo Stato, può benissimo accadere che considerandosi a parte l'una o l'altra di queste operazioni, figuri, dipendentemente da essa, per debitore quello dei due, che, considerandosi invece tutte le operazioni nel loro insieme, risulterebbe invece in credito verso l'altro. Ciò tanto più risalta all'occhio, se il confronto si faccia tra il *conto corrente ordinario* e gli altri conti correnti; poichè quello comprende bensì più operazioni, ma è di gran lunga d'un'importanza minore, che non sieno i *conti correnti speciali* raggruppati insieme.

Quindi, in realtà, come può vedersi nei prospetti che uniamo alla Relazione, avviene che restino talvolta presso la Banca giacenti somme cospicue dello Stato, che nulla intanto fruttano al Tesoro, e si noterà come nel corso di questi anni se ne sarebbe potuto ritrarre una somma d'interessi non ispregevole. Ciò tanto più deve dirsi, dacchè vediamo la Banca tener conto di tutto quanto la riguarda; cosicchè, essendosi incaricata dell'alienazione di 4,800,000 lire di rendita, e passandosi poi dallo Stato l'incarico a Rotschild, la Banca esigette la *provvigione* per l'utile che avrebbe potuto ritrarre eseguendolo essa.

Ben conosce la Commissione che un Istituto di emissione non deve esporsi, mediante il pagamento d'un interesse sui depositi, al pericolo che i depositi, venuti per questo allettamento in gran copia, gli sieno poi d'un tratto ridomandati quando esso li abbia impegnati in un qualche impiego. Che se perciò la Banca non paga interesse sui depositi privati, se non in via d'eccezione, o per circostanze straordinarie, sembra tuttavia alla Commissione che, nella continuità e nella molteplicità dei rapporti che hanno luogo tra la Banca e lo Stato, un interesse, sia pur modico, sulle somme dello Stato eventualmente giacenti presso la Banca, sarebbe senza alcuno degli inconvenienti per cui in generale una Banca d'emissione s'interdice l'interesse sopra i depositi. Anche questa giacenza di fondi dello Stato improduttiva presso la Banca, è uno di quegli oneri che la Commissione riconosce nei rapporti tra la Banca e lo Stato, e per cui conchiude nella necessità di mutarli.

Non bisogna dimenticare che le strettezze finanziarie dello Stato hanno creato pur troppo una tale condizione di cose, in cui, se fu allettevole spediente allo Stato il trovare un poderoso aiuto d'un grande Istituto di credito, si sono però alterati essenzialmente i rapporti che, in tempi normali, sarebbero statutarii, e tali dovrebbero rimanere tra lo Stato e la Banca. Pe' suoi Statuti la Banca si trova prescritto un limite assai ristretto (1/5 del suo capitale; *articolo 18*) all'impiego in *fondi pubblici*; limite, è vero, che può superarsi *coll'autorizzazione del Mi-*

*nistro delle finanze*, ma che evidentemente riesce illusorio, se quest' autorizzazione occorre ben di frequente, e di frequente si accorda, ed anzi quasi sempre si sottintende.

Ora, appunto per la partecipazione della Banca a tutte le operazioni di credito pubblico, noi vedemmo come nel fatto quel limite non siasi nè punto nè poco voluto osservare; il che se fu talvolta per lo Stato una triste necessità, non è per questo che non deviasse la Banca dal suo principale e primitivo ufficio, di soccorrere il credito mercantile.

Nè solo questo, ma mentre gli Statuti della Banca la obbligano a fare, a modico patto, anticipazioni alle finanze dello Stato, noi vediamo lo Stato solamente *tre volte* ricorrere a questo aiuto in un lungo giro d'anni, nel tempo stesso che pur ricorreva alla Banca in modi assai più onerosi. Per gli Statuti del 1859 lo Stato avrebbe potuto valersi di quelle anticipazioni all'interesse del 3 per cento, ed anche minore, se lo sconto della Banca fosse minore, per 18 milioni; e, dopo il decreto del giugno 1865, avrebbe potuto valersene anche per una somma maggiore di 18 milioni, che rappresentasse la « differenza tra « i 18 milioni e i *due quinti* del valore nominale delle azioni collocate. » Or bene, in un periodo in cui maggiori furono le strettezze finanziarie, e i Buoni del Tesoro ebbero un interesse anche del 7. 50 per cento, lo Stato, invece di chiedere alla Banca quell'anticipazione, negozia con essa i suoi Buoni del Tesoro a saggio elevato. Ciò, in sostanza, vuol dire che, quantunque lo Stato abbia tutto il diritto di chiedere quell'anticipazione, non si può sempre senza pericolo distrarre una somma dagli impieghi ordinarii della Banca; cosicchè vediamo la Banca per quelle operazioni, con cui impegna verso lo Stato somme ben più vistose, ridursi poi nell'impossibilità, od almeno nell'imbarazzo, di venire in soccorso allo Stato in quei modi statutarii, che, in altra condizione di cose, sarebbero opportuni al Tesoro e non rovinosi alla Banca stessa. Così per troppo l'alienazione dei Buoni del Tesoro (come bene osserva la Corte dei Conti) è ormai occasionata meno dall'offerta spontanea di capitali dei privati cittadini, che non dalle necessità per le quali la finanza dello Stato è costretta a negoziarli con Stabilimenti di credito, mediante il *pagamento di una provvigione, oltre gli interessi al saggio stabilito*.

## § XV.

Queste larghe considerazioni generali, la cui importanza ed utilità pratica non isfuggirà certo a nessuno, dispensano la Commissione dal tessere la storia particolareggiata di tutti quei fatti speciali, di tutte quelle occasioni, in cui si verifica il danno proveniente dal non essere sistemati e controllati i rapporti tra la Banca e lo Stato, e dalla conseguente necessità di particolari stipulazioni, sugge-

rite di volta in volta dal momentaneo bisogno. Due altri fatti però vogliono essere ricordati, che meglio valgono a chiarire il nostro pensiero.

Noi troviamo, al 24 Marzo 1868; pagato dal Tesoro alla Banca il premio del 14. 3¼ per cento pell'incarico assuntosi di rimborsare alla Casa Stern di Parigi la differenza fra l'oro ed i biglietti di Banca pel montare della penultima rata del prezzo delle strade ferrate dello Stato, dovuta a questo dalla *Società dell'Alta Italia*, e da lui ceduta alla Casa Stern con la Convenzione del 5 settembre 1866.

Questa penultima rata, in lire 25 milioni, era adunque stata versata dalla *Società dell'Alta Italia*, in biglietti alla Banca, come rappresentante la casa Stern di Parigi, ed il Governo avrebbe dovuto cangiarla in oro, quando le parti non si fossero poste d'accordo sul cambio da fissarsi in causa del corso forzoso. Ora, non avendo il Governo disponibile la somma dei 25 milioni in oro, dovette venire a trattative con la Banca onde stabilire il cambio. Il prezzo convenuto fu di lire 114. 75 ogni cento lire; donde risultò a credito della Banca e debito dello Stato la somma di lire 3,687,500, che non fu registrata se non *con riserva* dalla Corte dei Conti, non essendo nel Bilancio inscritta una somma *per aggi* se non indeterminata, o, come dicesi, per memoria. È d'uopo osservare come il pagamento doveva farsi solo il 5 maggio, e come si dovette invece venire ad accordi *quaranta giorni prima*, il che fu di scapito, essendo nel frattempo diminuito il corso dei cambii; ma si osservi puranco che, nemmeno quando si è fatto l'accordo, si potè concludere veramente sulla sola base della *carta su Francia*; il che, essendo stata al 24 marzo la *carta su Francia* a lire 11. 26 per cento, porta una differenza di lire 872,500 in perdita dello Stato. Dovette il Governo avere presenti altre circostanze, e soprattutto questa che, se avesse dovuto esso medesimo procurarsi in breve spazio di tempo i 25 milioni in *carta su Francia* od *in oro*, avrebbe fatto aumentare il cambio a prezzi maggiori. Ad ogni modo, si rileva qui pure il grave fatto, che, cioè, lo Stato, il quale ha colla Banca così continui e cospicui rapporti, si dovesse trovare dinanzi alla Banca, e per un fatto che derivava dal corso forzoso, da cui alla sua volta la Banca ritrasse profitti tanto considerevoli, nè più nè meno nelle condizioni di un qualunque altro contraente, costretto a subire la legge della Convenzione, piuttosto che favorito da vincoli statutarî e legislativi.

L'altro fatto, cui vogliamo accennare, si è quello per cui, il 7 agosto 1867, il Ministro delle finanze cedeva alla Banca titoli per 28 milioni del *prestito nazionale* del 1866, al prezzo di lire 68 *per cento*, mentre nello stesso giorno, alla Borsa di Firenze e nelle principali d'Italia, quel valore si negoziava a lire 69. 40 *per cento*; differenza, questa, che importava per lo Stato una perdita di 280 mila lire, e per la Banca altrettante di profitto; per cui lo Stato apparirebbe, di fronte alla Banca, in condizioni anche inferiori a quelle di un contraente privato. È vero che la Banca non è un acquirente di fondi ordinario; quando leva dal Tesoro delle decine di milioni, agisce piuttosto come assuntore, a cui si conteggia sempre una provvisione, la quale appunto risulta dal margine fra il prezzo di assunzione e il corso di piazza. Resta pur sempre vero, tuttavia, che, nelle rela-



zioni attuali tra la Banca e lo Stato in Italia, non va considerato quel fatto isolatamente, ma bensì nel bilancio generale dei profitti e delle perdite; e che quindi se per sè stessa già riesce considerevole la perdita di 280 mila lire da parte dello Stato, riesce tanto più considerevole, in relazione ai vantaggi che dai suoi legami collo Stato ritrasse la Banca, il corrispondente profitto per essa. Qui pure, insomma, si appalesa più che mai l'urgenza che, piuttosto di lasciare esposto lo Stato ad eventuali stipulazioni di caso in caso, di volta in volta, si possano i rapporti tra la Banca e lo Stato regolare in guisa, che i reciproci vantaggi ed oneri sieno considerati nel loro insieme; poichè è certo che la Banca non potrebbe per un singolo affare richiedere quel largo compenso che, per quell'affare isolato, poniamo pure che fosse giusto, vorrebbe conseguire da un privato qualunque; ma bensì dovrebbero contrapporsi i vantaggi quotidiani che essa ritrae poi dallo Stato, negli altri molteplici affari con lui stipulati.

#### § XVI.

Ma pur troppo così le condizioni finanziarie influirono essenzialmente sul più importante Istituto di credito che abbia l'Italia, da non potersi neanche credere che esso riesca a riavere il suo libero andamento, e tutto rivolgersi a vantaggio del commercio, se prima non è tolto il corso forzoso, da cui furono resi più tenaci i legami tra la Banca e lo Stato e più onerosi a quest'ultimo.

Intanto, ridotte le cose a questo punto, ci si affacciano ora due questioni distinte: l'una, se le operazioni concluse dalla Banca collo Stato sieno nei termini dei suoi Statuti; l'altra se, anche restando nei termini de'suoi Statuti, sieno riuscite vantaggiose o di scapito allo Stato. Quando si possa riconoscere che la Banca sia uscita dai suoi Statuti, vi sarebbe vera questione d'illegalità: altrimenti, per quanto pure si potessero concludere per lo Stato operazioni più fortunate, converrebbe dire che l'operazione in sè stessa non fu abile nè felice, ma non si potrebbe dire che sia stata illegittima.

Ora noi non esitiamo a dichiarare *illegittimi* quei rapporti della Banca con lo Stato nei quali ai limiti precisi, determinati, reali, della *riserva metallica* si sostituisce, o in un modo o nell'altro, non più che *una finzione*; e questo non solo pel fatto particolare avvenuto al tempo del *Ministero Rattazzi*, ma puranco per la massima generale di considerare come riserva i *Vaglia del Tesoro*, se non vengono prescritte rigorose condizioni, per cui questo succeda solamente entro quei ben determinati limiti, in cui, al Vaglia che il Tesoro rilascia alla Banca, corrisponda *realmente* la somma pronta e *pagabile ad ogni richiesta*, esistente e come immobilizzata nelle Casse dello Stato.

Ma trovammo poi delle operazioni della Banca con lo Stato, che dagli Statuti stessi sono lasciate completamente libere, e quindi non ricevono legge che dagli

accordi che seguono di volta in volta: e qui noi vorremmo che, invece, attesa la frequenza, la molteplicità, la importanza loro, non fossero lasciate alla mutabile e pericolosa convenienza delle *convenzioni*, all'incertezza di speciali accordi verbali senza controllo, ma che dagli Statuti stessi ricevessero norme sicure.

Evidentemente lo Stato si trova finora rispetto ad esse, verso la Banca, come un qualunque altro contraente: ed è questo che ci sembra *anormale*, attese appunto le relazioni che legano la Banca e lo Stato. In parte questi legami sono creati dalle angustie finanziarie, e particolarmente dal corso forzoso: e questi usi vorremmo prima sciolti che regolati. In parte però hanno un carattere permanente, si verificano, cioè hanno occasione di essere, con danno dello Stato, anche in una condizione la più normale: ed è per questo che noi vorremmo regolati negli Statuti stessi della Banca i reciproci rapporti e profitti. Si noti una circostanza essenzialissima: la Banca, com'era costituita da principio, avea la sua azione ristretta dentro i confini dell'antico Regno di Sardegna: ad un tratto, con la formazione del Regno, essa, a poco a poco, si propagò in un campo di azione più esteso, facendo scomparire le altre Banche, e tanto esteso quanto è l'attuale Regno d'Italia. Non fu una nuova *legge*, non fu una nuova Convenzione, per cui la Banca allargasse così il proprio campo; e quindi non si sono dapprima chieste alla Banca, come si sarebbe dovuto, nuove guarentigie, nuove condizioni per questo suo accrescimento di operazioni. Non rinoveremo ora la questione di *legalità*, tante volte discussa; notiamo semplicemente *i fatti* come sono avvenuti, per dedurne poi a quali ulteriori fatti conducano di necessità.

Avvenne dunque della *Banca Nazionale* quello di che avemmo altri esempi nella formazione del Regno: nè giova rintracciare qual parte avessero in questi ed altri consimili fatti gli uomini, le esigenze politiche, le istituzioni, gli avvenimenti. Chi la introdusse nelle Province Meridionali addusse, soprattutto, *ragioni commerciali*: chi la introdusse nella sede del Governo, *necessità finanziarie*. Questo è certo che, sin da quando venne estesa nelle Province Meridionali, il Ministro Cordova, nella Relazione che precede il Decreto, accennava alla *necessità d'una riforma* dei suoi Statuti; e che in fatto, quando fu estesa in Toscana, oltre all'improvviso aumento del capitale più che raddoppiato, si esigette di qualche poco maggiore la anticipazione statutaria che la Banca deve al Governo, oltre a qualche altra lieve modificazione. Non giova ora ricordare le peripezie del progetto di fusione della *Banca Nazionale Sarda* colla *Banca Nazionale Toscana*, che portava con sè anche nuovi Statuti. Intanto è un fatto che gli *statuti legali* del 1° ottobre 1859 rimasero, nè più nè meno, anche dopo che un *decreto reale* portò da 40 a 100 milioni il capitale della Banca, e la Banca stessa ebbe a dichiarare che oramai sarebbe necessaria una revisione de' proprii Statuti; anzi, allorchè applicò il *conto corrente* a interesse, nelle Province Meridionali, dichiarò che questo sarebbe un compenso per quei maggiori aiuti al commercio, che essa si riprometteva di poter portare mediante la riforma degli Statuti.

La necessità dunque di riformare gli statuti della *Banca Nazionale*, che fu acconsentita più volte dalla Banca stessa e proclamata dal Governo, s' impone dal fatto stesso, che ben più ampio è ora il campo di operazioni della Banca, che non fosse quello per cui venne istituita.

Chi non vede, a cagion d'esempio, di quanto danno è riescito al paese il non essersi modificati gli Statuti della *Banca Nazionale*, almeno quando le venne concesso il *privilegio* del corso forzoso de' suoi biglietti?

Necessario, senza dubbio, era in allora un provvedimento per la *riserva metallica*.

L'obbligo per la riserva metallica come può essere considerato? Come freno all'eccesso possibile della *circolazione*, o come un mezzo di mantenere in paese una *scorta metallica*, per l'epoca in cui devonsi riprendere i pagamenti? Come freno è inefficace. La Banca, che voglia emettere 100 milioni, non fa che aggiungervi la quantità necessaria a procacciare la scorta corrispondente, per esempio 50, se non vi fosse aggio. Come salvadanaio è di fatto che la ripresa dei pagamenti esige necessariamente la presenza di una soda scorta metallica, e sorge quindi la questione, che può essere assai seria, del come procacciarsela, in quel momento. Se già non esiste all'interno, non resta che procacciarla dall'estero; ma come? O per un prestito, od esportando proporzionatamente in eccedenza, condizioni non facili sempre, nè di pronta effettuazione. Di rincontro la scorta metallica non esiste alla Banca, se non come l'equivalente di una maggiore somma di biglietti emessi e che trovansi attualmente in circolazione; e quindi altresì al momento di una ripresa di pagamenti si ha da far fronte ad una dimanda attuale, o possibile, proporzionatamente più forte. Anzi, dovendo pagar l'aggio sull'oro, la circolazione si trova aumentata di altrettanto. Il bilancio della circolazione può, per esempio, nel sistema seguito, stabilirsi così: biglietti da emettersi per operazioni: 200 milioni; — biglietti per procacciare la scorta metallica, senza calcolare l'aggio: 100 milioni; in totale 300 milioni.

Coll'aggio occorrono altri 10 milioni di emissione, da coprirsi con 3. 33 in metallo, che esige altri 3. 33 milioni in biglietti, più il terzo in metallo, ancora su questa somma; totale, poco meno di 315 milioni, contro 105 in oro. Nell'altro sistema, invece, la circolazione non ammonterebbe che a soli 200 milioni (sempre per le stesse operazioni, s'intende). Ora, al momento di riassumere i pagamenti, con quale dei due sistemi può ritenersi maggiore la probabilità di riuscita? Ma, pure ammettendo che in questo abbiano parte le circostanze del momento, bisogna poi tener conto di altri due inconvenienti del sistema finora seguito. Si perde il frutto del denaro giacente. Uscito anche che fosse all'estero, sarebbe entrato il rispettivo contro-valore fruttante; per esempio, rendita. La ricerca poi e l'acquisto dell'oro *all'interno* altera l'aggio, esagerandone le fluttuazioni, almeno temporaneamente. Sia pure che la ricerca del biglietto cresca appunto nell'eguale proporzione che l'oro è ritirato dalla circolazione, è però fuor di dubbio che un'alterazione e perturbazione intanto si crea.

Il fatto che in Italia si è aumentata di tanto la circolazione durante il corso forzoso, non ostante l'obbligo della *riserva*, è appunto una riprova che, come freno della circolazione, quest'obbligo non è sufficiente: ed il fatto che in Italia nel 1867 la circolazione si è accresciuta di 246 milioni per *operazioni proprie* della Banca, *senza che essa importasse dall'estero la riserva equivalente di 82 milioni*, e quindi avendo essa dovuto procurare questa riserva all'interno, è riprova della perturbazione che, in uno stato di *circolazione coatta*, questo obbligo della *riserva metallica* produce nelle condizioni economiche del paese.

La necessità d'una riforma degli Statuti della Banca si appalesa benanco perchè il sindacato che il Governo stesso esercita sopra questa istituzione possa pienamente rispondere al delicato incaricato che i doveri del Governo e la fede pubblica gli impongono.

## § XVII.

Nè solo sarebbe urgente questa riforma in riguardo ai rapporti tra la Banca e lo Stato, ma eziandio nei riguardi del commercio, al cui vantaggio, e non a quello dei suoi soli azionisti, la Banca venne riconosciuta.

Il Decreto reale del 29 giugno 1865 avea parificato gli *ordini in derrate*, tanto in uso nelle Province Meridionali, a quegli altri titoli che la Banca può ricevere come equivalenti ad una terza firma. Importantissima sarebbe l'attuazione di questa facilitazione, tanto più dopochè il Codice di Commercio ha esteso a tutta l'Italia questi *ordini in derrate*, e le norme che già li regolavano nelle Province Meridionali. Ma d'una riforma ben più rilevante ci importa di tenere parola.

Nei Prospetti che abbiamo citato più sopra, ben si vede come gli sconti della Banca Nazionale sieno, in principalità e per la massima parte, pei *banchieri*: e quasi non ne approfittino i *manifattori*, e tanto meno gli *agricoltori*. Noi certamente non vorremmo che la Banca Nazionale s'impegnasse in operazioni speciali di sovvenzioni alle *industrie* e all'*agricoltura*, e piuttosto auguriamo che possano sorgere ed avere vita per queste degli Istituti speciali di credito, siccome quelli di *credito agricolo*, che già ricevertero norma ed impulso colla legge deliberata dalla Camera dei Deputati.

Ben si può richiedere tuttavia che un Istituto qual'è la Banca Nazionale, non destinato a vantaggio d'una più che dell'altra industria, ma bensì a *vantaggio di tutte*, non alimentatore del credito speciale di ciascuna di esse, ma bensì del *credito generale di tutte*, giunga una volta a mettere il credito stesso così alla mano dell'*agricoltore* e del *fabbricante*, come lo è del *banchiere*.

Non perchè possa istituirsi veramente un confronto della Banca Nazionale e delle sue *succursali* colle Banche scozzesi, tutt'altro, ma semplicemente per chia-

rire questo concetto, che infine, cioè, oltre quel credito che ciascuna industria può procurarsi in una forma più adatta alla sua indole particolare, vi ha un credito che è benissimo adatto a tutte, ricorderemo che quei Banchi scozzesi, di cui sempre si citano i vantaggi per l'agricoltura, non sono Banchi speciali per essa, ma bensì comuni a tutte le industrie. Ma perchè veramente il credito in Italia diventi accessibile a tutti, non basta per certo la *Banca Nazionale* colle sue numerose e spesso inutili *Succursali*. In Francia si sono interposti utilmente, tra la Banca e i commercianti, i manifattori, gli agricoltori stessi, alcuni *Banchi di sconto*, i quali assai giovarono a mettere a parte del credito anche luoghi e persone che prima ne rimanevano privi; anzi si istituirono anche dei secondi *Banchi di garanzia*, perchè essi, facendo fede ai primi, siccome questi alla Banca, facilitassero il conseguimento del credito.

Se la *Banca Nazionale*, in causa dei suoi stretti ed a lei sì produttivi legami collo Stato, ha saputo finquì occupare da sola il posto di altri Istituti di credito, senza potere però sostituirsi ad essi per quei vantaggi che sono proprii soltanto d'Istituti locali ed accessibili a tutti, potrebbe nondimeno concorrere essa medesima alla fondazione di tali Istituti. Non si accenna nè un fatto nuovo, nè un desiderio. Un esempio se ne ha nel Belgio, in que' *Banchi compartecipati* (*comptoirs cointéressés*), che, per opera stessa della Banca, sorgono qua e là dovunque; e il desiderio ne fu vivamente espresso tra noi anche da ultimo, nel Congresso delle Camere di Commercio. Quando e dove per difetto di capitale non possa facilmente costituirsi una Banca a sè, ecco alcuni commercianti, manifattori, agricoltori, di una qualsiasi terra la più modesta, riunirsi insieme e farsi essi mallevadori alla Banca, con una cauzione reale, e coll'obbligarsi verso la Banca tutti insieme. Quel credito che sarebbe negato dalla Banca, sia pure ai più onesti e laboriosi, solamente perchè non possono offrire tutte le condizioni che essa prescrive, ecco la Banca concederlo, dacchè si sono interposti quelli che godono la sua fiducia. Essi poi, nel mentre così rendono agevole il credito della Banca, partecipano, in una certa proporzione, degli stessi sconti che hanno reso possibili: sono veramente *Banchi compartecipati*. Non più sarebbe meritato il rimprovero dalla *Banca Nazionale* di essere divenuta la dominatrice e l'arbitra del credito, allorchè col favorire e promuovere questi Istituti, in relazione con essa, ma indipendenti, ella avesse (come espressamente si è detto nel Congresso delle Camere di Commercio) provveduto ad una delle più urgenti necessità del paese.

#### § XVIII.

Ma, comunque si provvegga ad una riforma, evidentemente tanto ormai necessaria, degli Statuti della *Banca Nazionale*, non si sarà ancora fatto abbastanza, se alla fine non si pensi ad una legge, che tuttora manca, per gli *Istituti di credito* in generale.

In nessun paese meno che in Italia può parlarsi di una *Banca unica*: in un paese, com'è l'Italia, in cui gli affari, tutt'altro ch'essere riuniti in un solo centro, sono tanto divisi tra le varie Provincie del Regno, senza che ancora siensi formate se non poche relazioni e scarsi legami tra esse, ed in cui l'associazione dei capitali, se pure non manca per qualche grande impresa, lascia però in generale soli e da parte il commercio e l'industria; in cui finalmente troppe forze intellettuali, civili, economiche, hanno un'orbita di moto lor propria, da non lasciarsi trascinare dalla gravità ad un centro comune, poichè vi è come istintiva la ripulsione all'accentramento.

Si può ancora discutere sulle teorie e sui principii, che già la necessità delle cose e dei fatti ha risolto per noi la questione. Ben prima del corso forzoso eranvi in Italia parecchi Istituti bancarii: e di questi, almeno taluni, tutt'altro che disposti a perdere la loro vita propria ed indipendente, per fondersi nella *Banca Nazionale*. Durante il corso forzoso, le popolazioni si sono ancora più abituate a considerare l'emissione della carta della *Banca Nazionale*, niente altro che per un *privilegio* od un *monopolio*.

Sappiamo benissimo, come puranco insigni amici di libertà economiche vorrebbero distinta la *emissione dei biglietti* dalle altre operazioni bancarie: e mentre le altre operazioni bancarie le considerano libere come ogni industria, giudicano l'emissione dei biglietti come una concessione che deve emanare dallo Stato; e quindi, acconsentendo che le prime debbano regolarsi coi principii generali del diritto commerciale, vorrebbero regolata la seconda dalle leggi che reggono la fabbricazione della moneta. E non solo considerano distinta l'emissione dei biglietti dalle operazioni bancarie, ma stimano i limiti, le restrizioni, le cautele, che l'emissione dei biglietti trova in sè stessa o nelle leggi, non avere punto nè poco attinenza con un accrescimento sempre maggiore delle altre operazioni di credito.

Si adduce in prova che la *National Provincial Bank of England*, la cui circolazione, autorizzata per l'*act* del 1844, era di 442,371 lire sterline (11 milioni, circa di lire) la somma più forte dopo quella del Banco di Londra, e la cui circolazione reale oltrepassava 400,000 lire sterline (10 milioni di lire) rinunciò essa medesima al diritto di fabbricare biglietti, diritto che pure le dava un beneficio di circa 300,000 lire l'anno; e questo onde poter aprire a Londra un Istituto per le altre sue operazioni bancarie. Si osserva inoltre che, nonostante il continuo ed immenso accrescimento della produzione e del commercio, diminuisce progressivamente in Inghilterra l'emissione di biglietti, e questo non già per divieti, ma per un naturale andamento delle cose, sostituendosi al biglietto altri più perfezionati mezzi di credito. Così pure in Iscozia ed in Irlanda non si emettono dai Banchi nemmeno tanti biglietti, quanti pur ne avrebbero facoltà.

Il biglietto, ad ogni modo, è pur sempre in sè stesso una *promessa di pagamento*. Quando si cerchi un carattere qualsiasi del biglietto di Banca, per cui *essenzialmente* si distingua dalle altre promesse di pagamento, questo carattere

non lo si trova, qualora non si voglia ravvisarlo in quelle qualità tutto proprie e speciali che ha il *biglietto al portatore*, come ne ha la *cambiale*, come ne ha il *biglietto all'ordine*, senza che per questo cessino di sostanzialmente esprimere questo, e non altro: la *promessa*, cioè, d'una certa somma in *contante*.

Una differenza nei termini, nelle guarentigie e nelle condizioni, non può dirsi differenza essenziale; tanto che, se si volesse in questa differenza fondare un criterio di distinzione, per verità non si saprebbe dove fermarsi. Ciò vale vieppiù dacchè queste stesse differenze non sono assolute, ma vanno anzi di giorno in giorno diminuendo; nella legge germanica di cambio, la cambiale è ben più vicina al biglietto di Banca, che non lo fosse la cambiale regolata dal Codice Napoleonico e dai Codici che lo hanno preso per esemplare; e nello stesso Codice di Commercio italiano, essendosi introdotta la girata senza garanzia, trovasi per questo solo la cambiale avere perduto uno dei caratteri che più nettamente la distinguevano dal biglietto. Se la cambiale ha una scadenza a termine fisso, e il biglietto è scaduto sempre, non si può dire che ciò costituisca un intrinseco divario, come non è intrinsecamente diversa una cambiale che ha un termine di un mese piuttosto che di tre mesi.

Per ora non parliamo di quelle norme speciali che dal legislatore devonsi adottare riguardo al *biglietto di Banca* per le qualità sue proprie, come per le qualità loro proprie non sono le stesse le norme della *cambiale* e del *biglietto all'ordine*. Solo non vediamo come, ascrivendosi alle operazioni bancarie e la *cambiale* e altri titoli fiduciarî, si possa separarne assolutamente il *biglietto al portatore*, considerandolo come l'emanazione di un *diritto regale*, gli altri come un esercizio della libertà di commercio. Ci sembra, all'opposto, che, ammettendosi la libertà delle altre operazioni bancarie, e non della emissione dei biglietti, ciò equivalga, almeno in certe condizioni, a compromettere seriamente anche quello che pur si desidera.

Chi può dire che l'emissione dei biglietti non sia pei Banchi un mezzo potente con cui alimentano le altre loro operazioni? È vero che, in causa di un maggiore perfezionamento degli altri congegni del credito, va sempre più diminuendo, nonchè la circolazione metallica, la stessa circolazione dei biglietti. Può però dirsi che l'Italia sia in condizioni da potersi dispensare da questa circolazione, od anzi da non dovere tenerne conto principalissimo? Quando in Italia, come in Inghilterra, saranno aumentati gli affari, e cogli affari l'uso e le industrie del credito, allora alla circolazione, alla *currency*, potranno qui pure sostituirsi in gran parte i *giri di partite*, i *ceeks*, i *conti correnti*. Com'è possibile che diventi generale l'uso dei *ceeks* finchè non è largamente applicato il *conto corrente a interesse*, che ne è la vita ed il movimento, finchè anzi il *deposito* stesso è tutt'altro che entrato nelle consuetudini siccome altrove? Come è possibile che d'un tratto in Italia un Istituto di comune liquidazione e compensazione, una *Clearing-house* qualsiasi, acquisti quell'importanza che ha altrove, finchè gli affari maggiormente non siensi accresciuti, e, creando appunto molteplici

relazioni e legami, facciano sorgere quella necessità e possibilità di una frequente liquidazione reciproca e di uniforme semplificazione, che evidentemente non v'ha finchè sono pochi e dispersi?

Allorchè, come la *National Provincial Bank*, si ha un capitale di 2,100,000 lire sterline (52,500,000 lire) e si è versato per 1,080,000 lire sterline (27,000,000 di lire) con una riserva di 225,452 (quasi 6,000,000 di lire); quando, per giunta, si tratta di avere in compenso la piena libertà delle altre operazioni bancarie, in una città com'è Londra, dove fanno capo e si liquidano non solo quasi tutti gli affari del commercio interno, ma quelli ancora di un commercio oltremare, immenso, e si può dire del mondo, si comprende benissimo come si possa fare buon mercato della libertà d'emissione. Ben diverse sono le condizioni del credito in Italia; e quindi il dare piena libertà che sorgano Istituti bancarii, ma sprovvoluti della facoltà di emissione, sarebbe, nella più parte dei casi, come non darne veruna.

Una legge, d'altronde, che si è votata dalla Camera dei Deputati, ha dato facoltà agli Istituti di *credito agricolo* di emettere *Buoni agrarii*, pagabili a vista. Noi potremmo osservare che una facoltà concessa ad Istituti che giovano al credito in una certa direzione, dovrebbe, per questo solo, concedersi a quelli che giovano al credito in direzioni diverse; e ciò tanto più dacchè per l'agricoltura, meno assai che per le altre industrie, era il biglietto la forma di credito più adatta, imperocchè le operazioni agricole d'ordinario richiedono un certo periodo. Potremmo ancora osservare che questa distinzione di un *credito agricolo*, di un *credito industriale*, insomma di un credito rivolto in una sola e speciale direzione, può forse per ora verificarsi in Italia meno che altrove, se è vero che nel credito, come nelle industrie, la divisione del lavoro suppone copia e ricchezza di affari. Questo però ci sembra essenzialissimo, per la questione che ora prendiamo in esame: che, cioè, una volta emesso il *Buono al portatore*, provenga esso da un Istituto di credito agricolo, o da qualsiasi altro Istituto, viene trasmesso e ricevuto indipendentemente affatto dalle speciali operazioni che vi hanno dato occasione, ma, nè più nè meno, per questo solo che è *Buono al portatore*. Quindi non tanto trattasi per noi di chiedere alla Camera il riconoscimento di un principio nuovo, quanto nulla più che l'applicazione di un principio già dalla Camera stessa sancito; non trattasi di introdurre in Italia un fatto nuovo, quanto di riconoscere un fatto che in parte è già riconosciuto dalla legge, in parte si è in certa guisa imposto da sè, e finora non si è manifestato se non nei vantaggi che ne derivarono.

È ben vero che l'emissione di *biglietti al portatore* non va, nemmeno essa, scevra di pericoli, ed ha, in sostanza, bisogno d'una legge che ne determini le condizioni, nè più nè meno come la legge determina le condizioni d'ogni atto della vita civile. Non è che il legislatore crei egli, di suo capo, queste condizioni: non fa che stabilire quelle che gli usi stessi del commercio, e lo scopo proprio ed essenziale di ciascun atto e di ciascuna operazione, designano. Ma questo ap-



punto accadde di strano in Italia, che, non essendo concessa per massima generale l'emissione di biglietti al portatore, e non venendone quindi regolate da una legge generale le condizioni, nondimeno essa, che pure avvenne e si fece strada da sè, a differenza di qualsiasi altro atto della vita civile ed economica, si trovò sciolta da qualsivoglia guarentigia.

Vedemmo quanto si sia preoccupato di questo fatto il Governo, ma nello stesso tempo vedemmo che tutte le sue premure riuscirono inefficaci. Una Commissione, da ultimo, istituita dal *Ministero di agricoltura, industria e commercio*, riconosce essa medesima la illegalità di queste emissioni, ma, con tutto questo, non si provvide nè a proibirle nè a sistamarle. Se fu mai necessaria una legge, si è in questo stato di cose, in cui, da un canto, non può che scapitare l'autorità del Governo, dall'altro pericoli i più gravi possono compromettere la sorte degli Istituti di credito e la fortuna di tante famiglie. Non può, non deve la Camera indugiare più oltre, e lasciare così sprovveduto il paese di una legge che regoli una delle più importanti funzioni economiche. Le leggi vigenti o sono soverchie, ovvero non bastano: sono soverchie perchè la conseguenza logica non ne potrebbe essere che l'assoluta proibizione dell'emissione non autorizzata per legge; non bastano, poichè naturalmente non contengono disposizioni per determinare le condizioni in cui possa compiersi un atto che esse proibiscono.

Infatti non può finora legittimamente aver luogo una emissione di *biglietti al portatore* se non in forza di una legge speciale, che ne dia l'autorizzazione di volta in volta. Questa condizione si mostrò nel fatto troppo rigida per potere essere osservata; tanto che vedemmo da ogni parte avvenire l'emissione di *biglietti al portatore*, non solo senza una legge, ma senza nemmeno una autorizzazione governativa, anzi contro i divieti governativi.

Non sembra, d'altronde, opportuno di richiedere una legge apposita, di volta in volta, per l'autorizzazione ad emettere *biglietti al portatore*, se la legge lascia al Governo la facoltà di autorizzare ad operazioni ben più pericolose, come sono quelle del *Credito Mobiliare*. È sempre più adatto alla Camera il determinare le condizioni generali, secondo cui il Governo deve poscia dirigersi di caso in caso, di quello che riservarsi essa medesima di verificare, di caso in caso, quelle condizioni. Stabilite una volta in via di legge, costituiscono una norma sicura, per cui è tolto il pericolo che sia favorito l'uno più dell'altro; e tutti sono certi del loro diritto, quando si assoggettino alle norme generali e comuni. Riservandosi invece l'approvazione a leggi speciali, non solo si creano lungaggini e perditempo, ma si lascia tutto in quella incertezza che sovente basta a paralizzare ogni affare.

## § XIX.

La Commissione quindi fu unanime, dopo queste considerazioni e premesse, nel ravvisare la necessità che, rifatti prontamente gli Statuti della *Banca Nazionale del Regno*, regolati per legge i di lei rapporti con lo Stato sopra basi più profittevoli allo Stato ed al pubblico, si provvegga, pure per legge, alle norme con cui, sulla base della libertà e pluralità delle Banche, possano sorgere e funzionare in Italia gli Istituti di credito e di circolazione.

E questi suoi convincimenti la Commissione d'Inchiesta ha tradotto nei due primi *Ordini del giorno*, che essa sottopone, o Signori, alla vostra sanzione pregandovi di non volerla ricusare, profondamente convinta, com'è, della loro indeclinabile necessità.

Tale necessità, del resto, deve a parere nostro, emergere evidente da tutta l'esposizione della nostra Inchiesta, dai fatti che essa rivela, dagli errori e dai pericoli ch'essa constata, prima di giungere alle conclusioni che ora vi sottopone.

Quantunque il mandato conferito dalla Camera alla Commissione d'Inchiesta si limitasse alla indagine dei fatti che si riferiscono agli Istituti di credito in Italia, alla circolazione cartacea, nonchè dei mezzi che meglio potrebbero conferire alla cessazione del *corso forzoso*, nondimeno la Commissione, sino da quando adottava le sue conclusioni, vivente ancora il compianto collega Cordova (che vi si era associato, così a quelle adottate all'unanimità, — formulate nei tre *Ordini del giorno*, — come a quella che fu adottata a maggioranza, intorno alla *non necessità* del corso forzoso nel maggio 1866), nondimeno, diciamo, la Commissione decideva in allora che, a compiere quel suo arduo mandato il più degnamente possibile, giovasse lo esibire alla Camera un formulato progetto di legge per *l'abolizione del corso forzoso*.

L'aspettazione del paese lo reclamava, si disse fra i Commissarii, il necessario indugio frapposto alle conclusioni della Commissione, lo rendeva più urgente e, in qualche modo, più autorevole ancora, dopo sì lunghe ed accurate investigazioni.

Ciò accadeva sul finire del luglio prossimo passato; ed in quei giorni, fissate in via larga ed approssimativa le massime fondamentali al progetto di abolizione, si rimandò il doverle concretare in *formali disposizioni di legge* al momento in cui il nostro collega e presidente Cordova, allora eletto unanimemente a Relatore, ci avesse riconvocati per udire la sua Relazione.

Senonchè, quando la Commissione (nominato, per la morte del Cordova, il nuovo Relatore), terminate le vacanze parlamentari, si radunò nuovamente per udire e discutere la Relazione, constatò che, nel frattempo, alcuni fatti erano accaduti, i quali avrebbero potuto modificare quel suo primo divisamento.

Il signor Ministro delle finanze aveva, in quel frattempo, formalmente promesso alla Camera ed al paese che quanto prima egli avrebbe presentato un progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso; aveva ripetuto tale esplicita promessa in private riunioni, che pur caddero nel dominio della pubblicità, davanti ai proprii conterranei, ed ai proprii amici politici; ed aveva pubblicamente rammentato come l'*Ordine del giorno* del 10 marzo 1868 riservasse al Potere Esecutivo di formulare quel progetto di abolizione, dandogliene anzi l'incarico espresso.

La Commissione, a ciò riflettendo, e udito il signor Ministro delle finanze, prima di por termine definitivo alla Relazione, ed avutane la ripetuta esplicita promessa che quel progetto di abolizione verrebbe entro l'aprile del 1869 da lui presentato, considerò che meglio valeva, onde raggiungere lo scopo, in cui tutti i Commissarii erano concordi, cioè l'abolizione del corso forzoso, ottemperare alla precisa formula dell'*Ordine del giorno* del 10 marzo, da cui infatti al Governo era devoluto tassativamente l'incarico.

Desiderosa di meglio raggiungere l'intento, la Commissione fece forza, per così dirè, a se stessa; e all'allettamento di una nobile e precisa iniziativa, preferì la apparenza della maggiore probabilità di conseguire più prontamente lo scopo, lasciandone tutta la responsabilità, poichè si instantemente la chiedeva, all'onorevole Ministro delle finanze.

E quindi la Commissione concretò in un *Ordine del giorno* le sue conclusioni, anzichè in una legge, sottoponendolo alla sanzione della Camera.

Parve alla minoranza della Commissione, minoranza in questa speciale deliberazione (gli onorevoli Seismit-Doda e Lualdi), che, senza preoccuparsi delle più o meno larghe promesse del signor Ministro, e senza far dipendere da mutabili esigenze o convenienze politiche la soluzione di una sì grave questione, si dovesse mantenere ferma la primitiva deliberazione della Commissione, rispondendo alla legittima aspettazione del paese con un preciso e formulato disegno di legge, il quale togliesse ogni responsabilità ai Commissarii, convinti, come lo si confessarono tutti, della necessità dell'abolizione.

Il tempo non breve, aggiungevano quei due Colleghi, che si rese necessario a compiere i lavori dell'Inchiesta; gli studii coscienziosi, che si fecero nella medesima; la parte che in quei lavori ebbero i nostri uomini di Stato, di amministrazione, del commercio, dell'industria, gl'Istituti di credito, le Camere di commercio, le Prefetture del Regno; l'attenzione ansiosa del Parlamento e del paese pel risultato di quegli studii e di quei lavori; l'avvisaglia della *limitazione dei biglietti* imposta alla Banca; la incominciata e durevole diminuzione del *disagio della carta* dopo che quella proposta di limitazione divenne legge; tutto induceva, per loro avviso, a riconoscere come una necessità l'esibizione di un progetto di legge, che stabilisse l'epoca e i modi della cessazione del corso forzoso dei biglietti di Banca.

Ma, pei motivi dianzi accennati, prevalse il partito dell'adozione dell'*Ordine del*

*giorno* che vi sottoponiamo; al quale, del resto, anche la minoranza, fatta riserva del suo più sicuro e più concreto intendimento, alla men peggio si associa. Imperocchè fummo tutti convinti che, in una sì grande questione economica, non trattavasi di prevalenza di partiti politici, che dovesse influire sul criterio e sull'animo di chi giudica; bensì unicamente della più sollecita liberazione del paese da questa piaga che, trascurata anco per poco, minaccerebbe degenerare in cancrena.

## § XX.

Narrato così per quali fatti e considerazioni abbia prevalso l'adozione dell'*Ordine del giorno* (il terzo dei tre che sottoponiamo alla Camera) in confronto della presentazione di un disegno di legge, ci limiteremo ad accennare, come complemento della storia dei nostri lavori, le basi principali dei due soli sistemi che vennero affacciati e discussi fra i Commissarii per l'abolizione del corso forzoso.

L'onorevole Seismit-Doda appoggiava l'estinzione del debito dello Stato verso la Banca (cioè l'annullamento per parte dello Stato di tanti *biglietti* della Banca il cui importo nominale equivalesse a 378 milioni di lire, poichè, a suo credere, non può chiamarsi *debito* dello Stato quella convenzione per cui la Banca consegnò allo Stato medesimo *una data quantità di carta*, per la quale non le correva obbligo di veruna riserva metallica, ricevendone, in troppo largo ricambio, unico valore reale della carta stessa, la *inconvertibilità* ed il corso *obbligatorio* per legge di *tutti* i di lei biglietti) l'onorevole Seismit-Doda appoggiava, diciamo, quella estinzione, al prodotto naturale della vendita, all'interno del Regno, dei beni provenienti dalla liquidazione dell'*asse ecclesiastico*, mediante le *obbligazioni* emesse, e da emettersi con speciali modificazioni che ne avrebbero agevolato la richiesta, progredendo nella estinzione dei biglietti di Banca da annullarsi, di mano in mano che la vendita procedesse, ed in pari tempo invitando la Banca alla graduale e proporzionale ripresa del cambio, per categorie di biglietti, in ragione dei parziali *annullamenti* della *carta* da lei data allo Stato, e delle condizioni in cui si sarebbe trovata la *riserva metallica*.

Dal movimento delle vendite dei beni finquì seguite, dalle agevolezze che vi si potevano introdurre, dall'appuramento definitivo della sostanza reale dei beni già ecclesiastici, appuramento che a lui sembra non impossibile ad ottenersi, ed anzi opina si sarebbe potuto, volendolo efficacemente, ottenere pria d'ora, il proponente arguiva la possibilità di una non remota e graduale estinzione, che, senza ledere gli *interessi veri*, e non i *fittizi e temporanei*, di solo *lucro maggiore*, della Banca, risparmiasse al paese i sacrificii di una nuova *operazione in blocco*, all'interno od all'estero, sui beni medesimi; operazione la quale, comunque archi-

tettata, risolvendosi in un *acquisto di oro* per darlo alla Banca onde ripigli il cambio, sarebbe a lui apparsa (oltre che un onere d'interessi sull'anticipazione della Società acquirente) come una sicura perdita della differenza fra l'oro e la *carta*, a tutto scapito dei contribuenti, a tutto ed esclusivo beneficio degli azionisti della *Banca Nazionale*, « la quale (egli diceva) dopo avere imposto verito il paese col *corso forzoso*, verrebbe così di nuovo a tassarlo anche nel « momento e nel modo della sua cessazione; e così s'imporrebbe per sempre « unica moderatrice ed arbitra del credito in Italia, conseguendo, mediante la « sua sola *fabbricazione di carta*, compiutasi a danno del paese, un capitale « reale, *in oro*, di oltre 300 milioni, in confronto di un capitale versato per azioni « ascendente a soli 80 milioni, dei quali una buona metà ottenuti, in meno di sei « anni, con gli utili della prima metà effettivamente pagata. »

L'onorevole Seismit-Doda non credeva che un *prestito forzoso* potesse oggi riescire, stremate le forze produttive della nazione dalla lunga malattia del corso forzoso, svanita ogni di lei fiducia negli uomini che lo imposero, in quelli che lo mantennero e lo aggravarono, ed in quelli che, promettendo di toglierlo, ne facessero pretesto a rafforzare il monopolio ed a peggiorare, con gli insaziabili lucri della speculazione, i nostri bilanci avvenire.

Opinava infine il proponente che se, seguendo il sistema da lui affacciato, fossero per avventura occorsi anche parecchi mesi più di quanto potesse dare forse fallace lusinga una repentina alienazione *in massa dell'Asse ecclesiastico*, meglio valeva, persino nel bene inteso interesse della Banca, e tanto più dopo le conclusioni adottate dalla Commissione, intorno alla pluralità e libertà delle Banche da stabilirsi per legge, il ricorrere ad una *graduale* estinzione del *corso forzoso*, col contemporaneo ritiro di qualsiasi *carta* non autorizzata da legge, onde gli Istituti minori si ponessero in grado di uniformarsi alla nuova legge che il Parlamento fosse per sanzionare intorno all'organismo delle Banche ed alla facoltà di emissione.

L'*alienazione in massa dell'Asse ecclesiastico*, egli ritiene, arrecando senza dubbio nuovi e gravi oneri allo Stato, assorbirebbe tutto intero quell'ancora superstite *patrimonio nazionale*, di cui un'oculata e prudente amministrazione potrebbe tuttavia, tolto con esso il *corso forzoso*, usufruire buona porzione pel debito fluttuante dello Stato e pei nostri ognora crescenti *disavanzi arretrati*, disavanzi che l'abisso dei sempre ignorati *conti consuntivi* non ci permette mai di conoscere con precisione.

Queste furono le essenziali considerazioni dalle quali l'onorevole Seismit-Doda mosse poi a particolareggiare, davanti ai Collegi della Commissione, il suo progetto di una *graduale* estinzione del *corso forzoso* mediante le *obbligazioni dell'Asse ecclesiastico*, collocate nell'interno del Regno; progetto al quale si accostarono in gran parte taluni dei Collegi, e del quale tenne pur conto, fondendolo nel suo, l'onorevole Alessandro Rossi che, dopo quel primo sistema, affacciò il secondo dei soli due, di cui la Commissione ebbe ad intrattenersi.

Base del sistema dell'onorevole Alessandro Rossi era un'operazione mista e complessa, la quale dovesse abbracciare :

- 1° Il pareggio approssimativo dei bilanci;
- 2° Il consolidamento di una gran parte dei Buoni del Tesoro attualmente in circolazione;
- 3° Un prestito forzoso, sulle classi più agiate;
- 4° Un'operazione all'estero, od all'interno, sui beni nazionali dell'*Asse ecclesiastico*.

A maggiore brevità, ed a maggiore chiarezza di questa proposta, la Commissione, assecondando il desiderio espresso dal suo onorevole Membro, pubblica in questo Volume, facendo séguito alla presente Relazione, l'intero progetto dell'onorevole Rossi, quale da lui medesimo venne redatto.

E qui, per ultimo, a questo proposito, gioverà soltanto avvertire che, *in massima*, a quel progetto era stata assenziente una *maggioranza* della Commissione, le cui riunioni, nel luglio 1868, si sciolsero dando al collega proponente, l'incarico di formulare, in ogni particolare, il suo concetto, per quindi farne argomento di più approfondita discussione, al primo riconvocarsi dei Commissarii.

Senonchè, esibito più tardi dall'onorevole Rossi il progetto concretato, che ora pubblichiamo qui appresso, la maggioranza si trovò spostata, e non vi si raccolse più intorno; e mentre da un lato il progetto medesimo incontrava delle obbiezioni di modalità e di forma che, nel concetto del suo autore, ne alteravano la sostanza, dall'altro lato l'onorevole Ministro delle finanze, intervenuto nella Commissione, mostravasi disposto, come più sopra distesamente narriamo, ad accettare l'impegno di un tempo prefissato a presentare alla Camera un progetto di *abolizione del corso forzoso*. Di tal guisa il progetto in discorso rimase indiscusso: ond'è che lo facciamo pubblico soltanto come un pregevole documento di più, dei serii intendimenti che hanno sempre presieduto ai nostri faticosi lavori su quest'arduo subbietto.

Con queste parole noi prendiamo commiato da Voi, onorevoli Colleghi, nella presente Relazione, raccomandandovi caldamente la sollecita adozione dei tre *Ordini del giorno* che qui sotto pubblichiamo; *Ordini del giorno* che vennero adottati, tutti e tre, all'*unanimità* dalla vostra Commissione.

## I.

**La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, la quale accenna alla illegittimità di alcuni speciali rapporti che si sono verificati fra lo Stato e la Banca, ed alla onerosità di alcuni altri, ravvisa la necessità che tali rapporti vengano modificati sopra basi amministrative più profittevoli per lo Stato e pel pubblico, ed invita il Governo a presentare quanto prima un analogo disegno di legge.**

## II.

**La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, invita il Governo ad esibire quanto prima una legge, la quale, informandosi ai principi della pluralità e della libertà delle Banche, stabilisca le norme con cui possano sorgere ed operare in Italia le Banche di credito e di circolazione.**

## III.

**La Camera, udita la Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, ravvisa con essa la necessità e la possibilità della abolizione del corso forzoso, ed invita il Governo a presentare, entro il primo quadrimestre del 1869, un progetto di legge, col quale sia provveduto alla convertibilità in valuta metallica dei biglietti di Banca.**

LAMPERTICO, RELATORE.

## **Progetto del deputato Alessandro Rossi per l'abolizione del corso forzoso (1)**

La cessazione del corso forzoso è domandata unanimemente dalla Nazione.

La Commissione d'Inchiesta ebbe a convincersene; come è sperabile che il paese si dichiarerà pronto, non solo ai sacrifici che occorrono per conseguirne lo scopo, ma ad affrontare ancora gl'inconvenienti inevitabili che devono precedere ed accompagnare il ripristinamento della circolazione metallica.

Trattasi dunque di dimostrare a quali condizioni necessarie e inevitabili sia subordinato in Italia il ritorno efficace e definitivo della normale circolazione metallica.

O le condizioni sembreranno troppo pesanti, ed ancora inadeguate alle forze del paese ed ai vantaggi della operazione, ed allora non resta che aggiornare la decisione, e

I. Mantenere la decretata limitazione de' biglietti di Banca;

II. Completare la iniziativa presa dalla Commissione d'Inchiesta per la soppressione o la regolarizzazione di tutti i biglietti non legali.

Ovvero, meglio, si riconosceranno attuabili le condizioni proposte in questo progetto, e la Camera dovrebbe senz'altro accordare al Governo le facoltà ed i mezzi necessari per l'esecuzione della grande operazione.

È da credere che la Camera sanzionerà a maggioranza questa proposta, per la prossima abolizione del corso forzoso, perchè:

Essa è convinta, quanto la sua Commissione, di questa necessità,

Moltissimi elettori ne hanno fatta una raccomandazione speciale ai loro Deputati,

Molti fra questi votarono la legge sul macinato colla ferma intenzione di caldeggiare questa indispensabile compensazione,

(1) Questo progetto viene trascritto così come era stato esibito alla *Commissione d'Inchiesta*; locchè valga a giustificarne alcuni punti, e in particolare *le date*, fissate nella parte che riguarda il prestito coatto, le quali si riferiscono all'epoca (28 novembre prossimo passato) in cui venne presentata la Relazione alla Camera. La maggiore o minore opportunità delle date accennate, non può infirmare l'adozione del progetto stesso.



Non c'è altro modo a far rientrare le finanze pubbliche e private in uno stato normale, e gli scambi internazionali nella loro sfera naturale di attività e di profitto al paese,

È un atto di energia che onora tutto il Parlamento, ed offro il punto di partenza alla riorganizzazione del credito bancario, con tanta impazienza reclamato dal paese.

Qualora dunque, senza incontrare inconvenienti, prevalga nella Commissione il partito di presentare alla Camera un progetto di legge, che abbia gli onori della discussione, e porga alla Commissione il mezzo di sviluppare le conclusioni della sua Relazione, onde, qualunque sia per essere il risultato finale delle deliberazioni del Parlamento, il paese conosca interamente la questione, e nel caso sperato di un esito favorevole, si disponga a subirne i sacrificii ed agevolare il compimento, ecco quali, a mio credere, dovrebbero esserne le proposte.

Quattro sono le condizioni economiche e finanziarie (1) che si rendono indispensabili alla cessazione del corso forzoso, cioè:

- I. Pareggio approssimativo del bilancio dello Stato;
- II. Consolidamento di una gran parte dei Buoni del Tesoro attualmente in circolazione;
- III. Prestito forzoso all'interno;
- IV. Operazione all'Estero sui beni ecclesiastici.

## I.

### *Pareggio approssimativo dei bilanci.*

È inutile diffondersi su questa necessità che è nell'animo di tutti.

Le leggi d'imposta in questo anno, l'operazione sui tabacchi, e lo spirito d'economia entrato in tutti i rami dell'amministrazione, tendono a questo scopo supremo.

Il Ministro dichiarò che il disavanzo dello Stato sarebbe di molto diminuito nel 1869, ed annunciò pure ripetutamente di aver provveduto al servizio di Tesoreria fino a tutto il 1869; ma se dopo il 31 dicembre 1869, cioè al 1° gennaio 1870, rimanesse per avventura uno scoperto di Tesoreria, di qualche centinaio di milioni, come taluni dubitano, non si potrebbe, per questo motivo, togliere il corso forzoso poco tempo dopo.

Certamente non si potrebbe far fronte allo scoperto che risultasse con quadri di residui passivi, che non fossero reali.

È quindi necessario avvisare non solo al pareggio approssimativo dei bilanci,

(1) Il proponente non crede di occuparsi qui delle condizioni politiche.

ma anche al servizio regolare e normale della Tesoreria. Perciò conviene provvedere ai bisogni della Tesoreria fin dopo la cessazione del corso forzoso, perchè lo Stato non venga a gravare le condizioni della circolazione, del credito e del commercio, in quell'epoca delicata e degna di tutti i riguardi (1).

## II.

### *Consolidamento di una gran parte dei Buoni del tesoro attualmente in circolazione.*

Si rende quindi evidente la necessità di ridurre la colossale emissione di Buoni del tesoro, la cui somma, in luogo di diminuire, come consiglierebbe la prudenza ed una saggia amministrazione, non fa che aumentare, dopo che vennero in campo i sussidii alle Ferrovie.

Così la cifra d'emissione autorizzata dal Parlamento pei bisogni dello Stato, trovasi, sotto due titoli, portata a 300 milioni.

I Buoni emessi come sussidii alle Ferrovie, non aggravano meno il mercato interno, non scemano meno gli sconti ai privati, non assorbono meno le risorse della Banca a scontare le cambiali del commercio, non creano meno un impiego fittizio ed improduttivo del capitale della Nazione.

Come i rapporti dello Stato colla Banca sviarono questo Istituto dalla sua vera missione, così i Buoni del tesoro invadono ingiustamente il terreno del credito privato, mentre rendono evidente l'abuso di quello dello Stato.

Di lor natura quei titoli devono venire richiesti dai capitalisti e non offerti dal Governo, e tanto meno in Italia, dove finora il capitale preferisce un impiego temporario ed effimero all'impiego stabile e locativo.

Ma anche il Governo dev'esserne avaro; e mentre la Francia non ne tiene in circolazione ordinaria che franchi 150,000,000, l'Italia ne ha ormai costantemente 300 milioni.

Se non che il maggiore inconveniente sta in questo, che, mentre il Parlamento non concesse l'autorizzazione dei Buoni del tesoro cho quale espediente momentaneo e quale anticipazione delle rendite dello Stato, il Governo se n'è fatto

(1) Conviene considerare il corso forzoso come causa ed effetto in questa questione: necessario il pareggio dei bilanci per abolirlo; necessaria la sua abolizione per avere il pareggio dei bilanci. L'aumento di entrata dello Stato, il risorgimento della pubblica fiducia, l'accrescimento dell'attività pubblica, la sicurezza dell'avvenire colla stabilità dei valori, il coraggio del capitale, l'aumento della ricchezza nazionale, legato a quello dei valori pubblici; tutte queste sono ragioni strettamente complesse dall'unione dei due provvedimenti simultanei.

nn ripiego permanente di Tesoreria, a cui il Ministro si è talmente abituato, che in luogo di pensare al consolidamento dei medesimi, quand'anche coltivi l'idea della soppressione del corso forzoso, è forse portato alla necessità di non incepparsi il movimento del debito galleggiante!

Non è più dunque un'anticipazione d'imposte, ma un vero debito, che non ebbe fin qui altra particolarità che di aumentare di somma ogni anno, cosa non meno importante perchè meno osservata, non meno pericolosa perchè rinnovabile.

I Buoni del tesoro, come si è detto, divennero in questi due anni anche un espediente per le convenzioni colle Ferrovie, nuova sorgente di emissione. È vero che quest'ultimo modo non è che un'anticipazione che nulla costa allo Stato, che ha o riticne d'averne il controvalore; ma, senza notare che questa seconda categoria di Buoni del tesoro fa concorrenza negli sconti alla prima (mentre le Compagnie ferroviarie devono tosto valersene), è in fin dei conti il Tesoro che ne diventa debitore. La Commissione del bilancio ce ne dà un conto complessivo.

Si è già accennato al pericolo di tanta circolazione per uno Stato il cui credito è sì delicato, e tanto collegato all'estero; per cui ogni nube politica o finanziaria che insorgesse in tali condizioni (anche se quelle interne fossero sempre normali) reagirebbe senza dubbio sulla fortuna pubblica e privata; e ci troveremmo in pericolo di essere sorpresi da misure repentine e dannosissime, come lo fummo nell'aprile 1866. Peggio poi allorquando, come avvenne talvolta, questi Buoni si negoziano all'estero (1).

Se in Francia nel 1864 il ministro Fould per una circolazione di *scoperti* del Tesoro per franchi 281,996,782. 38 si trovò costretto ad emettere un prestito di 300 milioni per consolidarli, tanto più conviene pensarvi da noi, ad evitare il pericolo di dover farlo quando forse non ci sarà più la stessa opportunità.

Per ultima considerazione, colla riforma che devesi introdurre nei rapporti fra la Banca e lo Stato, rendendo questo, per la dignità stessa dell'amministrazione, più indipendente da essa, non si potrebbe lasciar sussistere questa massa fluttuante di Buoni del tesoro a disposizione del Ministro delle finanze, tanto più che la Banca ne sarebbe l'agente principale, certo non disinteressato.

Nelle condizioni attuali, è lo Stato il primo cliente della Banca! Basta osservare i prospetti forniti dall'Inchiesta; lo Stato il primo acquirente di divise estere; lo Stato esportatore dell'oro; lo Stato regolatore dell'aggio; per lo Stato e da un Ministro fu emesso il *corso forzoso*!

È dunque necessario che il Governo, dopo di avere rimborsato il suo debito verso la Banca, rinunci assolutamente a chiederle qualunque anticipazione nuova, sia diretta o indiretta. È necessario che sia tolta questa minaccia permanente all'incasso metallico della Banca, a garanzia dell'avvenire; diversamente,

(1) Talvolta fu una vera usura. Nulla può essere più nocivo al nostro credito all'estero.

gli abusi tolti dalla porta entrerebbero per la finestra, e il ripristino della circolazione metallica correrebbe rischio di non rimanere definitivo.

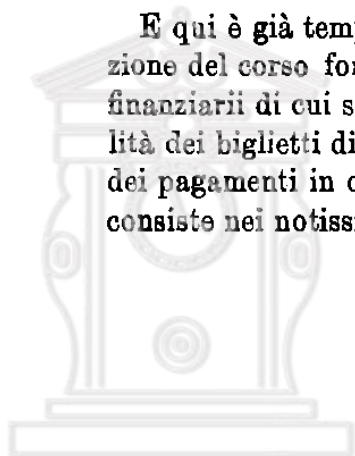
Dunque, per divenire alla cessazione del corso forzoso, è d'uopo assicurarsi che anche il consolidamento di una gran parte dei Buoni del tesoro diventi possibile, e conseguentemente provvedervi i mezzi che si richiedono.

Il proponente, visti i pareri delle diverse Camere di Commercio e degli uomini più competenti, che la Commissione ebbe ad interrogare, reputa che la cifra massima, da poter ritenere in circolazione dei Buoni del tesoro, non debba oltrepassare 100 milioni.

### III.

#### *Prestito forzoso all'interno.*

E qui è già tempo di sviluppare la proposta dei mezzi necessari per l'abolizione del corso forzoso che deve accompagnarsi praticamente ai provvedimenti finanziari di cui si è tenuto discorso. È noto che la ragione della inconvertibilità dei biglietti di Banca sta nel debito dello Stato verso la Banca e la ripresa dei pagamenti in oro, obbligata soltanto al pagamento di quel debito. Questo consiste nei notissimi 378 milioni, a pagare i quali si propone il seguente:



Camera dei deputati

Archivio storico

## **Progetto per pagare alla Banca 378 milioni di debito dello Stato**

200 milioni saranno da ottenersi da un prestito coatto all'interno.

178   »       »       »       »       sui beni nazionali.

378 milioni.

I pagamenti si faranno alla Banca per lo meno con

300 milioni dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870 (1).

per 200 del prestito coatto in rate mensili, come sopra,

per 100 sui beni nazionali almeno entro quell'epoca; e per

78 milioni dal 15 marzo 1870 al 15 marzo 1871.

378 totale

La Banca sarebbe obbligata a riprendere i pagamenti in denaro al 15 marzo 1870. Rimarrebbero in circolazione forzata, a tutto il 15 marzo 1871, milioni 78 di biglietti da lire 1 e lire 2 per altrettanta somma, il corso obbligatorio dei quali non potrà estendersi che nei pagamenti fino a lire 20.

La Banca emetterà adunque, insieme a quelli cui fu autorizzata col decreto 3 settembre 1868, per 40 milioni di biglietti da lire una, facendone il cambio con altri maggiori che ritirerà dalla circolazione (2).

(1) Per quanto concerne il prestito coatto, viene escluso il fine di mese che porta seco maggiori bisogni di denaro e di scambio, che non sia il 15 del mese.

Si evita il tempo dei raccolti tanto delle sete, quanto dei grani, che addomanda maggiore circolazione di denaro.

Ancor più: si evita il fine d'anno ed anche il fine di semestre.

È notorio che il mese di febbraio è il più calmo di tutto l'anno, abbonda più di numerario, quasi in attesa delle operazioni. Ma il mese di febbraio essendoci ormai troppo da presso, conviene prendere il vicino mese di marzo.

(2) Il provvedimento già preso dalla Camera di autorizzare l'emissione legale di 6 milioni di biglietti di banca da lire una, se valse a riparare un errore antico, rimane però omeopatico ai bisogni della circolazione. Questa nuova emissione fatta in queste circostanze, mentre porrà sull'avviso le emissioni illegali, non avrà più l'ombra di un privilegio. Ma oltre allo scopo di rimediare indirettamente così ai pericoli più immediati della emissione illegale, havvi quello importantissimo di dar tempo al ritorno della moneta divisionaria d'argento emigrata, che per la convenzione internazionale non si può coniare oltre al pattuito di lire 6 per ogni abitante, e che per la sua assenza, nel ripristino della circolazione metallica, porta effetti ed inconvenienti più immediati, specialmente nelle minute contrattazioni.

Al 15 marzo 1871 cesserà anche il corso legale de' biglietti da lire 2 e lire 1, e la Banca sarà obbligata al cambio in oro di *tutti* i suoi biglietti.

Sei mesi dopo, cioè pel 15 settembre 1871, verrà ordinato il ritiro di tutti i biglietti non legali, emessi da Istituti o da privati non autorizzati, se intanto un decreto di legge non regoli la emissione con apposite norme e garanzie.

Pel 15 settembre 1871 la Banca ritirerà dalla circolazione anch'essa tutti i suoi biglietti da lire 1, 2, 5, 10 e 20.

Dalla combinazione finanziaria surriferita, ammettendosi dunque che i beni nazionali (pei quali si svilupperà più avanti l'operazione) apportino all'erario

178 milioni di cui . . . . .	100	fra il 15 marzo 1869 e il 15
marzo 1870 e . . . . .	78	fra il 15 marzo 1870 e il 15
marzo 1871, rimane a pensare ai . . . . .	200	milioni di prestito forzoso
a compiere i dovuti alla Banca . . . . .	378	milioni.

### Prestito forzoso.

Si farà sulle classi più agiate, come è detto sotto.

Ripartito in via di contingente provinciale, in biglietti di Banca ;

Pagabile in 12 rate eguali, dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870 ;

Colla facoltà di scontare anticipatamente alla scadenza delle rate ;

Alla pari, senza premii ;

Non redimibile ;

Coll'interesse annuo dell'8 per cento. (1)

Saranno esclusi i contribuenti che hanno meno di lire 2000 di rendita, di qualsiasi natura.

Il proponente vorrebbe far precedere una sottoscrizione volontaria di 5 giorni, dal 1° al 5 marzo, e il di più, che risultasse dai singoli contingenti di sottoscrittori, andasse a sollievo delle quote dei Comuni rispettivi, nè crederebbe senza effetto questo appello fatto ai ricchi cittadini.

Vorrebbe ancora che un appello fosse fatto al Comitato del Consorzio nazionale, non potendovi essere circostanza più pratica per tradurre in atto il programma superlativo del medesimo e la patriottica fiducia dei Comuni e dei privati che vi concorsero.

Ma non si occupa a commentare queste due proposte, interessandogli soltanto di averle enunciate.

(1) Interesse che attualmente equivale a quello che si percepisce sul consolidato, e che più tardi sarà indubbiamente più remunerativo di quello.

Ed ora, riportandosi al quarto punto per l'operazione finanziaria sui beni nazionali, finquì soltanto accennata, passa a svolgere il progetto del *prestito forzoso*, come è proposto.

Onde accertare il numero dei contribuenti tanto della imposta fondiaria come di quella sulla ricchezza mobile, il proponente si è rivolto al Direttore generale delle imposte dirette; ed ecco il solo documento che ha potuto ritrarne.



 Camera dei deputati

---

Archivio storico

## Contribuenti dell'imposta fondiaria.

Numero dei contribuenti sui quali venne applicata l'imposta fondiaria, urbana e rurale nel 1862										
COMPARTIMENTO	Contribuenti che hanno un reddito									
	Fino a lire 10	da lire 10 a 20	da lire 20 a 30	da lire 30 a 50	da lire 50 a 100	da lire 100 a 300	da lire 300 a 500	da lire 500 a 1000	da lire 1000 in su	Total
Regno sardo	725,425	163,592	75,606	67,275	54,616	36,838	7,871	5,336	3,976	1,140,5
Lombardia .	347,410	69,754	34,420	32,365	29,692	26,833	7,987	6,673	6,597	561,7
Parma. . . .	50,399	12,470	6,774	6,857	6,877	6,456	2,013	1,448	954	94 2
Modena . . .	58,976	9,636	4,776	4,769	4,599	4,695	1,285	798	424	89,9
Romagna . .	109,414	35,143	17,505	18,233	18,821	15,716	3,424	2,397	1,460	222,1
Toscana . . .	99,762	30,096	16,237	17,026	17,864	17,211	4,424	3,515	2,828	208,8
Napoli . . .	1,150,127	213,306	97,110	74,027	61,409	43,641	10,212	6,032	4,631	1,660,4
Sicilia . . . .	716,944	44,935	16,402	13,446	9,898	6,800	1,622	1,060	608	811,7
<b>Totale . N°</b>	<b>3,258,457</b>	<b>578,932</b>	<b>268,830</b>	<b>233,998</b>	<b>203,776</b>	<b>158,190</b>	<b>38,838</b>	<b>27,259</b>	<b>21,478</b>	<b>4,789,7</b>

Firenze, 24 novembre 1868.



## Contribuenti sulla ricchezza mobile.

Numero dei contribuenti per redditi imponibili accertati, sui quali venne applicata l'imposta di ricchezza mobile nel 1865.

### Contribuenti che hanno un reddito

da lire 250 a 500	da lire 500 a 1000	da lire 1000 a 2000	da lire 2000 a 5000	da lire 5000 a 10,000	da lire 10,000 a 20,000	da lire 20,000 a 30,000	da lire 30,000 a 40,000	da lire 40,000 a 50,000	oltre le lire 50,000	Totale
156,411 (1)	61,787	26,170	10,185	2,097	694	137	69	31	95	257,676
99,686 (1)	40,569	19,735	8,734	1,601	449	91	37	19	41	170,962
15,489	6,376	2,677	997	124	27	7	»	»	»	25,697
27,524	10,533	3,122	954	133	40	6	2	1	3	42,318
105,320	33,192	9,636	2,550	351	109	28	4	6	10	151,206
112,895	45,312	13,985	5,088	1,075	299	83	20	6	54	178,817
208,403	63,417	26,598	10,943	2,326	698	123	50	27	72	312,657
125,602	23,110	8,341	3,151	613	204	46	18	15	25	161,125
851,330	284,296	110,264	42,602	8,320	2,520	521	200	105	300	1,300,458

(1) Nel regno sardo non sono compresi i redditi del circondario di Bobbio e di quelli di Lomellina e Voghera, che furono calcolati nel compartimento lombardo.

**BENETTI**

*Direttore generale delle Imposte dirette.*

Questo prospetto, per quanto riguarda ai redditi di ricchezza mobile, con maggiori suddivisioni trovavasi stampato nel giornale *Le Finanze* del 10 marzo 1867, ove è meglio dimostrata, per categorie di contribuenti, la somma approssimativa che nel nostro caso, sarebbe imponibile per tutti quelli che toccano le lire 2000 di rendita in avanti.

Il giorno medesimo, prendendo per base il numero dei contribuenti di ciascuna categoria, ed istituendo una media fra il minimo ed il massimo di ciascuna categoria, da applicarsi al numero dei contribuenti in ognuna di esse, riuscì a compilare un altro prospetto, dal quale poter dedurre le somme imponibili.

Riportando in queste pagine il detto prospetto, il proponente ommette i redditi inferiori alle lire 2000.



 Camera dei deputati

---

Archivio storico

*Prospetto di classificazione ed ammontare dei redditi di ricchezza mobile  
per l'anno 1865, superiori alle lire 2000.*

Classificazione dei redditi		Numero dei possessori per ogni classe	Ammontare dei redditi
Da L.	1,500 a L. 2,000 . . .	32,092	56,161,000 »
Da »	2,000 a » 2,500 . . .	16,757	37,703,250 »
Da »	2,500 a » 3,000 . . .	9,684	26,631,000 »
Da »	3,000 a » 4,000 . . .	10,740	37,590,000 »
Da »	4,000 a » 5,000 . . .	5,421	24,394,500 »
Da »	5,000 a » 6,000 . . .	3,128	17,204,000 »
Da »	6,000 a » 7,000 . . .	2,025	13,162,500 »
Da »	7,000 a » 8,000 . . .	1,504	11,280,000 »
Da »	8,000 a » 9,000 . . .	959	8,151,500 »
Da »	9,000 a » 10,000 . . .	704	6,688,000 »
Da »	10,000 a » 15,000 . . .	1,825	22,812,500 »
Da »	15,000 a » 20,000 . . .	695	12,162,500 »
Da »	20,000 a » 25,000 . . .	346	7,785,000 »
Da »	25,000 a » 30,000 . . .	175	4,812,500 »
Da »	30,000 a » 40,000 . . .	200	7,000,000 »
Da »	40,000 a » 50,000 . . .	105	4,725,000 »
Da »	50,000 a » 60,000 . . .	66	3,630,000 »
Da »	60,000 a » 70,000 . . .	48	3,120,000 »
Da »	70,000 a » 80,000 . . .	26	1,950,000 »
Da »	80,000 a » 90,000 . . .	15	1,275,000 »
Da »	90,000 a » 100,000 . . .	11	1,045,000 »
Da »	100,000 a » 150,000 . . .	55	6,875,000 »
Da »	150,000 a » 200,000 . . .	23	4,025,000 »
Oltre	200,000 . . . . .	56	(1) 32,748,424. 36
(1) Presunto.		54,568	296,770,674. 36

*Prospetto di classificazione ed ammontare dei redditi di ricchezza mobile  
per l'anno 1865, superiori alle lire 2000.*

Classificazione dei redditi	Numero dei possessori per ogni classe	Ammontare dei redditi
Da L. 1,500 a L. 2,000 . . .	32,092	56,161,000 »
Da » 2,000 a » 2,500 . . .	16,757	37,703,250 »
Da » 2,500 a » 3,000 . . .	9,684	26,631,000 »
Da » 3,000 a » 4,000 . . .	10,740	37,590,000 »
Da » 4,000 a » 5,000 . . .	5,421	24,394,500 »
Da » 5,000 a » 6,000 . . .	3,128	17,204,000 »
Da » 6,000 a » 7,000 . . .	2,025	13,162,500 »
Da » 7,000 a » 8,000 . . .	1,504	11,280,000 »
Da » 8,000 a » 9,000 . . .	959	8,151,500 »
Da » 9,000 a » 10,000 . . .	704	6,688,000 »
Da » 10,000 a » 15,000 . . .	1,825	22,812,500 »
Da » 15,000 a » 20,000 . . .	695	12,162,500 »
Da » 20,000 a » 25,000 . . .	346	7,785,000 »
Da » 25,000 a » 30,000 . . .	175	4,812,500 »
Da » 30,000 a » 40,000 . . .	200	7,000,000 »
Da » 40,000 a » 50,000 . . .	105	4,725,000 »
Da » 50,000 a » 60,000 . . .	66	3,630,000 »
Da » 60,000 a » 70,000 . . .	48	3,120,000 »
Da » 70,000 a » 80,000 . . .	26	1,950,000 »
Da » 80,000 a » 90,000 . . .	15	1,275,000 »
Da » 90,000 a » 100,000 . . .	11	1,045,000 »
Da » 100,000 a » 150,000 . . .	55	6,875,000 »
Da » 150,000 a » 200,000 . . .	23	4,025,000 »
Oltre 200,000 . . . . .	56	(1) 32,748,424. 36
(1) Presunto.	54,568	296,770,674. 36

Dunque, a norma degli accertamenti fatti nell'anno 1865, la rendita sulla ricchezza mobile, che sarebbe imponibile pel prestito proposto, raggiungerebbe la somma di lire 296,770,674. 36 ripartita sopra N° 54,568 contribuenti.

E qui si presentano le seguenti osservazioni:

La prima è l'aggiunta che dee farsi, nei due rami d'imposta, dei redditi imponibili nel Veneto, escluso nei due prospetti, i quali redditi si possono ritenere dell'importo approssimativo del 10 per cento sulla somma totale.

In secondo luogo non si è tenuto conto dei contribuenti e delle somme che, nella categoria di 32,092 contribuenti da lire 1500 a lire 2000, raggiungono precisamente la rendita di lire 2000 che diventerebbe imponibile.

A fronte di ciò conviene però osservare che non è esatto prendere a base della cifra imponibile la media precisa fra il minimo e il massimo delle singole categorie, perchè il numero dei contribuenti è in proporzioni visibilmente decrescenti a norma che il reddito aumenta, e quindi la media assoluta può rappresentare facilmente un valore maggiore del vero.

Ma senza fermarsi a considerare che quelle cifre non sono già di reddito effettivo, ma soltanto di reddito imponibile (ed ognuno sa qual differenza ci corra), convien anche por mente ai risultati assai più favorevoli che, dall'accertamento dell'anno 1865 fino ad oggi, si sono manifestati in questo ramo, ed il conseguente aumento che dovrà risultare nella rendita imponibile, tanto per lo sviluppo della ricchezza pubblica, che innegabilmente è in aumento, come per l'esperienza delle Commissioni dalla legge stabilite, e pel progresso stesso di una imposta che non è più nuova come era allora. Havvi ancora a mettere in conto la ritenuta sulla rendita dei titoli pubblici.

Con tutto ciò il proponente non intende di esibire dei criterii esattissimi per la ripartizione del prestito; la qual cosa, nella mancanza di pubblicazioni ufficiali, esigerebbe cure pazientissime, ed invero l'esempio di ripartizione del prestito 1866 non riescì di gran lode al Governo.

Però una base abbastanza sommaria egli spera che possa ritrarsi dagli esposti prospetti e dai commenti fattivi, onde dedurne che la quota proposta in riguardo, tanto alla natura del prestito, quanto alla proporzione delle somme pei singoli contribuenti, veste i caratteri di cosa giusta, possibile e pratica.

Il prestito forzoso all'interno, fatto nella misura moderata e ragionevole che si è detto, non è sacrificio superiore alle forze della Nazione. I capitali non mancano in Italia; la ricchezza si è spostata, e vi ha contribuito lo Stato, o, per meglio dire, i bisogni dello Stato, perchè il paese applicò le sue forze a comprare il proprio debito all'estero. Se il credito si rialza con bilanci vicini al pareggio, e fatti con cifre serie e positive, e col rinunciare, almeno per ora, a qualunque velleità di riduzione della rendita, con una saggia politica estera e l'ordine nell'amministrazione interna, i nostri titoli riterranno e continueranno l'aumento nel quale camminano, e continueranno a tornare all'estero come hanno principiato, facendo ritornare l'oro in paese, che è in parte emigrato.

E questo valga a porre in evidenza due cose: l'una la necessità di rilevare, a qualunque costo e con qualunque sacrificio, il nostro credito all'estero; l'altra a concludere che il ripristinamento della circolazione metallica debba essere l'effetto, come sarà la *causa* del risorgimento del credito.

Nel nostro caso l'argomento della ricchezza pubblica è strettamente collegato, appunto per le dette circostanze, a quello della circolazione metallica. Ebbero due anni di ottimi raccolti; la Commissione ha potuto convincersi che, per questo fatto providenziale, l'importazione si è diminuita, l'esportazione accresciuta; che le industrie esistenti prosperano ed in alcuni rami aumentano; che, se avvenne una certa emigrazione di metallo, una buona parte rimane ancora nel paese; che il paese, non essendo sulla via delle speculazioni, si risentirebbe assai meno dell'estero di quello stato di atonia commerciale, che ora è generale, se non fosse inceppato dal corso forzoso.

Il fatto stesso della ragione dell'aggio, conservatosi tanto mite dopo i fatti di Ottobre 1867, e via via diminuitosi, dimostra che l'oro non è tanto scarso in paese, nè scarsa la fiducia del nostro assetto finanziario, checchè ne dicano i pessimisti.

Il prestito forzoso non apporterà oro, ma scemerà la quantità dei biglietti in circolazione, e formerà così uno dei necessari elementi alla operazione finanziaria (che è la quarta condizione per la soppressione del corso forzoso), *essendo insufficiente il prodotto dei beni nazionali per rimborsare e la Banca e i Buoni del Tesoro, e per portare anche un sollievo al bilancio.*

Non conviene illudersi che le sole misure fin qui adottate dal Parlamento, e le sole assicurazioni del Ministro delle finanze valgano a far scendere a poco a poco alla pari l'aggio dell'oro, valgano a far cercare dall'estero sul nostro mercato i titoli di rendita a prezzo d'aumento crescente. Fino a tanto che esiste il corso forzoso (peggio ancora se in questa solenne circostanza ne venisse aggiornata la soppressione), fino a tanto ch'esiste questa barriera internazionale, l'aumento della rendita, il ribasso dell'aggio non potranno essere che intermittenti, od anco occasionali, come è il fatto, in certa parte, da quanto successe in questi ultimi tempi. Si è visto, per l'esito dell'emissione delle obbligazioni della Regia, e per le audaci operazioni di un *sindacato* parigino (che seppe profittare dell'aumento generale dei valori cagionato dalle operazioni del ministro Magne per sostenere artificialmente l'ultimo prestito francese), aumentarsi la nostra rendita al 60 (1) e il cambio disceso verso 105; fatti che non si sarebbero sperati in Febbraio dell'anno scorso. E deve darsi a questi fatti un alto significato, quello cioè che l'Italia, dopo due anni di circostanze tanto sfavorevoli al suo credito ha potuto ricominciare a rimandare la sua rendita all'estero e farne dell'oro. Così *momentaneamente* si avvicinano al pareggio i debiti del suo bilancio internazio-

(1) Recenti avvenimenti fecero discendere la rendita sotto 58. A parte quelli politici, e forse malgrado essi stessi, dipende da noi l'infondere ai nostri titoli maggiore fermezza, anzi l'impulso all'aumento.

nale, e l'aggio discende, tanto più che, pel momento, il Governo non compra divise estere, avendo i versamenti della Regia. Ma quando queste risorse sieno esaurite, o per qualsiasi motivo la speculazione dell'estero sui nostri valori cessasse, o per altra causa la fiducia stessa diminuisse, tornerebbero in Italia buona parte dei titoli esportati, e una parte ancora delle Obbligazioni della Regia fatte all'estero per giunta. A chi dunque suppone, e non senza fondamento, che il miglioramento attuale non sia in gran parte che l'effimera conseguenza di momentanei espedienti e di eccezionali circostanze, bisogna rispondere colle cifre e coi fatti, colla coraggiosa ed energica attuazione delle quattro condizioni imposte (1) alla cessazione del corso forzoso. Allora si consoliderà definitivamente il nostro credito; l'appoggio necessario dei capitali esteri non ci farà difetto, e questo appoggio agevolerà così indirettamente anche il pagamento del prestito forzoso dai soli capitali nazionali. Si crede generalmente che il corso forzoso abbia fatto emigrare mezzo miliardo d'oro italiano, cioè poco meno della metà della scorta metallica dell'Italia. Tale non è l'opinione del proponente, perchè mancano le basi reali di simili giudizi e per esso è un grande indizio la bassa ragione dell'aggio dell'oro; in ogni modo, dopo i buoni raccolti de' due ultimi anni, la cifra è forse passabilmente esagerata.

Ma le condizioni sopra indicate renderanno possibile e *naturale* il ritorno di quest'oro senza scosse e senza gravi inconvenienti, semprechè tutte le necessarie cautele sieno rigorosamente prescritte ed osservate. L'abolizione del corso forzoso dovendo essere preceduta dal periodo preparatorio già accennato, e nel quale l'aggio sarà già caduto alla pari per l'effetto della *certa* applicazione dei rimedi indicati, l'equilibrio della carta è dell'oro si ristabilirà senza crisi, e senza che il paese manchi della quantità di segni monetarii necessaria per l'interna circolazione (2). Quanto effettivamente fu esportato con più grave danno della circolazione fu la moneta divisionaria d'argento. Ma di quella si terrà conto nella operazione finanziaria, di cui è parola prossimamente.

Ecco dunque il ripristinamento della circolazione metallica, come misura e come principio, *causa* del risorgimento del credito *pell'abolizione del corso forzoso*, ed insieme e più principalmente *effetto* dell'abolizione medesima. Ecco come va spiegato il giro vizioso, che si è dato e si dà a queste due misure.

L'introduzione dell'oro nella circolazione dev'essere spontanea, naturale e non forzata. Finchè l'oro è merce, e non rappresentante di scambio, non entrerà da sè in circolazione, quand'anche si riportasse in copia.

(1) Questa prova morale non sarà senza effetto all'estero, anche per agevolare la conclusione dell'operazione in metallo sopra i beni nazionali. Tutto s'incatena insieme, ed è ciò che alcuni, anche eminenti nostri uomini politici, non mostrano di comprendere.

(2) Avvicinandosi il 15 marzo 1870, si vedrà lentamente e progressivamente ribassare il cambio, e l'aggio soppresso di fatto prima di essere abolito legalmente, purchè le Banche si mettano in equilibrio per superare quel momento per esse critico.

Non conviene nemmeno, per qualche tempo, affidarsi alla speranza di un'abbondante circolazione mista, d'oro e di carta, dopo la cessazione del corso forzoso. In tutti i paesi, in cui si accentra il credito in un solo Istituto, ed in cui i titoli pubblici sono in gran parte collocati all'estero, si va soggetti a crisi. Non conviene dunque contare sopra una considerevole circolazione di carta, dopo la cessazione del corso coatto, per non rinnovare i pericoli del ritorno del corso forzoso. Questo è forse il segreto movente delle opposizioni interessate che si sono incontrate e s'incontrano per via!

#### IV.

#### *Operazione finanziaria sui beni nazionali.*

Si è detto che converrebbe ritrarre a quest'uopo 100 milioni dal 15 marzo 1869 al 15 marzo 1870, 78 milioni dal 15 marzo 1870 al 15 marzo 1871.

Il riporto di 78 milioni a un anno dopo, più che allo scopo di agevolare l'operazione, che non sarebbe già una difficoltà, tende a quello di lasciare per quella somma di biglietti che resta ancora in circolazione maggior agio alla Banca di fare le sue liquidazioni con minor danno al commercio e di procurarsi l'oro per lo scambio.

Visto il prodotto delle vendite dei beni nazionali nel primo anno, e degl'incassi fatti, la somma di 178 milioni potrebbe quasi sperarsi dalle vendite ordinarie a tutto 15 marzo 1871, o lì presso, in un all'entrata dei ventesimi dei beni venduti a termine e degl'interessi.

Ma occorre guarentire senz'alcun rischio l'entrata dei suddetti 178 milioni nelle epoche suddette. Perciò è necessario assicurarla con l'operazione finanziaria fatta con terzi, e soprattutto per avere in ritorno l'oro e l'argento che ci occorrono.

In questa operazione è necessario comprendere, come condizione assoluta, il pagamento di 70 milioni *in argento*, a fare rientrare la moneta divisionaria, che è emigrata per tre quarti, e la cui assenza porta tanto incomodo alla circolazione.

Con ciò anche la moneta di bronzo riprenderà la sua modesta missione nei pagamenti inferiori a centesimi 20, e cesserà di nascondersi e di essere rara, dove lo sia ancora.

Per avere 178 milioni sicuri, occorre dunque fare l'operazione finanziaria. Questa operazione per una tal somma si potrebbe coprire colle Obbligazioni che rimangono ancora da venderci, create col decreto 15 settembre 1867, non essendosene vendute, a tutto 30 settembre 1868, che per 115,167,000 sopra i primi 250 milioni emessi.

Ma è necessario fare un'operazione sopra basi più larghe, a garantire il ri-



torno stabile e sicuro della circolazione monetaria. E l'operazione sui beni nazionali, combinata colle tre altre condizioni accennate superiormente, sarà il mezzo per introdurre l'oro emigrato, e giovare simultaneamente, come mezzo morale, al ripristinamento del credito all'estero che possiede il nostro oro, e come mezzo finanziario ad introdurlo nella circolazione.

Gl'introiti di questa operazione, non dovendo allogare che 178 milioni, a pagare, insieme al prestito forzoso, il debito dello Stato verso la Banca, saranno bastevoli a consolidare gran parte dei Buoni del tesoro ed a giovare, per quanto rimane, a scemare il disavanzo del bilancio, fino a tanto che il prodotto delle nuove imposte lo avvicini sempre più in avvenire al desiderato pareggio.

È conveniente il riflettere che le condizioni attuali del nostro credito tendono a migliorarsi; che il mercato monetario è eccellente all'estero; che l'aggio è assai moderato, e quindi che l'operazione a farsi sui beni nazionali ne è grandemente aiutata (1), in guisa da riuscire attraente ai capitalisti esteri, e non onerosa per lo Stato. In ogni modo, la Camera dovrebbe lasciare facoltà al Ministro di incoare e condurre a termine le pratiche necessarie, nei tempi e modi che crederà, salvo l'approvazione, e purchè si combini contemporaneamente colle misure sopra accennate.

Col progetto attuale si ottiene:

I. La sicurezza del ritiro del corso forzoso.

II. Un soccorso radicale e definitivo al restauro dei bilanci e del credito pubblico, agevolando col prestito forzoso la riuscita e l'efficacia della operazione finanziaria che pur deve farsi.

III. Che il sacrificio imposto al paese non è superiore alle sue forze in confronto del beneficio che produce colla abolizione del corso forzoso; e che questo sacrificio è definitivo.

IV. Si aderisce al voto unanime della Nazione.

V. L'imposta che ne deriva alle classi ricche serve di compensazione alla tassa sul macino, ed altre che aggravano specialmente le classi povere.

VI. Imposta non è propriamente, perchè i titoli del prestito così rimunerato, si manterranno a buona cotizzazione, per cui la contribuzione reale sarà poco gravosa. Esempio i corsi del prestito 1866 per quelli che hanno potuto tenerli, come è da credere ce ne saranno parecchi fra i ricchi contribuenti.

VII. Che, quantunque si venga creando così, per una piccola somma, un titolo nuovo e diverso di consolidato, esso può confondersi negli anni avvenire, con minore sacrificio dello Stato, coll'altro, laddove possa farsi onestamente la riduzione degl'interessi della rendita 5 per cento.

VIII. Che intanto non si aggrava il bilancio della rifusione del capitale, ma soltanto di 16 milioni d'interessi, ben presto compensati dall'cessazione delle rendite pubbliche in danaro, e dalla cessazione delle perdite sui pagamenti dello

(1) Anche coll'adottare il prestito forzoso.

Stato all'estero e più direttamente compensati dal risparmio d'interessi e provvigioni di quasi altrettanta somma che paga l'erario attualmente sui Buoni del tesoro.

IX. Che, nel modo che si è detto, non è necessario, per questo prestito, ricorrere ai capitali esteri.

X. Che, attesa la qualità dei contribuenti e la rateata ripartizione dei pagamenti, non sarà d'uopo nemmeno di ricorrere, almeno in massima parte, agli Istituti di credito nazionali, tanto più che lo scopo del prestito e le condizioni generali sono ben più favorevoli ora che non fossero nel 1866: prestito, quello, che aveva *dietro di sè* l'entusiasmo nazionale sfruttato, *a lato di sè* una guerra poco felice, *dinanzi a sè* il corso forzoso!

XI. Che alla Banca è dato un tempo congruo per disporsi al cambio, tanto più che il mercato monetario europeo è favorevole. Alcune misure di prudenza la Banca ha già adottate, e la limitazione le apportò un'avvisaglia.

XII. Anche i Comuni e le Provincie hanno tempo bastevole a fare i conti colla Banca per parte almeno dei prestiti avuti dalla medesima; e lo Stato, col soccorso dell'operazione della Regia e delle nuove imposte, tempo bastevole per rientrare in rapporti meno onerosi e più normali colla Banca.

L'emissione del corso forzoso ha aperto alla Nazione ed allo Stato un'era di calamità, che forse non era prevista dal Ministro stesso che la decretò. La provvidenza di due anni di raccolti favorevoli e l'abnegazione e il buon senso del popolo italiano ne sostennero il flagello, alleviandone in parte i danni materiali, e sopportandone con pazienza i danni morali.

La reintegrazione della moneta metallica, combinata con tutte le altre leggi d'imposta sanzionate dal Parlamento (quand'anche per l'assetto normale di taluna fra esse occorresse un tempo maggiore del previsto) e con tutte le condizioni accennate, sarebbe destinata ad aprire alla Nazione un'era di attività e di slancio nelle vie della produzione e del lavoro, riprendendo le relazioni naturali coll'estero, e parificandosi alle nazioni più potenti, più saggie, più operose, appena otto anni dopo la propria costituzione.

FINE.